

Ulrich Middeldorf



B
157

SALVADOR AGUA

... ..
... ..
... ..

not in limon
tani

...

...





SATIRE

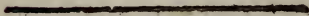
DI

SALVATOR ROSA

CON LE NOTE ED ALCUNE NOTIZIE

APPARTENENTI

ALLA VITA DELL' AUTORE



FILADELFIA



STATUTE

ACT OF THE PARLIAMENT

IN THE SEVENTH YEAR OF THE REIGN OF HER MAJESTY QUEEN VICTORIA

CHAPTER 10

AN ACT TO AMEND THE LAW RELATIVE TO THE RIGHTS OF THE HEIRS OF PERSONS WHOSE ESTATES ARE HELD IN TRUST FOR THEMSELVES OR FOR OTHERS.

1863

NOTIZIE

APPARTENENTI ALLA VITA

DI

SALVATOR ROSA,

CELEBRE PITTORE E POETA,

Per quel che riguarda specialmente

LE SUE SATIRE,

Tratte da quelle che ne scrissero

FILIPPO BALDINUCCI, GIO. BATTISTA PASSERI,
LEONE PASCOLI, BERNARDO DE DOMINICI EC.

*N*acque Salvator Rosa l' anno di nostra salute 1615 nell' ameno villaggio della Renella, due miglia distante da Napoli. Suo padre ebbe nome Vito Antonio De Rosa, di professione agrimensore o tabulario. Fu da fanciullo ricevuto nel seminario de' Padri Somaschi, ove applicò alle lettere umane, ed indi passò alla logica. Ma comechè le esercitazioni dialettiche non punto andavangli a genio, s' attenne in quella vece ad imparare la musica ed il suono di vari stromenti, e a disegnare gli esemplari prodotti dalla natura nelle vedute dei porti, delle marine e de' villaggi. In quest' ultima applicazione ritrovando ogni diletto, principiò a farsi instruire con regola da Paolo Greco, suo

zio materno, pittore assai mediocre; poscia accostatosi all' altro pittore Francesco Fracanzano ch' era suo cognato, da esso potè ricavare qualche utile insegnamento sì nel disegno che nel colorire .

Rimasto frattanto , per la morte del padre, privo d' ogni umano provvedimento , trovossi egli colla madre e col restante della famiglia in miserabilissimo stato ed oltremodo afflitto dalle miserie, fino a mancargli il necessario sostentamento , nel tempo appunto in cui maggiori abbisognavangli i comodi e la quiete per attendere agli studj . Pur non ostante, perchè la bell' indole sua l' inclinava a proseguire l' intrappreso impegno, più leggiero sembravagli il duro incarco della povertà; per lo che costretto dal bisogno ingegnvasi di colorire sulla carta alcuni suoi disegni di vedute per non aver tanto capitale da comprare le tele, offerendole poscia ai rivenditori , e quello scarsissimo prezzo che ne ritraeva, appena eragli bastante a saziare con un vil tozzo di pane la fame de' suoi e di sè stesso .

Giovanni Lanfranco , celebre pittore , fu il primo che scoprisse la grand' inclinazione del Rosa per la pittura , e fu quello che col consiglio e col denaro lo incoraggiò a proseguire i suoi studj . Molto lo istruì ancora Aniello Fal-

cone, stimatissimo pittore di battaglie, onde da questi maestri indirizzato diedesi a dipingere storie, vedute e battaglie, formandosi nel colorire un impasto di tinte, parte imitato dal Ribera e parte dal Falcone.

I suoi progressi nella professione, il credito che si acquistò e le molte opere di pittura che fece in diverse città dell'Italia, dalle quali fu reso chiaro il suo nome, sono già state scritte da altri; onde nostra intenzione è di scrivere le notizie appartenenti alle sue fatiche letterarie, e del suo genio e carattere specialmente alle sue satire, trattando dell'altre cose soltanto dove lo richiede il bisogno.

Passato a Roma per proseguire i suoi studj, fu quivi dopo breve tempo assalito da una continua febbre, per liberarsi dalla quale gli fu duopo tornare a respirare l'aria nativa. In Napoli poco migliorò la sua fortuna, anzi contrariato da quei pittori, de' quali, come troppo loquace, di soverchio parlava, gli mancarono interamente le occasioni di lavorare; onde fece risoluzione di tornare a Roma. Infatti egli vi tornò, e veduto quanto fosse difficile il rendersi noto, come egli stesso desiderava, coll'opre del suo pennello, si applicò con astuzia altrettanto curiosa, quanto stravagante, ad appagare il gran desio ch'egli ebbe mai sempre d'e-

stendere la fama del suo nome, trovando il modo di ottenere l'intento ed essere insieme adoperato nell'arte sua .

Unitosi perciò con alcuni giovani di umore somigliante al suo, in tempo di carnevale andava con essi frequentemente in maschera , e tutti insieme rappresentavano una compagnia di montanbanchi, mentre egli, come capo di tutti e più spiritoso e ben parlante, faceva la parte del Coviello, col nome di formica . Si fermavano ora in uno, ora in un altro luogo di quelle contrade, e con diversi lazzi spiritosi tiravano gran concorso di popolo, dispensando diverse ridicole ricette per varie malattie tutte piene di graziosi sali adattati ai loro concetti. Erasi egli, mercè di questi strani ritrovamenti, fatto conoscere per modo che già era piena del nome suo tutta la città, quando esso nella seguente estate non contento di ciò diedesi co' suoi compagni a' comici trattenimenti, facendo commedie all'improvviso nella vigna de' Mignanelli poco fuori della porta del popolo . Rappresentava esso al solito la parte di formica ; ora accadde che in una di quelle commedie toccando ad esso a fare il prologo , tacciò argutamente alcune cose di altre commedie che nell'istesso tempo faceva fare il Bernino in Trastevere; cosa che ai comici di questo tanto di-

spiacque , che alcuni ve ne furono che in una tale loro rappresentazione usarono motti e parole così ingiuriose e mordaci contro il formica, che molte virtuose e savie persone stomacate moltissimo a mezza commedia se ne partirono .

Continuò parimente in seguito il suddetto passatempo nelle conversazioni private , ora cantando anche all' improvviso sopra i proposti temi giocose e frizzanti rime ; ora, accompagnato dal suono del suo istromento , recitando alquante farse in musica da lui nel nativo dialetto composte, e ciò con piacere di chiunque l' ascoltava .

Arrivato dunque il Rosa colle sue facezie a farsi conoscere per comico, per poeta, per suonatore e per musico, non gli fu molto difficile l' introdursi in appresso, conforme egli brama-va, nella grazia di vari personaggi , acciocchè gli facessero strada nell' uscir fuori come pittore; ed infatti ne ebbe molte commissioni dalle quali tutte riportò grand' utile e gran lode; onde trattandosi esso con molta proprietà tanto nel vestire quanto in ogni altro comodo, ambì di farsi vedere in Napoli in uno stato cotanto diverso da quel miserabile e tapino in cui prima era da ognuno veduto e compatito .

Trasferitosi adunque, sul fine dell' anno 1646, in Napoli , ebbe molte occasioni di far risal-

8
tare la sua abilità con molte erudite fantasie, del suo pennello. Nel tempo, ch'egli quivi trattenevasi, seguì il memorabil tumulto popolare sotto la condotta di Masaniello. In tal congiuntura Aniello Falcone stato uno dei suoi maestri nell' arte della pittura, per il desiderio di vendicarsi co' soldati della guarnigione spagnuola, che aveangli in certa scaramuccia ucciso un congiunto, formò una brigata di giovani coraggiosi la maggior parte pittori, amici e parenti, nel numero de' quali unissi anche il Rosa. Accettata volontieri da Masaniello quella schiera, dichiarò capo della medesima il suddetto Falcone, e volle che fosse nominata la compagnia della morte. Era la principale incumbenza di costoro lo scorrere tutto il giorno in truppa per la città, e il sacrificare al loro capriccio quanti Spagnuoli incontravano; ed oltre a ciò avuta notizia ove questi stavansi rifugiati, penetravano allora con ardire anche ne' luoghi immuni, ed ivi senza pietà li trucidavano. La notte poi ritiravansi nella stanza di Masaniello, e di suo ordine facevano a gara nel ritrarlo al naturale col lume di torcia, sicchè per mezzo di tanti artefici si moltiplicarono ben presto nella città i ritratti di quel sollevatore.

Appena però il Rosa vide il tragico fine in-

contrato da Masaniello, temendo di non essere astretto anche egli a fare una brutta comparsa in quella funesta scena, procurò di salvarsi colla fuga, e se ne tornò a Roma dove subito ebbe molte commissioni e fece moltissimi lavori.

Nel tempo che egli si esercitava come pittore, non lasciava di dar luogo al divertimento della poesia, mandando fuori con l'opere di pittura ancora dei bei sonetti ripieni di spiritosi pensieri e talora di bizzarre invenzioni, ed applicava ancora seriamente alla composizione delle sue satire, alcuna delle quali era già terminata; per lo che stavasene ordinariamente ritirato, nè conversava con persone dell'arte. Era bensì la sua casa frequentata da gran personaggi tanto secolari che ecclesiastici, mossi dal desio non pur di vedere le opere del suo pennello, quanto ancora per godere della lettura ch'egli stesso faceva delle sue satire, di che parleremo in altro luogo. Per tal cagione era odiato da tutti i pittori di Roma, e molto più quando egli, portato dal suo genio satirico, fece esporre alla pubblica vista un quadro fatto da uno di professione cerusico, che era pittore dilettante, quale gli accademici di S. Luca avevono ricusato d'ammettere nella loro accademia. Molti pittori erano concorsi, i quali non sapendo l'autore del quadro, lo lodarono molto, e domandarono a Salvatore, che pure era in quel

luogo, chi l'avesse dipinto. Questo, rispose Salvatore, è un quadro fatto da un pittore, che i Sigg. accademici di S. Luca non hanno voluto ammettere nella loro accademia, e ciò perchè l'ordinaria professione sua è la chirurgia; ma a me pare che abbiano fatto male assai, mentre rifletto che coll' ammetterlo avrebbero avuto fra loro persona che avrebbe potuto rassettare le loro stroppiature. Questo motto non poco mordace fu ben presto noto a tutti i pittori di Roma, quali gli si congiurarono contro; e dissero di esso e delle opere sue tanto male che esso ebbe a dire: il campo è rotto, chi si può salvar si salvi. Con le opere di pittura sepe per altro sempre mantenersi, non ostanti le maldicenze, in credito di eccellente pittore, e queste volaron ben presto in molte parti dell'Europa, e resero il suo nome sempre più chiaro ed immortale.

Fra i quadri che egli dipinse in questo tempo, che furono molti, attesa la vivacità della sua fantasia e la franchezza del suo pennello, di due soli conviene far menzione, perchè, oltre essersi con essi, per la rarità del lavoro, tirata l'universale ammirazione, fanno vedere quanto egli fosse portato al satirico, e che anco col pennello sapeva farsi intendere.

Il primo rappresentava l'umana fragilità; bella donzella inghirlandata di rose, sedente sopra

un globo di vetro, teneva sopra le ginocchia un putto a sedere. Eravi la morte con ali spennacchiate, che al putto fa scrivere la costituzione della vita umana, cioè le parole: nasci poena, vita labor, necesse mori: ai piedi della donzella vedesi una culla ove sono due putti, uno in atto di sollevarsi, l'altro alla sponda della culla appoggiato; e questi, soffiando in un piccolo cannelletto, mandava fuori globi d'acqua insaponata, mentre l'altro appicca il fuoco a certa stoppa che pende da una conocchia, cerimonia solita farsi ai novelli Pontefici. Vi è finalmente una Semiramide con diversi geroglifici, una Iole, un razzo o sia folgore, con altri simboli tutti alludenti all'umana fragilità. E questo quadro passò in potere dell'Eminentissimo Chigi.

L'altro rappresentava la fortuna con un cornucopia nelle mani pieno de' più ricchi tesori che apprezzi il mondo: vedonsi nella parte più bassa certi bruti, cioè il giumento, il porco, il bue, il lupo, la volpe, il bufalo, il castrone, un uccello rapace e un allocco. Verso la fortuna dal cornucopia le sue ricchezze e i più belli addobbi, dei quali alcuni indifferentemente vanno a cedere sopra qualsisia di quelle bestie, e altri scendono a ricoprire il suolo: e così vedesi il giumento calpestore ghirlande d'allori, libri, pennelli e tavolozze da pittori; il porco tenere fra le sordide zam-

pe ammassate le rose, e pascersi di gran quantità di perle che vedonsi sparse sotto il suo grugno; e altre siffatte dimostranze d'una verità che egli intese di far conoscere, cioè esser proprio della fortuna il dispensare i suoi beni a chi meno li merita. E questo quadro passò in potere del suo caro amico Carlo de' Rossi.

Da questi due quadri, e specialmente dall'ultimo presero motivo i di lui nemici di fortemente attaccarlo, facendo alti e pubblici reclami per tutta Roma, accusandolo che in essi aveva sfrontatamente date fuori delle solennissime pasquinate, e giunse l'affare a segno che egli fu in pericolo di dover render conto in carcere del significato di tali pitture. Furono in quest'occasione ben grandi le di lui inquietudini e le alterazioni del suo naturale tutto bile, tutto spirito e tutto fuoco, fino ad essere stato obbligato a pubblicare un manifesto in cui dichiarava qual fosse stata l'idea di quelle invenzioni.

In tali nojose circostanze venutagli l'occasione di portarsi ai servigi della corte di Toscana, egli subito, accettato l'invito, passò a Firenze, dove soddisfece a quei principi, alla primaria nobiltà ed a un gran numero di letterati co' quali presto strinse un'affettuosa amicizia con le stimate opere sue. La naturale franchezza e la velocità dei suoi pennelli obbedivano mirabilmente all'abbon-

danza della di lui poetica fantasia, sicchè non è maraviglia, che nei nove anni ch'egli vi dimorò, lasciasse in quella città una sì copiosa quantità di quadri con istorie, favole, battaglie, marine, paesi, mascherate, incantesmi notturni ed altri curiosi soggetti.

Appena giunto in Firenze, egli contrasse una strettissima amicizia con molti uomini letterati e di spirito; onde ben presto la sua casa divenne l'albergo delle muse, dell'erudizione e della giocondità. Quivi radunavansi per ordinario a virtuose conferenze sopra materie amenissime Evangelista Torricelli, insigne matematico, Valerio Chimentelli, professore celebre d'umanità nello studio di Pisa, Giovanni Bettista Ricciardi, eccellente poeta e anch'esso professore in detto studio, l'eruditissimo Andrea Cavalcanti, il Dottor Berni, Paolo Vendramini stato segretario per la Repubblica di Venezia appresso il Gran Duca di Toscana, Gio. Filippo Appolloni Aretino, insigne poeta drammatico, Volunnio Bandinelli poi Cardinale, Pietro Salvetti, celebre letterato e poeta, il Dottor Paolo Minucci che fece l'erudito commento al celebre poema del Malmantile riacquistato di Lorenzo Lippi, Francesco Rivai, celebre per le sue rime e altri molti di simil genere, che troppo lungo sarebbe il descrivere: tanto che in breve radicatasi in quel luogo la bella

conversazione, fu deliberato di darle forma di accademia, e si denominarono i percossi .

Per far godere anco al pubblico dei loro privati trattenimenti, li medesimi deliberarono di fare in certi mesi dell'anno alcune bellissime e biz-zarrissime commedie all'improvviso nel palazzo di abitazione del Cardinale di Toscana, detto il casino di S. Marco, nelle quali recitavano tutti ragguardevoli soggetti, e Salvatore faceva la parte di Pascariello, servo napoletano, con applauso ed incontro universale . Sopra di che basta dire che Francesco Maria Agli negoziante bolognese, uomo sessagenario che rappresentava a maraviglia quella del Dottor Graziano, continuò per più anni a venire da Bologna a Firenze, lasciando i negozj per tre mesi interi, solamente a fine di trovarsi a recitare col Rosa, e facevano insieme scene tali, che le risa che alzavansi fra gli spettatori, per lungo spazio interrompevano il loro dialogo .

Reggevasi l' accademia con le contribuzioni degli Accademici, con le quali pure e con i larghissimi ajuti di Salvatore facevansi assai frequentemente numerosi simposi nei quali, fra la squisitezza delle vivande, non solamente vedeasi trionfare l'allegrezza, ma eziandio risplendere la virtù, mentre in un tempo stesso ascoltavasi quanto di bello e di apprezzabile possa contri-

buire ad un ben coltivato intelletto l'adunanza di tanti elevatissimi ingegni, ai quali anco a vicenda era data incombenza di farsi sentire coi loro componimenti in versi e in prosa. Troppo lungo e noioso sarebbe il dettaglio dei medesimi onde restringendosi a quelli che in diversi tempi meritavano il maggiore applauso, questi furono l'encomio del secol d'oro del Torricelli; il ragguaglio della pace dipinta da Salvatore, e la satira della pittura già dallo stesso Rosa terminata, e da esso fatta recitare dal Dott. Berni.

Era poi cosa bizzarrissima il vedere l'ordinazione di dette mense nelle sere de' simposi, perchè in una sera si vedevano tutte le vivande mascherate da pasticci, sino l'insalata stessa; in un'altra tutti arrostiti; in altra tutte minestre; in altra tutti stufati; in altra finalmente tutte polpette, ed era maraviglioso il vedere le belle e bizzarre invenzioni con le quali, senza variare vivanda, ogni sera era fatta apparire varietà di sapori che tutti appagava. A seconda di tali imbandimenti facevasi o dall'uno o dall'altro un'orazione allusiva alla figura delle vivande, e le stanze nelle quali facevansi i Simposi in tempo di estate, erano in ogni parte pittorescamente vestite di diverse verzure, e fino la terra stessa, talmentechè pareva d'essere in una vera e non finta boscaglia.

Fra i professori di pittura, coi quali egli strinse amicizia in Firenze, il primo e il più intrinseco fu Lorenzo Lippi, non tanto per la stima ch'egli faceva di lui in quell'arte preferendolo ad ogni altro pittor fiorentino di quei tempi, quanto per aver trovato nella di lui persona un genio del tutto simile al suo, cioè spiritoso nei motti, bizzarro nelle risoluzioni, faceto e vivace nel conversare, e poeta nel suo genere di rara capacità. Con esso dunque tratteneasi molto volentieri, e bene spesso per ricrearsi, dopo aver applicato per molte ore alla pittura, lasciava i pennelli ed andava a ritrovare l'amico al di lui studio, e quivi dopo essere stato alquanto da solo a solo andavano insieme a passeggiare fuori della città .

Avendo il Lippi fino di quel tempo composta una parte del suo piacevolissimo poema il Malmantile riacquistato, il Rosa fu causa ch'egli lo tirasse avanti, assicurandolo che era per essere universalmente gradito, e da esso ebbe ancora la notizia d'un libro scritto in lingua napoletana, intitolato cunto delli cunti pubblicato in quei tempi, da cui il Lippi trasse poi tutta l'orditura del suo poema .

Dopo essersi Salvator Rosa trattenuto in Firenze per lo spazio di nove anni sempre con lo stesso tenor di vita, amato dai professori dell'ar-

te, caro agli amici ed a tutti utilissimo, dando ad ogni ora segni non equivoci del suo spirito ed essendosi sbrigato affatto da ogni impegno con quella corte desideroso di vivere qualche tempo a sè stesso e ai propri studi, e di aver quiete per poter compilare le sue satire, si portò a Volterra, antichissima città della Toscana, a ritrovare Ugo e Giulio Maffei, famiglia nobilissima, col primo de' quali aveva già contratta in Roma strettissima amicizia e con l'altro successivamente in Firenze, e da essi fu accolto cordialissimamente nella loro casa. Andò con i medesimi nel successivo autunno a godere le delizie della villa, dove era suo costume ordinario il consumare un' ora della mattina alla caccia, e di poi tornarsene a casa, e quivi attendeva alla lettura di buoni libri fino all'ora del pranzo a cui bene spesso trovavansi molte letterate persone di Firenze, fatte ospiti anch'esse di quei gentiluomini, talchè con mirabile giocondità consumavasi il tempo della tavola, e specialmente la sera, mentre dopo cena l'istesso Salvatore introduceva qualche discorso o proponeva qualche bel problema, secondo la lettura fatta da esso in quel giorno.

Tornati dopo la villeggiatura in Volterra, e specialmente in tempo di carnevale recitavano alcune commedie sempre varie, ed ogni sera facevansi all'improvviso, dove Salvatore rappresentava

va la parte di Patacca, servitore astuto e rigiratore del concerto delle commedie. Dopo il carnevale passavano a soggiornare ad altra loro villa detta di monte Ruffoli, dove il Rosa applicò più che in ogni altro luogo ai suoi studi e specialmente alla poesia. Continuò la sua permanenza in Volterra per tre anni, e tempo per tempo, luogo per luogo tenevasi sempre l'istesso tenore di vita, non lasciando però di dare molte ore del giorno all'arte della pittura, con aver fatto molti quadri per gli stessi Maffei, e specialmente un di lui ritratto che fu poi dai medesimi donato al Gran-Duca di Toscana, ed è nella serie de' ritratti della galleria reale.

In questo tempo specialmente egli diede l'ultima mano ad alcune sue satire, e ne fece sentire dei pezzi a molti Fiorentini suoi amici, che venivano da Firenze per ritrovarlo; ma finalmente dopo tre anni di permanenza in Volterra deliberò di lasciar quelle parti e tornarsene a Roma.

Tornato a Roma, egli riprese il solito tenore di vita, stando sempre applicato o alla lettura o alla poesia o alla pittura. Quanto alle sue satire, queste, a riserva dell'ultima, erano, come si è detto, già terminate, ed egli si compiaceva moltissimo nel farle sentire agli amici letterati ed a persone di alto-affare, nel che non lasciò di farsi conoscere minore di sè stesso, e ciò che a cagione

dei grandi e troppo sensibili apparati che egli era solito di fare alle proprie lodi, di che avrem luogo di parlare altrove.

Compiacevasi in estremo dell'applauso che riceveva, come eccellente nella pittura e nella poesia, giacchè come pittore, erano continue le ordinazioni dei quadri che tutti gli erano pagati a caro prezzo, e con ciò potè accumulare in breve tempo un non ordinario peculio, e come poeta, essendo già pubblicate le sue satire, venivano dappertutto encomiate e reputate un portentoso nel suo genere; ma egli non era del tutto contento in veruna delle due professioni, poichè quanto alla pittura, vi erano molti che lo stimavano soltanto per le marine, per i paesi e per le battaglie; e quanto alla poesia, alcuni non concorrevano nel crederlo autore delle satire, e ciò gli fu tanto sensibile che gli diede preciso motivo di scrivere la sesta satira dell'invidia, dove risponde bene ai medesimi, di che ci riserviamo a trattare in altra occasione.

Ultimamente volendo impiegare il pennello laddove era più trasportato dal genio, si era impegnato a fare una serie di ritratti al naturale di persone da lui e da tutta la città mal vedute, col peso di farle comparire a proprio talento mostruose con qualche ridicola caricatura, e così vedendosi aperto un vasto campo di poter usare li-

beramente la mordacità della satira nella pittura, ed invitato al suo giuoco, diede principio all'opera con quello spirito che la pronta fantasia gli suggeriva, ma mentre era quasi alla fine del lavoro e che voleva terminarlo col suo ritratto, parimente in caricatura, si scoperse in lui un'idropisia ascite, onde non ebbe più tempo di condurre a fine quest' impresa .

Dopo essere stato per sei mesi tormentato da quella penosa infermità, vedendosi sempre più accostarsi al suo fine, gli bisognò pensare seriamente alla morte, e fu sua fortuna che in quel tempo si trovasse in Roma il prete Francesco Baldovini, fiorentino, uomo notissimo nella repubblica delle lettere, col mezzo del quale s'incamminò per la strada dell'eterna salute da cui era non poco traviato .

Teneva Salvatore, in qualità di governante in sua casa, una certa donna fiorentina, nominata Lucrezia, dalla quale aveva avuti due figli, uno nominato Rosalvo che morì prima di lui, l'altro Augusto che fu l'erede di tutte le sue sostanze . Questa donna adunque che egli si era tenuta per tanto tempo appresso di sè senza averla mai voluta nè lasciare nè sposare, conforme lo consigliavano gli amici, fu finalmente da esso sposata all'insinuazione di detto prete Baldovini, pochi giorni avanti la sua morte; dopo di che rasse-

gnato nel divino volere, sempre confortato e assistito dall' amico, pieno di pentimento morì il dì 15 di marzo dell' anno 1673, e dell' età sua 58, e lasciò al suo figlio un ragionevole patrimonio da esso accumulato nell' ultima sua permanenza in Roma.

Il suo cadavere, dopo essere stato esposto nella chiesa di Santa Maria degli Angeli alle Terme, fu con solenni esequie quivi sepolto, e il di lui sepolcro ornato poscia di belle statuette di marmo e del suo ritratto con la seguente iscrizione:

D*

O*

M*

SALVATOREM ROSAM NEAPOLITANUM
 PICTORUM SUI TEMPORIS
 NULLI SECUNDUM
 POETARUM OMNIUM TEMPORUM
 PRINCIPIBUS PAREM
 AUGUSTUS FILIUS
 HIC MOERENS COMPOSUIT
 SEXAGENARIO MINOR OBIIT
 ANNO SALUTIS MDCLXXIII
 IDIBUS MARTII.

Il Crescimbeni nell' istoria della volgar poesia, parlando del Rosa, crede autore della sud-

detta iscrizione il celebre P. Gio. Paolo Oliva, generale dei Gesuita, e trova che la medesima contiene lodi troppo esagerate ed eccedenti, specialmente quanto alla poesia, non parendogli che egli dovesse considerarsi per un portento.

E' per altro fuor di dubbio che in tal facoltà egli fu portato tant' oltre dal genio e dal suo perspicace ingegno e bizzarrissimo spirito, che se a questi e alla semplice lettura egli avesse potuto negli anni suoi più verdi aggiunger una maggiore robustezza ne' fondamenti reali dell' arte poetica, e lo studio eziandio delle scienze e degli antichi poeti greci e latini, sarebbe giunto ad altissimi segni.

Ciò non ostante i suoi componimenti satirici dimostrano che il Rosa era dotato d'una rara memoria, d'una vasta erudizione e che possedeva l'istoria in sublime grado, e giunsero a tanto pregio che i suoi contrarj, non solo valorosi uomini, ma ancora di mediocre talento, non giungendo a saper criticar le sue poesie e specialmente le sue satire, in cosa che valesse, si diedero a negarle per sue. Allora fu che preso dalla sua bile egli fece contro costoro quel sonetto che si legge in piè delle presenti memorie; arrivò a tale questa maldicenza, che si spacciava ancora tra gli uomini dotti, che non esso, ma qualsivoglia altro virtuoso che non fu mai

saputo indicare, ne fosse stato l' autore; tantochè una persona degnissima e del suo nome assai devota, poi per privati disgusti a lui contrarissima, andava dicendo per Roma, che quando il Rosa avesse saputo tradurre in italiano il *Te Deum*, allora avrebbe creduto che esso e non altri avesse composte le satire.

In questa critica occasione il Rosa compose la satira ultima consistente in un dialogo fra esso e l' invidia, nella quale egli se la prende acutamente contro i suoi avversari, e specialmente contro il divisato personaggio di cui fa un curioso ritratto, cominciando dalla terzina:

Madonna Invidia mia, so che non sbaglio,
 Dico che in Roma il tuo campien maggiore
 Vidi e vidi ch' egli era un gran sonaglio.

Di poi parla della persecuzione che soffriva quanto al non esser creduto l' autore delle satire, e pone in bocca all' invidia la massima che il suddetto andava spargendo:

Non posso e non saprei Rosa adularti;
 Le satire ancor io non l' ho per tue,
 E vo', se sbaglio, esser ridotta in quarti.

E finalmente egli divisa chi ne supponesse l' autore dicendo:

Ma questa turba tua vituperosa

Dice ch' ebbi le satire a coreggere

Da un amico che in cielo or si riposa ;

E che dopochè Dio lo volle eleggere ,

E dal carcere uman tirollo a sè ,

Per opre mie l' ho cominciate a leggere .

Soggiunse poscia ch' ei me le vendè ,

Ovver che me le diede in contraccambio

D' un gran debito ch' egli avea con me .

Alcuni dunque dicevano per Roma che' egli avesse avute le satire da un amico, già morto quando egli cominciò a pubblicarle, e che questo fosse il P. Fra Reginaldo Sgambati dell'ordine de' predicatori, suo intrinseco amico; altri, che esse fossero lavoro di Gio. Battista Ricciardi, celebre letterato di quei tempi, parimente suo amico di gran confidenza, da cui le avesse avute in estinzione d'un grosso credito che aveva seco; ma erano tali e tante le ragioni che militavano a favore del Rosa, che i disappassionati non ardivano neppure dubitarne. Il Baldinucci scrittore della sua vita, che è costantemente di tal sentimento, ne fa un cumulo, e fra queste merita considerazione l'attestato del cavalier Francesco Maffei, quale assicura che le satire furono composte dal Rosa nei tre anni che' egli fu suo ospite in Volterra, e l'altro del cele-

bre Francesco Redi, quale, nell'essere in Roma, sentì più volte recitare dall'istesso Salvatore le sue satire, ed avendolo avvertito d'alcuno sbaglio in cosa appartenente alla lingua, osservò in esso una sì fatta facilità e prontezza nel ritrovare altre voci e nell'accomodarle graziosamente ai luoghi loro, che faceva ben conoscere non potersi da nessun altro ciò fare, se non da colui che aveva fatta intera la composizione; e quel che è più, la esistenza del primo sbozzo d'alcune delle satire pieno di mutazioni e cancellature, tutto scritto da Salvatore di propria mano; e conclude il Baldinucci che, attese tante prove di questa verità, egli non saprebbe mai accomodarsi al contrario parere, se non gli fosse portata una confessione dell'istesso Salvatore Rosa.

In fatti egli è certo che il Rosa nelle satire fece, non se ne accorgendo, un vero e somigliantissimo ritratto di sè stesso, e la materia che' egli si elesse, tale riuscì qual'era la sua natura satirica. Le vivezze, i sali, gli acutissimi detti appariscono conformi ai suoi comici recitamenti, alle lettere famigliari da esso scritte agli amici, agli spiritosi e rari concetti coi quali condiva i suoi ragionamenti; per mezzo delle quali cose egli seppe guadagnarsi la stima e l'amore delle persone più colte, tanto in Roma che in Firenze. Onde non è meraviglia, che queste sue composi-

zioni ben pensate e assai studiate esigessero i grandi applausi che son noti, maggiormente atteso il brio proprio della sua nazione, col quale le recitava, e le graziose pause con cui fu solito preparare l'attenzione degli ascoltanti.

Introduceva egli qualsivoglia personaggio in una stanza il cui addobbo era soltanto d'alcune seggiole da sala e qualche panca, sopra le quali conveniva adagiarsi esso e coloro che volevano ascoltare. Incominciava egli col farsi prima pregare un pezzo, e poi vi dava dentro, accompagnando la lettura coi più bei lazzi e con le più ridicole smorfie al suo modo napolitano, che immaginar si possano, e con queste senza dubbio dava maggior grazia ai suoi componimenti. Accomodava ai luoghi loro alcune pause, e ai primi segni di gradimento ch'egli andava scoprendo in taluno, si alzava in piedi, e voltandosi a colui, diceva con grande energia: siente chisso vè, auza gli uocci: e seguitava a dire. Era poi cosa già nota che Salvatore in fine nel riscuoterne gli applausi non si contentava nè del poco nè del molto, talchè nel faceto e ridicolo era necessario, per così dire, crepare dalle gran risa; nell'arguto bisognava, per soverchio d'ammirazione, dare in ismanie e fare gli atti più caricati del mondo e quando questi accidenti non accadevano, partita che era la brigata, quasi

tenendosi strapazzato, forte si dolea col dire: aggio io bene speso lo tempo mio in leggere le fatiche mie allisomari, e a lente che nulla intienne, avvezza solamente a sientire non autro che la canzona dello cieco. Tanto può talora anche in un animo ben coltivato un soverchio appetito di gloria.

Egli è però vero che, siccome esso vivente non si poterono gustare, se non che recitate da lui medesimo non fu, facile il notarvi difetti; ma allor quando si pubblicarono dopo la di lui morte, fu creduto che scadessero alquanto da quella sublimità d'unione che dimostravano allora; imperciocchè era egli d'ingegno fervido e abbondevolissimo, ma invaghito delle ricchezze di sua natural facondia, disprezzava l'arte e la cultura come meschinità di genio e servitù del talento. Ciò non ostante esse esigerono l'universale ammirazione, ed oltre le infinite copie a penna che subito si sparsero per tutta l'Italia, sinora ne sono state fatte, per quanto è a nostra notizia, quattro edizioni ma tutte scorrette e tratte da un imperfetto originale: onde si è creduto di far cosa grata al pubblico dandone una nuova edizione del tutto corretta e confrontata con ottimo testo a penna, ed inoltre d'arricchire questa edizione con l'eruditissime note fatte alle predette satire dell'abate Ant. M. Salvini, celebre letterato fiorentino, che finora non hanno veduto la pubblica luce.

SONETTO
 DI
 SALVATOR ROSA
 CONTRO QUELLI

che non lo credevano autore delle satire .

Dunque perchè son *Salvator* chiamato ,
Crucifigatur , grida ogni persona ?
 Ma è ben dover che da genìa briccona
 Non sia senza passion glorificato .

M'interroga ogni dì più d'un Pilato ,
 Se di satiri toschi ho la corona ;
 Più d'un Pietro mi nega e m'abbandona ,
 E più d'un Giuda oignor mi vedo allato .

Giura stuolo d'Ebrei perfido e tristo ,
 Ch'io, tolto della gloria il santuario ,
 Fo dell'altrai Divinitade acquisto .

Ma questa volta andandoli al contrario ,
 Lor fan da ladri : io non farò da Cristo ;
 Anzi sarà il mio Pindo il lor Calvario .

LA MUSICA

SATIRA I.

Abbia il vero, o Priapo, il luogo suo,
Se gli Asini a te sol son dedicati (1);
Bisogna dir che il mondo d'oggi è tuo.
Credimi che si son tanto avanzati
I tuoi vassalli, che d'un Serse al pari (2)
Tu potresti formar squadroni armati.
S'ergono al nome tuo Templi ed Altari,
Che nelle Corti ai primi onori assunti

A

(1) Gli Asini si sacrificavano a Priapo, come si vede presso Natale de' Conti nel libro quinto della Mitologia ove si legge: „ *Memoriae prodidit Eusebius in libro de falsa Religione: Priapum aliquando cum uno ex illis asellis, qui Bacchum in indicam expeditionem proficiscentem, trans quemdam fluvium transvexere, de membri magnitudine decertasse (fuit autem tanti asellorum beneficium creditum, ut illi sint idcirco inter sidera relati, et alteri eorum concessum est ut loqui possent) qui cum victus fuisset, victorem ob invidiam occidit. Mansit deinde ea consuetudo in sacris, ut asinus Priapo, tamquam invisum et invidiosum animal immolaretur.* „

Ovid. lib. 1. fast.

Creditur et rigido custodi ruris asellus.

e più sotto.

. et hæc est

Hæles pontiaco victima grata Deo.

(2) Justin. lib. cap. 11. „ *Jam Xerxes septingenta milia de Regno armaverat, et trecenta millia de auxiliis ut non immerito proditum sit, flumina ab exercitu ejus siccata, Græciamque omnem vix capere exercitum ejus potuisse.* „

Il Berni nel cap. al Fracastoro.

Non menò tanta gente in Grecia Serse.

Da un influxo bestial sono i Somari:
 Che s'io non erro al calcolar de' punti,
 Par ch'asinina stella a noi predomini;
 E'l Somaro, e'l Castron si sian congiunti (1).
 Il tempo d'Apule, o più non si nomini (2),
 Che se allora un sol uom sembrava un asino,
 Molti Asini a' miei dì rassembran uomini.
 Magino e Tolomeo la causa annasino (3),
 Che in domicilio de' moderni Giovi
 Fa che tanti Somari oggi s'accasino.
 Italia il nome che ti diero i buovi (4),
 Or che d'Asini sei fatta sentina,
 Necessario sarà che tu rinnuovi.
 E' così folta omai questa Asinina
 Turba, che ovunque in te gli occhi rivolgo,
 Arcadia (5) raffiguro e Palestina (6).
 Quando 'l pensiero a contemplargli io volgo,
 Col gran numero lor fan che io trasecolo

(1) Vedi la nota I. che spiega sufficientemente quanto dice il poeta.

(2) E' nota la trasformazione d'Apulejo in asino tratta dal libro di Luciano intitolato *Lucia*, ovvero *Asino*, tradotto leggiadramente in Toscano da Messer Agnolo Firenzuola.

(3) Gio. Antonio Magino, e Claudio Tolomeo sono stati due celebri Cosmografi.

(4) Auto Giulio lib. I. cap. I. „ Timæus in historiis,
 „ quas oratione Græca de rebus populi Romani composuit,
 „ et M. Varro in antiquitatibus rerum humanarum terram
 „ Italiam de Græco vocabulo appellatam scripserunt, quoniam
 „ niam boves Græca vetere lingua vocitatis sunt quorum
 „ in Italia magna copia fuit; bucetaque in ea terra gigni,
 „ paucique solita sint complurima: et Plin. l. 8. c. 43.
 „ de asinis. „

(5) Plin lib. 8. cap. 43. *De Asinis* „ Patria etiam
 „ spectatur in his, Arcadicis in Ahaia, in Italia Rhe-
 „ tina. „

(6) La Terra Santa copiosa di Asini, onde Gesù Cristo cavalcò sopra un'Asina all'usanza del Paese.

Gli asini del Senato, e quei del volgo.
 Se le Cronologie più non ispecolo,
 Mi forza a dire il paragone il saggio,
 Che questo sia di Baalam il secolo (1).
 Moltiplicato è il Marchigian linguaggio (2),
 E per dirla in pochissime parole,
 L'anno si è convertito tutto in maggio (3).

(1) La Storia dell'Asina di Balaam è abbastanza nota, qui per metafora intendendo di tanti Ignoranti che per cangiamento dell'uman genere assordano le orecchie de' buoni Principi acciò non sentano le suppli che de' meritevoli.

(2) Segue il Poeta l'allegoria, scherzando sulla moltiplicità degli Asini de' quali è abbondantissima la Marca d'Ancona.

(3) Sopra questo proposito piacemi riportare una delle tante lodi date all'Asino nel libro intitolato *La Nobiltà dell'Asino ec. a c. 19.* ov' dice, „ Ora torniamo a parlare de' proverbi asineschi, quando l'uomo non vuole replicare la parola suol dire: *Non è più di Maggio, che le cose si dicano due volte.* “ Il che avviene, perciocchè nel detto mese gli Asini, volendo eglino far palese al Mondo gli asineschi loro amori mandano fuori que' bei soavi e continui ragli, e vengono a formare una musica e melodia proporzionatissima. Nè credo che alcuno de' moderni musici possa negare che il canto loro non sia una cosa troppo vaga da udire, impricchè in lui si sentono quelle consonanze, quelle dissonanze, quel cantare per medium, quel cominciare di canto con una misura larga, poi quel stringere di essa di passo in passo, quel diesis, quel gorgheggiare in disparte, quel portare di canto fermo in diatesseront quelle miolè, quelle sesquialtare, quel contrappuntare che fa uno di loro, quando l'altro gli fa il tenore tutto di lunghe o di brevi, quel pausare a tempo, quel sospirare a misura, quel dirompere di minime, e semiminime, e di atome, e finalmente udire un motetto a cinque o a sei, a voce mutata da tanti Asini, è proprio per far trasecolare un *saecula saeculorum.*

Quindi è che essendo l'uomo tutto intento ad ascoltare la suddetta Asinesca musica, non può badare nè prestare orecchio a cosa che se gli dica, ed è però lecito, per particolar privilegio del suddetto mese di Maggio, di far replicar le parole a chi si sia senza scrupolo di essere appuntato nè tassato di mal creato, come sarebbe se ciò succedesse d'altro mese.

Più che in Leone arde in Somaro il Sole;
 E acciocchè meglio inasinisca il mondo,
 S' apron per tutto del ragghiar le scuole:
 Quando gira la terra a tondo a tondo,
 Luogo alcuno non v' ha che di schiamazzi
 E di zolfe non sia pieno e fecondo.
 Eppure si vedono ir peggio che pazzi
 I principi in cercar questa Canaglia,
 Scandolo delle Corti e de' Palazzi.
 Virtude oggi nemmeno ha tanta paglia (1)
 Per gettarsi a giacere, e a borsa sciolta
 Spende l' oro dei Re turba che raglia (2).
 Nè si vede altra gente andare in volta
 Che Feline o Falecri innanzi e indietro,
 E le Reggie un di lor volta e rivolta.
 E tale iufusso è sì maligno e tetro,
 Che appestato ne resta in ogni parte
 Il bel Cielo di Marco, e quel di Pietro (3).
 Il modesto piacer rotto ha il compasso,
 E a propagar la musica semenza

(1) Questo è quello che sempre è successo ai Galantuomini, e di tali lamenti invano n'è pieno ogni libro.

(2) I musici hanno fatto sempre maggior progresso dei Letterati, taluni arricchiti di Feudi, altri onorati di Ordini Militari, altri di grosse pensioni. Chi sollecita il debole de' sensi umani, sarà superiore a chi richiama all' alpestre giogo della rigida virtù; ai Letterati gli si augura dei posti eminenti, come dice il Menzini nella sua Satira prima quando ci dite,

Che un Cappel merteremmo in Vaticano;

Ma l' entrata d' un Pero o d' una Vite

Non dareste, e nemmeno un firo

A chi fosse in saper tutto Eservite.

Se fosse un Castrataccio avvezzo al lecco

E che il Prosciutto Casalingo affetta

Ruffiano, oppur Cureulion Serbecco.

Non avrebber gli serigni la stanghetta ec.

(3) Sineddoche; intende tutta l' Italia.

Ave i suoi Missionari ancora il chiasso (1)!
 Chiama in Roma più gente alla sua udienza
 L' Arpa d' una Licisca (2) cantatrice,
 Che la Campana della Sapienza.
 Ad un musico bello il tutto lice;
 Di ciò ch' ei fa, ch' ei brama ottiene il vanto;
 Che un bel volto che canta oggi è felice.
 Io non biasimo già l' arte del canto
 Ma sì bene i Cantori viziosi,
 Ch' anno sporcato alla modestia il manto.
 So ben ch' era mestier de' virtuosi
 La musica una volta, e l' imparavano
 Tra gli uomini i più grandi e i più famosi.
 So che Davide e Socrate cantavano (3)
 E che l' Arcade, il Greco, e lo Spartano (4)
 D' ogni altra scienza al par la celebravano.

(1) E questi efficacissimi per le ragioni poc' anzi a legare.

(2) Licisca in Greco è lo stesso, che picciola Lupa, giovane Lupa, don e dicesi il postribolo Lupanare.

(3) *Reg. I. C. 16. v. 18.* Si dice di David. Ecce vidi filium Isai Betlemitem scientem psallere, et fortissimum robore et virum bellicosum, et prudentem in verbis, et virum pulchrum et Dominus est cum eo.

Di Socrate, che studiasse a sonare l'asserisce Plorone nell' Eusidemo, e Valerio Massimo *lib. 8. C. 7. De studio et industria num. 8.* Socratem etiam constat ætate provecum fidibus tractandis operam dare cœpisse, satius indicantem, ejus artis usum sero, quam nunquam percipere. Et quamvis Socratis accessio ista futuræ scientiæ erat? Sed pertinax hominis industria, tantis doctrinæ suæ divitiis etiam musicæ rationis ut lissimum Elementum accedere voluit.

(4) Cicrone nelle Tusc. L. 1. n. 2. Summam eruditionem Græci sitam censebant in nervorum vocumque cantibus, igitur et Epaminondas Princeps, meo iudicio, Græciæ, fidibus præclare cecinisse dicitur; Themistoclesque aliquot ante annos cum in epulis recusaret Lyram, habitus est indoctor. Ergo in Græciâ musici floruerunt discabantque id omnes, nec qui nesciebat, satis excultus doctrina putabatur.

E Temistocle già l'Eroe sovrano
 Fu stimato assai men d'Epaminonda
 Per non saper cantar come il Tebano (1).
 So che fu di miracoli feconda,
 E che sapea ritor l'Anime a Lete,
 Benchè fossero quasi in sulla sponda.
 So che di Creta discacciò Talete (2)
 La peste colla musica, e Peone (3)
 Guarìa le malattie gravi e segrete.
 So che Asclepiade (4) con un suo Trombone
 I sordi medicava, e de' Lunatici
 L'agitante furor sopià Damone (5).
 So che Anfione (6) agli uomini salvatici
 Colla lira insegnò l'umanità,
 E che un altro sanava i mali acquatici.

(1) Vedi la nota antecedente.

(2) Dice che Talete discacciassè la peste colla musica. Non né dice però cosa alcuna Laerzio nelle sue vite. Avrà il Rosa cavata quest'erudizione da altro Autore a me ignoto.

(3) Peone sanò coi medicamenti lenitivi le ferite di Marte, come appare nel Libro quinto dell'Illiade.

(4) D'Asclepiade ne ragiona Plinio nell'Istoria, e Apulejo nel lib. 4. de' suoi fiori, e dicono che egli trovasse il modo di medicare col vino; ma del Trombone non ne fa parola.

(5) Celio Rodigino Antiquar. Lect. I. 9. cap. 3. Damon vero Atheniensis, ut plerique conentunt, remissam repetit armoniam, quæ mixtudio contraria est, iados autem persimilis.

(6) Questi fu creduto figlio di Giove e di Antiope, il quale, mercè le sue eleganti maniere, ridusse colti molti popoli selvaggi. Di lui cantò Orazio nella Poetica
 Dictus et Amphion Thebanæ conditor arcis
 Saxa movere sono testudinis, et prece blanda
 Ducere quo vellet etc.

E Natale de' Conti al lib. 8. c. 15. Mytol. De Amphione.
 Aiunt hunc musicæ fuisse peritum, et saxa. ac feras,
 quo vellet ducere solitum, quoniam per orationis suavitate
 duras et agrestes homines mansuefecerit, et ad ex-
 ruendas Civitates civitatumque legibus obtemperandam
 gelimerit.

Ma chi mi addita in questa nostra età
 Un Cantor che a Pittagora simile
 La Gioventù riduca a Castità (1)?
 E' la musica odierna indegna e vile,
 Perchè trattata è sol con arroganza
 Da gente viziosissima e servile.
 Gente, albergo d' obbrobrio e d' ignoranza
 Sordida, Torcimanna di lussurie (2),
 Gente senza rossor, senza creanza.
 Di sì fatta genia non son penurie,
 Sol di Becchi e Castrati Italia abbonda,
 E i Cornuti e i Cantor vanno a centurie.
 Turba da Saltambanchi vagabonda
 Fatta vituperosa in sulle Scene,
 D' ogni lascivia e disonor feconda.
 Sol di Sempronie (3) le Città son piene,
 Che con maniere infami e vergognose
 Danno il tracollo agli uomini dabbene.

(1) Diogene Laerzio nella vita di Pittagora pone tra suoi Precetti. „ Cantibus ad Lyram utendum, laudesque virorum præstantium habendo rationabilem gratiam. „ Il medesimo, nella medesima vita. Hunc, et Geometriam perfectisse, cum antea moeris elementorum ejus invenisset, Antichides auctor est in secundo de Alexandro, maximeque vocasse Pythagoram circa speciem ipsius arithmeticam, ac regulam, quæ et una corda est, reperisse. „ Carlo Stefano nel Dizionario Istorico alla parola *Pythagoras*, „ Crotomiatis, et merapontinis leges conscripsit, populosque luxuria diffuentes auctoritate, et doctrina ad frugalem cultum revocavit, adout, et mulieres integritate ejus, vitæque severitate aductæ, vestes ornamentaque lasciviora in Templo Junonis consecrarent. „

(2) Con un Cimbalo in casa molte pall'ano il giusto titolo che si meritano di pubbliche Meretrici.

(3) Delle lascivie di Sempronia così ne parla Macrobio ne' Saturnali lib. 5. cap. 4 „ Sempronia Fœmina Romana, multa sæpe virilis audaciæ factiora commisit, genere atque forma, præterea viro atque liberis fortunata, literis græcis et latinis docta, pallere et saltare elegantius, quam necesse esset proba. „

Dove s' udiron mai si fatte cose?

Dirsi il canto virtude, e le Puttane

Il nome millantar di virtuose?

'Arrossite al mio dir, Donne Romane,

Le vostre profanissime ariette

Han fatto al disonor le strade piane.

Le vostre Chitarriglie, e le Spinette

De' postriboli son base e sostegno,

Aperti ruffianesmi alle Brachette.

Io sgrido, io sgrido voi, Maestri indegni,

Voi che al Mondo insegnaste a imputtanirsi

Senza temer del Ciel l' ire e gli sdegni.

Dall'opre vostre ognor miro ammollirsi

Anco i più forti, e l' anime relasse

Languire al sospirar di Fille e Tirsi (1).

Musica, fregio vil d' anime basse,

Salsa de' Lupanari, ond' è ch' io strillo,

Arte sol da Puttane e da Bardasse.

Queste han trovato il candido lapille (2)

Con cui veggio segnar fin dalle culle

Felicissimi i dì Taide (3) e Batillo (4).

(1) Nomi pastorali usati frequentemente dai Poeti.

(2) Era costume presso i Romani di distinguere i giorni felici dagli infausti con una pietrolina bianca, e la nera serviva per i dì infelici, il qual costume vogliono alcuni che sia derivato dagli Sciti, altri dai Traci. *Val. Max. Episc. L. 9.*

Felix utraque lux diesque nobis

Signa di melioribus lapillis.

(3) Fu una famosa Meretrice Ateniese che tirò a se tutta la gioventù del Paese. Segui l' armata d' Alessandro, e si fe' tanto amare da Tolomeo Re d' Egitto, che la sposò. Il nome di costei è passato in tutte le Donne prostitute.

(4) Giovanetto di Samo, che per la sua bellezza fu amato da Pelicrate Signor di quell' Isola, e da Anacreonte Poeta Lirico, il quale volendo consacrare ne' suoi versi la beltà del medesimo, ha eternato le sue proprie dissolutezze e la sua detestabile inclinazione. *Horod Epod. 14.*

Questi son ciurmator di tue fanciulle,
 Roma, che fan cangiare ai dì nostrali
 Le Porzie in Nine, (1) e le Lucrezie in Ciulle.
 Questi, o padri, son quei che alle Vestali (2)
 Di vostra casa tolgono il primiero
 Pregio de' sacri fiori verginali.
 Questi son quei che insegnano il mestiero
 Di popolare e d'erudire i chiassi,
 Mascherar di virtude il vitupero.
 'Agamennone (3) mio, se tu lasciassi
 Oggi per guardia alla tua moglie un musico,
 Quanti Egisti cred'io, che tu trovassi,
 Dal peruviano suolo al lido prusico
 Alcun non è che abbia avvezzato il cuoio
 Più di costoro all' ago del cerusico.
 Dalle risa talor quasi mi muoio
 In veder divenir questi arroganti
 Calamità del legno e del rasoio.
 E non dimeno son portati avanti,
 E favoriti dalla sorte instabile
 Per la dolce malia di suoni e canti.

B

(1) Porzia figlia di Catone Uticense, prima moglie di Bibulo, poi di Bruto, donna insigne per l'onestà, per le lettere e per il gran coraggio che ebbe, allora quando Bruto vinto e morto presso Modena dai Cesariani, ella ingojò i carboni ardenti per darsi la morte che dai suoi domestici le veniva impedita. Di essa cantò il Petrarca nel trionfo d'amore.

L'altra è Porzia che il ferro al fuoco affina.

L'onestà di Lucrezia è nota a tutto il mondo, significando il poeta, che ne' suoi tempi anco le donne più oneste si cangiavano in meretrici qui accennate sotto il nome di Nine e di Ciulle.

(2) Qui per vestali intende ogni sorte di fanciulle.

(3) È nota l'istoria d'Agamennone il quale, essendo andato alla guerra di Troja, ed avendo lasciata la sua moglie in Grecia, innamorossi d'Egisto talmente che ritornato Agamennone a casa, terminata la guerra, fu ucciso da Egisto, acconsentendo la moglie a sì empio omicidio.

Solo in un caso il musico è prezzabile,
 Che quando intuona a' principi la nenia;
 Se ne cava un diletto impareggiabile (1).
 Ma del restante poi già l'antistenia
 Sentenza grida, ch' ha per impossibile
 Che sia buon uomo e sia cantore Ismenia (2).
 Fanno il mezzano alla concupiscibile
 Senza temer di Dio gli occhi severi,
 Che il cielo appresso lor fatto è risibile (3).
 Son lenocini i canti agli adulteri
 E le vergini prese a quest'inganni
 Si fan bagasce almen co' desideri.
 Van sempre unite, e serenate, e danni
 Perchè son giusto il canto, e l'onestade
 Il carbonar d'Esopo, (4) e 'l nettapanni.
 Di Cresippo (5) oggidì calca le strade

(1) Scalig. *l. 1. Poet. c. 50.* Aiunt primum Linum poemam Threnos fecisse. Alii vero eum Herculi succensentem, quod esset ineptior ad discendum, ab irato ingriatoque discipulo interemptum, a reliquis discipulis, defertum carmine. quod ab ejus nomine, et nota ejulationis *Aelianum* appellarunt. Cujus vocis etiam in luctu meminit Theocritus. Idem carmen.

, idest extremum vocatur, Latini neniā.

(2) Plutarco nella vita di Penite. Avendo Antistene filosofo udito che Ismenia era un ottimo suonatore di flauto, rispose, adunque costui è cattivo, perchè, se fosse un uomo dabben: non farebbe questo mestiere.

(3) Vedi il Menzini nella satira X.

Ma l'empio il solleva l'occhio alle stelle
 Lo stuma impaccio, e del di là sol crede
 Che si narrin di qua more novelle ec.

(4) La Favola di Esopo del Braciauolo e del Lavandaro imbiancator di panni „ Carbonarius in quadam habitans domo, rogabat, ut et fullo accederet, et secum coabitaret, sed fullo respondendo ait; sed non hoc possum ego facere; timeo ego ne quæ ego dealbo in fulgine repleas. „

Adfabulatio.

Fabula significat omne dissimile esse insociabile.

(5) Cresippo fu un giovine dissoluto, il quale, morto

Il musico lascivo, e son promossi
 Solo i canti del Nilo, e quei di Gade (1).
 Io non dico bugie nè paradossi;
 Corre dietro al cantar l' incontinenza,
 Come farfalla al lume, e il cane agli ossi.
 Chi ha pratica di questi e conoscenza,
 Può dir se della musica è compagna,
 La gola, l' albagia, l' impertinenza.
 Per questa razza nulla si sparagna;
 I sudditi s' aggravano e i vassalli
 Per aprire ai cantor grassa cuccagna.
 Per costoro non han spazi o intervalli
 Uua grazia dall' altra, e versa il corno
 La copia in grembo al fomite de' falli.
 Non si terrebbe di corona adorno,
 Se non avesse un Re più d' un Iopa (2),
 Che tutto il dì gli gorgheggiasse attorno.
 Ed è cotanto imbrodata Europa
 In questa feccia, che a nettarne il guazzo
 Invan Catone adopreria (3) la scopa.
 Era l' odio di Roma è lo strapazzo (4)

Cabria, fu preso ad allevare da Focione, e ad ammaestrare, ma non ci fu verso che egli si volesse ridurre, onde Focione impazientito una volta esclamò. O Cabria, Cabria, un gran contraccambio è questo che io rendo alla memoria della nostra amicizia, mentre così sopporto le pazzie de tuo figliuolo. *Plutarco nella vita di Focione.*

(1) Dei canti e balli lascivi di Cadis ne fa menzione Marziale.

(2) Questi, al ridir di Virgilio, lib. 1 dell' Eneide, fu un eccellente poeta all' improvviso, e suonatore di cetera; al mio parere è mal posto far la canaglia de' musici, uno che si sublimi cose cantava, dicendosi d' esso.

. Cythara ciinitus Iopas

Personat aurata, docuit quæ maximus Atlas,
 Hic cabit errantem lunam, solisque labores &c.

(3) Catone il Censore tolse da Roma tutto quello che poteva ammollire la feroce gioventù romana.

(4) Roma divenuta pacifica, è divenuta così effemina-

La musica una volta: or mira il Lazio
 Se dietro a quella è divenuto pazzo.
 Quanti Tigelli (1) conterebbe Orazio
 In questo secolaccio iniqui e sciocchi,
 Che non han mai di mal l'animo sazio.
 E fin dentro alle chiese a questi allocchi
 S' aprono i nidi, i profanati tempi (2)
 Scemano in parte il vitupero ai socchi.
 Eppure è ver che con indegni esempi
 Diventano bestemmie ai giorni nostri
 Di Dio gl' inni e li salmi in bocca agli empì;
 Che scandalo è il sentir ne' sacri chiostri
 Grugnr il vespro ed abbajar la messa (3),
 Ragghiar la *gloria*, il *credo* e i *pater nostri*.
 Apporta d' urli e di muggiti impressa
 L' aria agli orecchi altrui tedj e molestie,
 Che udir non puossi una sol voce espressa.

ta, che al presente è fanatica per i musici e per i teatri.

(1) Tigellio era un sardo musico dell'Imperatore Augusto, che come l'Imperatore lo pregava, non voleva mai cantare, e quando gli veniva capriccio di cantare non finiva mai. Così di lui canta Orazio nella satira 3. sul principio.

- „ Omnibus hoc vitium est cantoribus inter amicos
- „ Ut nunquam inducant animum cantare rogati.
- „ Injussi nunquam desistant, Sardus habebat
- „ Ille Tigellius hoc Cæsar, qui cogere posset,
- „ Si peteret per amicisiam patris, atque suam non
- „ Quidquam proficeret &c.

(2) Le musiche odierne sono scandalose e nulla edificanti; non vi è differenza fra la musica teatrale e quella che dovrebbe conciliare onore e rispetto alla Casa di Dio.

(3) Per ischernire sempre più i musici, contro dei quali inveisce, si serve dei termini più piccanti e propri degli animali più sozzi; il grugnire è proprio de' porci, l'abbaiare de' cani, il ragghiare degli asini ec. Segue nelle seguenti terzine a mostrare il vitupero e l'infamia che si fa alle chiese, nell'ammettere questa gente per lo più infame a cantare le lodi a Dio.

Sicchè pien di baccano e d'immodestie
 Il sacrario di Dio sembra al vedere
 Un' arca di Noè fra tante bestie.
 E si sente per tutto a più potere
 (Ond' è ch' ogn'uom si scandalizza e tedia)
 Cantare in sulla cetra il *Miserere*.
 E con stili da sfarzi e da commedia,
 E gighe, e sarabande (1) alla distesa;
 Eppure a un tanto mal non si rimedia.
 Chi vide mai più la modesta offesa,
 Far da Filli un castron la sera in palco;
 E la mattina il sacerdote in chiesa.
 So che un sentier pericoloso io calco ;
 Ma in dir la verità costante io sono ;
 Nè ci voglio adoprar velo nè talco .
 All' orecchio di Dio più grato è il tuono
 D' un cor che taccia e si confessi reo ;
 Che di cento Arioni il canto e il suono (2).
 Chi vuol cantar segua il salmista ebreo,

(1) Giga, strumento musicale di corde. Dant. Parad. c. 4

E come Giga ed Arpa, in temprata tesa.

Di molte corde fan dolce tintinno

A tal da cui la nota non è intesa.

Giga è anco una parte di Sinfonia, così detta.

Sarabanda. Questa voce non si trova sul vocabolario, ma significa suonata.

(2) Arione eccellentissimo suonatore di liuto, musico e poeta era della città di Matino nell' isola di Lesbo. Stette lungo tempo alla corte di Periandro, dipoi passò in Italia, e in Sicilia, ove guadagnò grandissime ricchezze. Tornando alla patria, i marinari vollero assassinarlo e gettarlo in mare; ma avendo ottenuto da quei barbari di poter prima fare una suonata, nel terminarla gettossi in mare, e i delfini lo portarono a terra al capo di Tenaro, detto al presente capo di Matapan, se n' andò a Corinto, ove Periandro fece impiccare quei marinari. *Virgil. Egl.*

V. v. 56.

Ophœus in sylvis, inter Delphinos Arion.

Ed imiti Cecilia, (1) e non Talia,
 Dietro all' orme di Giobbe, e non d' Orfeo
 Penetra solo il ciel quell' armonia
 Che in vece d' intuonar canto che nuoce,
 Piange le colpe sue con Geremia.
 Il ciel s' adora con portar la croce (2),
 Con bontà di costumi, e non di mano
 Purità di coscienza, e non di voce.
 Vergognosa follia d' un petto insano,
 Nel tempo eletto a prepararsi il core
 Si sta nel tempio con le solfe in mano.
 Quando stillar dovria gli occhi in umore
 L' impazzito cristian, gli orecchi intenti
 Tiene all' arte di un basso o di un tenore.
 E in mezzo a mille armonici strumenti
 De' Profeti sanatisimi, una Lamia (3)
 Mette in canzone i flebili lamenti.
 Oh del proscritto mondo atroce infamia!
 Tu più di Bettelemme in prezzo sei,
 Per l' autor delle note, isola samia (4).

(1) Propone che si debba imitare nel canto un Davide ripieno dello spirito del Signore, ed una Cecilia, anima illibata, che altro non cantava al suo celeste Sposo: *fac cor meum immaculatum, ut non confundar.*

(2) Insegnamento di Gesù Cristo. „ Qui vult venire „ post me, abneget semetipsum, tollat crucem suam, et „ sequatur me. “

(3) Lamia figlia di Cleonora Ateniese, celebre suonatrice di flauto, e famosa meretrice, fu amata da Tolomeo Re d' Egitto. Ella fu presa nella battaglia navale in cui Demetrio Poliocerte vinse questo principe, presa l' isola di Cipro. Essendo stata condotta a Demetrio, Re di Macedonia, gli parve così manierosa e bella, benchè avanzata alquanto in età, che egli la preferì a tutte le altre sue concubine. Gli Ateniesi inalzarono un tempio col nome di *Venere Lamia.*

(4) L' isola di Samo è la patria di Pittagora, inventore delle note musicali.

Affermar con certezza io non saprei,
 Se il Mondo pieno sia di Pittagorici,
 O d' Ateisti, ovver d' Epicurei (1).
 Io dico il ver senza color rettorici,
 Tutti i canti oggimai sono immodesti
 E Mistolidi, e Frigi, e Lidi, e Dorici (2).
 Musica mia, non so se sì molesti,
 Come son ora i professori tuoi,
 Eran già quei martelli onde nascesti (3).
 Tu senza colpe ne venisti a noi,
 E se adesso ne vai piena di errori,
 E' perchè capitasti in man de' buoi.
 Eppure a questi sol si fan gli onori,
 Questi cercati son da teste esperte,
 E pronti a' cenni lor stanno i tesori,
 Questi trovan per tutto l' ampie offerte,
 Gli stipendi, i salari, a man baciata
 Erari, scrigni e guardarobe aperte.
 Ed a questa progenie interessata
 Si dan le prime cariche e gli uffizi (4);
 Tanto la vanitade oggi è stimata.

(1) Il poeta non sa decidere a qual sorta di miscredenti sia ridotto il mondo abbandonato dietro alla disonestezza, che fa obliare ogni funesta pena e ricompensa, dimodochè non sa se gli uomini pensino la metemiscosi, o trasmigrazione dell' anime da un corpo in un altro, come insegnò Pittagora, o se sieno senza Dio, cioè non credenti nell' Ente Supremo necessario, o se sieno Epicurei, che credevano che dopo morte tutto fosse finito, e l' Ente Supremo nulla curasse le cose dei mortali, onde cantò il poeta di Giove.

Securos latius et longa oblivia potat.

(2) Sorte di tuoni, e generi di canti degli antichi.

(3) Intende dell' invenzione di Pittagora che si servì di alcuni martelli per dare i differenti tuoni alla musica.

(4) Anco ai giorni nostri si son veduti esaltar costoro ai primi onori; chi è stato creato cavaliere d' ordine insignite, chi ha acquistato feudi, e le pensioni son frequenti che si danno a costoro dai principi.

E sebben servon di fomento ai vizi ,
 Lor piovon sempre mai in grembo ai spassi
 Entrate, pensioni e benefizi .
 Così fatti in un tratto tondi e grassi,
 Scordati de' natali e del principio
 Fanno da Sacripanti e da Gradassi (1) :
 Ed un stronzo animato, un vil mancipio
 Avvezzo alla portiera ed al tinello
 Starebbe a tu per tu con Mario e Scipio (2).
 Un baron rivestito, un briconcello
 Per quattro note ha tal temeritade ,
 Che vuol col galantuom stare a duello .
 Oh quanto si può dir con veritade ,
 Che con la pelle del leone ardisce (3)
 Di coprirsi oggidì l' asinitade !
 E si gonfia, e si vanta, e insuperbisce ,
 E per farlo cantar si suda e stenta (4) ,
 Ma se incomincia poi mai la finisce .
 Ciurma che mai si sazia o si contenta :
 Quanto più se le dà, più se le dona,
 Scellerata divien, peggior diventa .
 Plebe che altro non pensa e non ragiona
 Che a passar l'ore in crapule e in sbadigli

(1) Diventano più superbi di chiunque nobilissimo Gentiluomo, qui inteso per Sacripante e Gradasso, due eroi del poema dell' Ariosto, detto l' Orlando Furioso.

(2) Questi due celebri eroi dell' antica Roma son posti qui per sineddache, dicendo l' autore che non la cedano a chicchessia, il proverbio toscano dice: *non la cede a Marte*.

(3) La favola di Esopo, figurante l' asino coperto della pelle del leone, c' insegna, che gli uomini non si spogliano del carattere che gli ha dato la natura. La scimia, dice Fontaine nelle sue novelle, vestitasi da signora, si mise alla finestra, ma cadendo di sopra alcune scorze di pomi, gettò il ventaglio, e si mise ad attrapparle ed a mangiarle avidamente .

(4) Vedi quello che si è detto a proposito di Tigellio.

Che al viver alla peggio, alla briccona,
 In questi tempi muteria consigli
 L'ape, qual disse al pulice una volta,
 Che insegnar non volea musica ai figli.
 Poich' altro non si stima e non si ascolta
 Fuor d'un cantor o suonator di tasti;
 E questa razza è sol ben vista e accolta.
 Bella Legge (1) Cornelia, ove n' andasti
 In quest' età che per castrare i putti
 Tutta Norcia (2) per Dio non par che basti.
 I Caligoli, i Verri indegni e brutti (3)
 Son ritornati a fabbricare encomi
 A questi vili e sordidi Margutti (4).
 E che serve compor volumi e tomi (5),
 Se in tutti i tempi inclinano le stelle
 Degli Aristoni (6) al canto e degli Eunomi?

(1) I mutilatori de' membri si puniscono secondo la Legge Cornelia.

(2) Da questo paese dell' Umbria sortano i più bravi castratori di porci e di uomini.

(3) Cajus Caligula, canendi ac saltandi voluptate ita efferebatur, ut ne publicis quidem spectaculis temperaret, quominus et tragado pronuncianti concineret, et gestu Histrionis quasi laudans, vel corrigens palam effingeret etc. *Suet. in Calig.*

(4) Costui fu un uomo così ignorante, che non sapeva neppur contar cinque sulle dita. Di lui cantò il Menzini nella Satira I e II.

Per logge, e sale, e per le stanze tutte

Vi tien conclusion, qual bacceliere,

Ogni vil loquacissimo Margutte.

Che credi che gli Dei sian goffi e pazzi

Come Margutte ec.

(5) Vedi la satira III del Menzini, come deplora gli strapazzi, e le ingiustizie che si fanno ai letterati.

(6) Aristone fu un Citaredo Ateniese che vinse sei volte nei giuochi pitii, del quale fa menzione Plutarco. Così Carlo Srefano nel suo dizionario istorico; ma credo che abbia errato in vece d' Aristone, dicendo Aristono. La storia di Aristone e d' Eunomo si legge nel libro 6

Là fola del monton di Friso, e d' Elle (1)
 Verificata vo' mostrarvi a dito,
 Se d' oro ogni castron porta la pelle (2).
 Quindi mi disse un cortigian forbito,
 Che in Roma s'era fatto il pel canuto,
 E lograto vi avea più d'un vestito.
 Che in corte chi vuol esser ben voluto (3)
 Abbia poco cervello in testa accolto,
 Sia musico o ruffian, ma non barbuto.
 Di poca bile, ma di livor molto,
 E fugga, come il foco, i personaggi,
 Chi non ha più d'un core e più d'un volto.
 Son miracoli usati entro i palaggi,
 Che un musico sbarbato co' suoi vezzi
 Cavalcato scavalchi anco i più saggi.
 Oh quanto degni furo i tuoi disprezzi,

di Strabone. „ Eunomius Locrensis Cytharædus, hujus
 „ statuta Locris in Italia ostenditur quæ ins dentem citæ
 „ haræ cicadam habet. Nam cum in certamine cum Ari-
 „ stono Rhegino musico chorda una fracta defecisset, cica-
 „ da super celans astitit, et supplementa vocis fecit. Ejus
 „ simulacrum Delphis quoque fuit, cum epigrammate,
 „ quod in 4. L. Græconem Epigr. legitur. „

(1) Friso ed Elle, fratello e sorella, figli di Aramante Re di Tebe fuggendosi da lui, e volendo passare il mare a cavallo di un montone si affogò nello stesso mare, e le diede il suo nome, cioè d'Ellesponto.

(2) Qui per metafora intendendosi, che questi musici sono strabocchevolmente ricchi; è noto il montone che avea il vello d'oro, e la spedizione degli Argonauti per conquistarlo.

(3) Alle corti ci fanno sempre figura i buffoni, e ce la faranno. La gravità de' principi va spesso a perdersi in questo pantano di sciocchezza. Benedetto Menzini nella sua satira XI, introduce un dialogo con un cortigiano per avere udienza dal Sovrano, e fa vedere in anticamera tutti quei ridicoli buffoni che doveano avere udienza prima di lui, e poscia esclama:

Pensa tu qui, lettore, qual fier maneggio

Ebbe al cervello quel meschin poeta

Che si viac trattar così alla peggio.

Gran Solimano, allor ch' a queste sporche
 Razze facesti gli stromenti in pezzi.
 Tu, tu, Sarmata, al fremito dell' Orche
 Avvezze là sul faretrato Oronte,
 Le sirene mandasti in sulle forche.
 E Pirro ad un che con audace fronte (1)
 Un musico lodò, nulla rispose;
 Ma si messe a lodar Poliperconte.
 Ed Anaffio già disse, e 'l ver depose,
 Che al par di Libia il canto al nostro orecchio
 Manda fiere ogni dì più mostruose.
 Sia benedetto pur quel santo Vecchio (2).
 Che di questi sacrileghi e perversi
 In chiesa non volea l' empio apparecchio.
 E benedetti siano i Medi e i Persi,
 Che i parassiti, musici e buffoni
 Non stimaron giammai molto diversi.
 Benedette le donne de' Ciconi (3),

(1) Plutarco nella vita del Re Pirro, secondo la traduzione di Lionardo Aretino. „ Quodam autem loco Python, an Caphisias melior sibi musicus videretur, interrogatus, dicitur respondisse: Polyperconta ducem sibi meliorem videri, quasi ea dumtaxat Regem querere, et intelligeret deceret. “ Ma questa traduzione va emendata, e detto *Polyperconta*, siccome poco sopra quell' uomo che è chiamato *Pantarchus*, dee dirsi *Pantanchus*, che così va nel verbo greco, e in conseguenza qui va rassettrato il nome proprio di *Poliperconte*; e restituito il suo vero, che è *Polisperconte*.

Pure Giustino il chiama *Poliperconte*, lib. 1, il quale era un bravo capitano d' Alessandro Magno.

(2) San Girolamo sopra il cap. 5. dell' epistola ad Ephesios. „ Audiant hæc adolescentuli, audiant hi quibus psallendi in ecclesia officium est, Deo non voce, sed corde cantandum: nec in Tragædorum modum guttur, et fauces dulci medicamine colliniendas: ut in ecclesiis theatrales moduli audiantur, et cantica; sed in timore, in opere, in scientia scripturarum, quamvis sit aliquis ut illi solent appellare, *naxaphonos*, si bona opera habuerit, dulcis apud Deum cantus est. “

(3) Ovid. Met. lib. 10. Vir. 4. Georg.

Che fero al canto d' Orfeo la battuta
 Co' i cromatici lor santi bastoni.
 Oggi nessun gli scaccia o li rifiuta,
 Anzi in casa de' principi e de' Regi,
 Questa genìa sol è la benvenuta.
 E cresciuti così sono i suoi pregi,
 Che per le reggie serpe e si distende
 L' arte di questi pantomimi egregi.
 Alla musica in corte ogn' uno attende;
Do, Re, Mi, Fa, Sol, La canta chi sale,
La, Sol, Fa, Mi, Re, Do canta chi scende.
 Usa in corte una musica bestiale
 Par ch' a fare il soprano ogn' uno aspiri;
 Ma nel fare il falsetto ognun prevale.
 Cantano in lei benissimo i Zopiri (1),
 L' adulatore, il pazzo e lo spione,
 L' ajutante del letto e de' raggiri.
 Ma mi par troppo gran contraddizione,
 Ch' abbia sorte con lei solo il castrato,
 S' ha fortuna con lei solo il C
 Principi, il canto è da voi tanto amato,
 Che non vi vola il sonno al sopracilio,
 Se da quello non v' è pria lusingato.
 La quiete da voi vola in esilio
 Senza il letto gemmato e senza il coro
 Di Saulle ad esempio e di Carbilio.
 Da sè del sonno il placido ristoro
 Manda natura, allor che il cielo è fosco,
 E voi, pazzi, il comprate a peso d' oro.

(1) Zopiri, cioè simulatori. E' nota la storia di Zopiro
 nobile persiano. il quale strignendo Dario invano coll' as-
 sedio Babilonia, tagliatosi il naso e le labbra, se n' andò
 da Namin lamentandosi come dell' ingiuria fattagli dal Re,
 e con questo artificio diede in mano a Dario Babilonia.
 La racconta Erodoto nel lib. 4. Zopiro ancora fu un ajut.
 di Alcibiade.

Letto più prezioso io non conosco,
 Che farmi di vitalbe una trabacca,
 Coltrice il prato, e padiglione il bosco:
 E quando il sonno agli occhi miei s'attacca,
 Un dolce santo oblio Morfeo mi presta,
 Che mi tura le luci a cera lacca.
 Io non invidio, no, la vostra testa
 Che non ha requie mai quand' ella dorme,
 E tutta è sogni poi quand' ella è desta.
 Se voi volete un sonno al mio conforme,
 Vegliate della notte una gran parte,
 Studiando ben di governar le forme.
 Ma si cerchi da voi l'uffizio e l'arte
 Che deve usare un prence giusto e pio
 Ne' libri, e non del giuoco in sulle carte:
 E, in vece d'un castrato ingordo e rio,
 Tenete un rusignol che nulla chiede,
 E forse i canti suoi son inni a Dio.
 Quel popolo che a voi giurò la fede,
 Per le vie seminudo, ed a migliaia
 Mendicando la vita andar si vede.
 E per gettare l'oro, e non è baia,
 Dietro ad una bagascia, a un castratino
 Alla cieca, a man piene, a centinaia.
 E ad uno scalzo poi nudo e meschino,
 Che casca dal bisogno e della fame,
 Si niega un miserabile quattrino.
 A che votar gli erari in paggi e dame,
 E spender tanto in guardie a capo d'anno
 In un branco venal di gente infame?
 Non sa temer un giusto offese o danno,
 Ch'argomento è il timor d'oculti falli,
 E gran segno è in un Re d'esser tiranno:
 A che serve tener fanti e cavalli,
 Se la guardia maggior ch'abbia un Regnante

E' l'amor de' soggetti e de' vassalli?
A che giova nudrir squadra volante
 Di spavieri e falcon si grande e varia,
 E buttar via tante monete e tante?
La vestra naturaccia al ben contraria
 Sazia non è di scorticar la terra,
 Che va facendo le rapine in aria.
Deh quell' alma real che in voi si serra,
 Lasci una volta questi abusi indegni,
 E la memoria lor giaccia sotterra!
Generosa superbia in voi si sdegni
 Di servire agli affetti, e vi ricordi
 Che siete nati a dominare i regni.
Le passioni indomite e discordi
 Sia vostra cura in armonia comporre,
 E far che il senso alla ragion s' accordi.
Questa musica in voi si deve accorre,
 E non quell' altra il di cui vanto è solo
 Accordar cetre e l' animo scomporre.
Testimonio bastante e non già solo,
 Il Cinico mi sia, che già nel foro (1)
 Tutto accusò de' musici lo stuolo.
Non è virtù d' un animo, e decoro
 Trattar chitarre cimbali e leuti,
 Nè diletto è da Re musico coro;
Ma ben d' animi molli e dissoluti,
 Da persone lascive e da impudichi,
 Da spiriti di piacer solo imbevuti.

(1) Diogene Laerzio lib. 6. nella vita di Diogene Cinico. „ Cum sero quandoque loqueretur, nemoque sibi intenderet, sese ad sonum musicum concedit (il Greco dice, cominciò a canticchiare, prese a canterellare) congregatis autem ad se plurimis reprobavit, quod ad inepra studiose concurrerent, ad ea vero, quæ gravia essent & utilia negligantur convenire, “

Ma che occorre che tanto io m' affatichi;
 Se di quei detti che il furor m' inspira
 Non mi lascian mentire i tempi antichi!
 Parli Antigon per me, che colmo d' ira
 Ad Alessandro un dì che al canto attese,
 Furibondo di man strappò la lira.
 E con voci di sdegno e zelo accese
 Fatto volare in mille pezzi il suono,
 Il musico suo Re così riprese:
 Queste adunque son l' arti, e questi sono
 I nobili esercizi ond' io credei
 Al tuo genio crescente angusto il trono?
 Sono questi gli studi ond' io potei
 Argomenti ritrar d' indole altera,
 Che di te promettea palme e trofei?
 Questo è adunque il sudor d' alma che impera?
 Questo è dunque il desio che porta impresso
 Una mente magnanima e guerriera?
 'Alessandro, Alessandro, oh da te stesso
 'Troppo diverso, e da' principj tuoi!
 Da qual vana follia ti vedo oppresso.
 Così non vassi a debellar gli eroi
 Nè son questi i sentieri in cui stamparo
 Orme di gloria i trapassati eroi.
 Segni d' opere grandi in te mostraro
 Le tue virtù, la maestà fanciulla
 Un raggio di valore illustre e chiaro.
 Appena l' esser tuo partì dal nulla,
 Che portò seco in sul natale impresso
 L' espttazioni a insuperbir la culla.
 Tremava il piede infante allor che lesse
 In quei vestigi il genitor deluso
 Una serie immortal d' alte promesse.
 Della tenera man l' uffizio e l' uso,
 Che sol godea del brandò, in te scopria

Un non so che di più d' umano infuso.
 Oh tradite speranze, ho della mia
 Stolta credulità pensier fallace!
 Ecco del vostro Re la Monarchia.
 Ecco l' Ercole vostro, il vostro Ajace,
 Il vostro Teseo, il presagito Achille,
 Dell' Asia deplorata ecco la face.
 Questi è colui che trionfar di mille
 Regni doveva, e su stranieri liti
 Versar dal crine generose stille.
 Non son tali, Alessandro, i fatti aviti,
 E non deve un eroe nato agli scettri
 Star sulle corde ammaestrando i diti.
 Non convengono insieme i brandi e i plettri;
 Son contrarj tra lor porpora e cetra,
 Non fu il canto giammai degno di Elettri.
 Principe che desia d' alzarsi all' etra,
 In vece di trattar corde nefande,
 Della tromba di fama il suono impetra;
 Questo non è mestier d' anima grande:
 Chi dietro a fole e vanitate agogna,
 Non fa cose immortali e memorande.
 Rinfacciarti di nuovo a me bisogna,
 Che Filippo tuo padre un dì ti disse
 Che il saper ben cantar è gran vergogna (1).
 Volgi un poco la mente, e mira Ulisse,
 Tu, che logrando vai sopra le corde
 L' oro ch' ai tuoi trionfi il ciel prefisse:
 Mira quel saggio in suo voler concorde,
 Che s' incera l' orecchie, i canti impuri
 Per non sentir delle Sirene ingorde,

(1) Filippo ad Alessandro suo figliuolo: non ti vergogni, disse, di saper suonare tanto bene?

Allettar ti dovrian sistri (1) e tamburi :
 Anima che di fama e gloria ha sete,
 Così lascia il suo nome ai dì futuri .
 Son le musiche corde armi di Lete ,
 Grand' incanto de' vili e de' melensi ,
 E di femmineo cor fascino e rete.
 Chi torpe nel piacer , volar non pensi
 Alle stelle giammai , che sempre furo
 Del bel ciel della gloria cari i sensi .
 E dell' onore il calle alpestre e duro
 Fugge sol dell' età l' ire omicide ,
 Chi fa dell' opre sue virtù l' Arturo (2) :
 Co' fatti eccelsi immortalossi Alcide ;
 Nè colla lira mai si fece illustre ,
 Ma bensì colla spada il gran Pelide (3) :
 Trarrà dal nome suo l' aura palustre
 Il mondo tutto a rimirare intento
 Un Re mutato in un cantore indubre.
 Nè t'ingombra la mente alto spavento ?
 Nè vola ratto a ricoprirti il volto
 Travestito a' rossori il pentimento ?

B 2

(1) I sistri sono strumenti degli Egizj, di cattivo suono, de' quali se ne veggono alcuni nelle gallerie. Servivano per la religione, come nelle nostre tabelle; i tamburi sono propri per la guerra.

(2) L' Arturo in greco vale: coda dell' Orsa; e l' Orsa minore altrimenti stelire, cioè spiralele, o chiocciola, quì è lo stesso che tramontana.

(3) Achille figliuolo di Peleo, oltre alle cose della guerra, fu ammaestrato ancora da Chirone Centauro suo maestro nel suonare la cetra; e per questo titolo era stimato ancora da Alessandro. Quale andando a Ilio, ovvero Troja; dimandato se egli avesse voluto vedere la lira di Paride, che in quella città si conservava; rispose avere sempre cercata la cetra di Achille, colla quale quel grand' eroe cantava le laudi e l' imprese degli uomini valorosi. *Plutarco nella vita d' Alessandro.*

Cangia, cangia pensier sì vano e stolto,
 E non si tardi a discacciare in fretta
 Questa enorme magia che a te ti ha tolto.
 Buono sempre non è quel che diletta,
 Nè il canto è metà mai d'opere eccelse,
 Se le menti più forti adescà e alletta.
 Sol quello è vero Re ch'ellesse e scelse
 La strada de' sudori, e che dall'alma,
 Mentre nascean le voluttà, divelse.
 Prudenza è il non dar fede a lieta calma;
 Ed è follia, se credi e se presumi
 Che sull'ebano tuo spunti la palma.
 Ah che dell'empia Circe i rei costumi
 Delle menti più tenere e più molli
 S'ingegnan sol d'addormentare i lumi!
 Non siano i tuoi di vigilar satolli,
 Che deve aver cent'occhi un Re, come Argo,
 Perchè l'idra de' vizi ha cento colli.
 Nè senz'alta cagione i detti io spargo;
 Perchè so che d'un petto, ancorchè forte,
 Fu la musica sempre un gran letargo.
 Grand'esempio ti sia d'Argo la sorte,
 Che d'un canto soave a i dolci inganni
 Serrò le luci e ritrovò la morte.
 Chi si vuol eternar, sudi e s'affanni;
 Che un nome non si può torre ad averno
 Senza lottar col votator degli anni.
 Degl'interni desii specchio è l'esterno,
 Chi fatica nel ben, non muor, se muore
 Chè virtude è del cor balsamo eterno.
 Vizio o virtù mai diventò minore,
 Perch' a mostrar che de' giganti è figlia,
 Studia la fama in divenir maggiore.
 L'usata maestade in te ripiglia,
 E con la tua prudenza e la fortezza

Te medesimo componi e ti consiglia.

Gli usi che noi pigliamo in giovinezza,
Se non vi s' ha riguardo e gran premura,
Si strascinano ancor nella vecchiezza.

Piaga che non si tratta e non si cura,
Maraviglia non è che poi marcisca;
Che il mutar vecchia usanza è cosa dura,

Quanto gli animi grati illanguidisca
Questa mentita attossicata gioia,
Ettore te lo dica e ti ammonisca.

Sentilo come sbeffa, e come annoia
Pari che già si procacciò cantando
L' amor d' Elena e la caduta a Troia:

Mira Palla colà che sta gettando (1).
Gli strumenti del canto in mezzo all' onde,
Per mandarlo da sè mai sempre in bando.

Ma l' antiche memorie io lascio altronde.
Mira in che stima sia chi canta o suona
E del Tebro e del Nilo in sulle sponde.

La musica non sol, come non buona
Alcibiade sprezzò, ma la chiamava
Cosa indegna di libera persona.

(1) Pallade suonando il flauto, e guardandosi nell'acqua d'un fiume così colle gote gonfie parvele ciò indecenza, e lo gettò nell' acqua. Plutarco nella vita, d' Alcibiade, *Artem modulandi tantum illiberalem, & ingenuo adolescentem indignam fugiebat, magisque tibiaram cantum, quam alium sonum aspernari videbatur; lyram epim neque sermoneum eius auferre dicebat, qui illa uteretur; nec vultum deturpare; tibias vero & sodalium colloquio tollere, & tantam homini deformitatem afferre, ut tibiam, quando cumque canendo, buccasque inflaret, vix ab iis etiam dignosceretur, qui intima ei essent familiaritate conjuncti. Filii igitur Thebanorum, quum disputare nesciant, egregii tibia canant. Nobis autem, ut patres nostri dicere solent, Palladem, quae fistulam fregit, & Appollinem, qui & modulatore[m] fistulae suffocavit, adesse sine invidia sinant.* “

Scaccia , scaccia da te voglia sì prava ,
 E vada l' alma a ricalcar veloce
 Il sentier dell' onor che pria calcava .
Prendi in grado , che sia questa mia voce
 Uno sprone pungente al tuo desio ,
 Che virtù stimolata è più feroce .
Parla teco così l' affetto mio ,
 Che si tralasci che si posterghi
 Questo morbo de' sensi e quest' oblio .
Se l' istoria di te vuoi che si verghi ,
 Ricordarti tu dei che non si tratta
 Nelle corde d' acciar , ma negli usberghi .
Eterna è Troia , ancorchè sia disfatta ;
 Che per quei che pugnar là presso Antandro ,
 Una gloria immortal l' ali le adatta .
Queste molli armonie lascia a Tepandro ,
 E di sola virtù gli affetti onusti ,
 Ad Alessandro omai rendi Alessandro .
Così del canto i secoli vetusti
 Antigono il suo Re sgrida e rappella
 A' pensieri più saggi e più robusti .
Dall' Antigono mio , dal Re di Pella ,
 Principi del mio tempo , alzate il velo ,
 Che il mistico mio dir con voi favella .
Antigono son io che vi querelo ,
 E voi siete Alessandri , io vi sgridai ,
 Tocca adesso l' emenda al vostro zelo .
Augusto anch' egli si compiacque assai
 E del canto e del suon , ma dagli amici
 Ripreso un dì , non vi tornò più mai .
Col canto non si vincono i nemici ,
 Anzi , benchè rassembri un scherzo , un giuoco
 Eventi partorì strani e infelici .
Sempre nel suo principio il vizio è poco ;
 Ma vi sovvenga che un incendio immenso

Da una breve favilla attrasse il fuoco .
 Creder non vuole effeminato il senso ,
 Che da questa malìa così soave
 Possa poi derivarne un male intenso .
 Ma se disponga il canto a cose prave ,
 Con maggior evidenza a voi l' accenne
 Del superbo Neron l' esito grave .
 Egli a fatica il Principato ottenne ,
 Che dopo cena il musico Tirreno (1)
 Ogni sera a cantar seco ritenne .
 Or chi mai crederia che dentro un seno ,
 Questo piacer che così buono appare ,
 Dovesse partorir tanto veleno ?
 A poco a poco ei cominciò a suonare (2) ,
 E potè tanto in lui questo diletto ,
 Che si diede alla fin tutto a cantare .
 Quindi per farsi un musico perfetto ,
 E cercando di far voce argentina ,
 La notte il piombo si tenea sul petto (3) .

(1) Tirreno, dee dire Terano. Il suo vero nome era Terpnus, che vale lo stesso che diletto.

(2) Svetonio nella vita di Nerone cap. 20. ,, Inter caeteras disciplinas, pueritiae imbutus tempore, & musica satium ut imperium adeptus est Terprum citharoedum vigentem tunc praeter alios accessit, diebusque continuis post coenam canent in multam noctem assidens, paulatim & ipse meditari, exerceri que cepit nec eorum quidquam omittere, quae generis eius artifices vel conservandae vocis causa vel augendae factitarent. ,,

(3) Segue Svetonio. ,, Sed et plumbeam chartam superioris supinus pectore sustinere: et clystere vomituque purgari: et abstinere pomis cibusque officientibus, donec blandiente profectu (quamquam exiguae vocis, & fuscae) prodire in scenam concupivit: subinde inter familiares Graecum proverbium isctans, occulta musicae nullum esse respectum. Et prodiit Neapoli primum ,, E poi nel cap. 22. ,, Nec contentus harum artium experimenta Romae dedisse, Achaiam, ut diximus, petiit, hinc maxime motus: ,, e al cap. 23. ,, Olympiae quoque praeter consuetudinem musicum Cigona commisit. ,,

In osservare il cantaro e l' orina ,
 In vomitori , pillole e braghieri ,
 Ebbe a fare impazzir la medicina :
E perchè sempre avea volti i pensieri
 Della voce a fuggir tutti i pericoli ,
 Si faceva ogni dì dar de' cristeri .
E se dei Re non fosse infra gli articoli ,
 Che non stian mai senza c. . . allato
 Si faceva cavar forse i testicoli :
Lo vide il mondo alfin tanto impazzato ,
 Che passò sul teatro e sulla scena ,
 Dal domestico canto e dal privato .
E credendosi ormai d' esser sirena ,
 Poco gli parve aver delle sue glorie
 Napoli e Roma e tutta Italia piena .
Ond' a cercar del canto alte vittorie
 Sen'andò nella Grecia, e quivi affatto
 Finì di svergognar le sue memorie .
S' io volessi narrar ogni opra , ogni atto ,
 Che solo per cantar costui faceva ,
 Dell' istesso Neron sarei più matto .
Bastimi dir che quando Roma ardea (1) ,
 Cantando ei se ne stava , e in fin morendo
 Disse che il mondo un gran cantor perdea .
Quanto d' infamità , quanto d' orrendo
 Per la musica fe' questo demonio ,
 Mostri se il canto a gran ragion riprendo .
Tutta la vita sua fa testimonio
 Del gran danno del canto, e chi nol crede,
 In Tacito lo legga ed in Svetonio .

(1) Svetonio in Nerone cap. 38. hoc incendium e tur-
 ri Moecenatiana prospectans, laetusque flammae, ut ajebat,
 pulchritudine Ilii in illo suo scenico habitu decapavit.
 Mentre Roma ardea, cantava l' incendio e la presa di
 Troja .

Principi, al parlar mio porgete fede,
 Il tempo di Nerone, a quel ch' io veggio,
 Vuol nel secolo mio trovar l'erede.
Aprè ogn'uno di voi la destra e il seggio
 Per innalzar la musica, e frattanto
 Il mondo se ne va di male in peggio:
Io mai non vidi in tanta stima il canto;
 Ma gli è ben anco ver che mai non vidi
 Il vizio ai giorni miei grande altrettanto.
Quanti e quanti oggidì ne' vostri lidi
 Uomini infami se ne stanno in nozze,
 Che del prosimo lor vuotano i nidi.
Quante gentaccie csimunite e sozze,
 Le più indegne di vita, i più vigliacchi
 Han palazzi, livree, ville e carrozze.
Oh quanti Licaoni, oh quanti Cacchi,
 Di mano a cui mai la fortuna scappa (1)
 Con i sudori altrui s'empiono i sacchi.
Quanti han velluto indosso, e spada e cappa,
 E maneggian la lancia, e fan da primi,
 Che in mano starìa lor meglio la zappa (2).
Quanti radono il suolo, e bassi ed imi;
 Cui la sorte troncò dell'ali i nervi,
 Che han pensieri magnanimi e sublimi.
E quanti in questi secoli protervi
 Da signor compariscon nella scena,
 Ch'essi meriterian d'essere i servi.
Servi però da remo e da catena.

(1) Fu domandato a un antico filosofo, perchè i savì andassero a picchiare all'uscio de' ricchi, e i ricchi non andassero a casa de' savì? Rispose: i filosofi e i savì conoscere il bisogno che hanno delle facoltà per campare; i ricchi tanto più miserabili non conoscere il bisogno che hanno del senno per vivere.

(2) Veggasi il libro di Luciano intitolato; dell'ignorante che ha comprato molti libri.

LA POESIA

SATIRA II.

Le colonne spezzate e i rotti marmi (1),
 Là tra i platani suoi (2) divelti e scossi,
 Fronton rimira all' eccheggiar de' carmi (3).
Che da furore ascreo (4) spinti e commossi
 S'odono ognor tanti poeti e tanti,
 Che manco gente in Maratona armossi (5).

(1) Le colonne spezzate e i rotti marmi ec. il satirico: *assiduo ruptæ lectore columnæ*. Horat.

. *mediocribus esse poetis.*

Non homines, non dii, non concessere columnæ.

(2) Là tra i platani suoi ec. allude all' assemblee letterarie della prima Accademia, luogo e villa di un tale Ecademo Ateniese, chiamate Accademie.

(3) Frontone, un gentiluomo romano che in una sua loggia faceva Accademia di poeti, del quale Giuvenale nella satira I poco dopo al principio.

. . . quid agant venti; quas torqueat umbras
 Aecus; unde alius furtive devchat aurum
 Pelliculae, quantas jaculetur Monycus ornos:
 Frontois platani, convulsaque marmora clamant,
 Semper, & assiduo ruptae lectore columnae.

(4) Asca, città dell' Beozia, la quale era il paese sacro alle muse: onde furore ascreo, furor poetico.

(5) Maratona, luogo della campagna d'Atene, celebre per la vittoria de' Greci contro i Persiani, sotto la condotta di Milzade.

E' insigne il passo di Demostene che volendo muovere i suoi cittadini, e disporgli alla gloria, fece un giuro glorioso e non mai più udito, giurando l'anime di quei gloriosi che per la patria fortemente combattendo in Maratona perirono.

Suonan per tutto le ribecche e i canti,
 E si vedon sol d'acque inebriati (1)
 I seguaci d' Appollo andar baccanti.
 Quei narra d' Eolo i prigionieri alati (2),
 Di Vulcano e di Marte antri e foreste,
 E dal giudice inferno i rei dannati.
 Questi in mezzo agl' incanti e alle tempeste
 Canta i velli rapiti; altri describe
 Di Teseo i fatti, e le pazzie d' Oreste.
 Lazie togate e palliate Argive (3)
 Altri specola e detta, e sempre astratto
 Affettate elegie compone e scrive.
 Maggior poeta è chi più ha del matto;
 Tutti cantano omai le cose istesse;
 Tutti di novità son privi affatto.
 In tali accenti alte querele espresse

C.

(1) Persio nel prologo delle satire, haec fonte labra prolui Caballino. Nè ho bevuto al fonte d' Ippocrene, per poter dire: non sono poeta.

(2) Vari soggetti frequentati dai poeti, Giuvenale Sat. I
 Semper ego audi tor tantum? nunquam, ne reponam,
 Vexatus tories rauci theseide cordi?
 Impune ergo mihi recitaverit ille rogatas,
 Hic elegos? impune diem consumpserit ingens
 Telephus? aut summi plena jam margine libri?
 Scriptus & in tergo necdum finitus Orestes?
 Nota magis nulli domus est sua, quam mihi lucus
 Martis: & Aeoliis vicinum Rupibus antrum
 Vulcani, quid agant venti, quas torqueat umbras
 Aeacus, unde alius furtivae deveat aurum
 Pelliculae &c.

ed appresso;

expectes eadem a summo minimoque poeta.

(3) Lazie togate e palliate Argive. Dal portare i Romani comunemente la toga, e i Greci il pallio, furono dette alcune commedie togate, e altre palliate. Quintiliano dando giudizio d' Alviano, poeta comico, disse: rogatis excellent Alvianus. Della differenza di questa commedia ragiona Donato nella prefazione sopra Terenzio.

Quel che nato in Aquino, i propri allori (1)
 Nel suol d'Aurunca (2) a coltivar si messe.
 Così di Pindo i violati onori
 Sferzar ne' colli suoi sentì già Roma
 Dal flagello maggior de' prischi errori ;
 Ed oggi il toscò mio guasto idioma
 Non avrà il suo Lucilio ; oggi ch' ascende
 Ciascuno in Dirce a coronar la chioma (3).
 Non irrita il mio sdegno e non mi offende
 Sola viltà di stile , a mille accuse
 Più possente cagione il cor m' accende ,
 Troppo al secolo mio si son diffuse
 Le colpe de' poeti ; arse e cadeo
 La pianta virginal sacra alle muse ,
 Tacer dunque non vo' . Nume grineo (4),
 Tu mi detta la voce , e tu m' inspira
 D' Archiloco (5) il furore e di Tirteo (6) .

(1) Giuvenale d'Aquino. Lucilio innanzi a lui della città d'Aurunca nel Lazio. Giuvenale Sat. 1.

Cui tamen hoc potius libeat decurrere campo.

Per quem magnus equos Aurunca flexit alumnus &c.

Quel che nato in Aquino ec. intende di Giuvenale nativo della città d'Aquino.

(2) Nel suol d'Aurunca ; cioè nel terreno di Lucilio, antico Satirico latino, nato nella città d'Aurunca.

(3) Dirce fontana non lungi da Tede, sacra alle muse; onde Orazio dice : Pindaro, poeta Tebano, cigno della fonte di Dirce. *Multa dirceum levat aura cygnum.*

(4) Grineo soprannome d'Apollo, tratto dal luogo nel quale era adorato, onde Virgilio „ *Grineus Apollo.* „

(5) Archiloco poeta satirico, Scrittore di iambi. Orazio; *Archilocum proprio rabies armavit iambo.*

I Greci nelle loro satire usarono il verso familiare, e proprio della commedia, come quello che per osservazione d'Aristotile, e più di tutti somigliante a prosa, e la commedia vecchia de' Greci era pretta satira onde jambicein, cioè usare il verso jambo fu detto da' Greci per satireggiare, e per quel che gli antichi Toscani dicevano, come osserva il Vettori „ dare il giambo „ . E' ben vero che un tal verso ed altro simile, sebbene i Greci delle lor co-

Reggi la destra, tu, tolto alla lira
 Spinga dardo teban (1) nervo canoro,
 Or che dai vizi altrui fomento ha l'ira;
 Conosco ben che a saettar costoro
 Incurvar si dovria corno cidonio (2);
 Che lento esce lo stral d'arco sonoro;
 Credon questi trattar plettro bistonio (3):
 Nè d'Eumolpo giammai cotanto odioso
 Il lapidato stil finse Petronio (4).
 No; che tacer non vo' (5), ma poi dubbioso,

se tutte vantatori grandissimi nel fatto della satira, ne dicono maraviglie; non credo però che giungesse a gran pezzo all'energia, atrocità e ferocezza dell'esametro latino del quale unicamente si servirono i Latini satirici, repudiato il verso jambò forse come troppo languido, nè così valevole a sostenere l'impero e la gagliardia della satira.
 (6) Tirteo fu un poeta ateniese elegiaco, lodatore di eroi, e scrisse versi militari e incitativi a morir volentieri per la patria, onde se ne servivano gli Spartani, uomini guerrieri e politici, e li cantavano nelle loro battaglie,
Orazio nell' arte:

Tyrtaeusque mares animos in martia bella
 Versibus exacuit:

(1) Allude a Pindaro, poeta tebano, il quale paragonava i suoi versi a strali: similitudine poi presa dal Chiabrera e da altri.

(2) Cidone, città dell'isola di Candia, famosa per gli archi e per li saettieri. *Virg. 12. Eneid.*

Partus sive Cydon telum immedicabile torsit.

(3) Plettro Bistonio, lira d'Orfeo, che era di Tracia da' Bistoni popoli di quel regno, così chiamata per la figura sineadoche.

(4) Eumolpo, poeta importunissimo, che affettava di parlare sempre in versi introdotto da Petronio Arbitro nel suo facerissimo Satirico, nel quale gli dà copertamente di bestia, „ loqui visum est poetice non humane „ e dice che mentre recitava alcuni versi sopra il decantato argomento della presa di Troia gli erano tirate delle sassate, „ Ex is qui in porticibus spatiantur, lapides in Eumolpum recitantem miserunt. At ille, qui plausum ingenii sui noverat, operuit caput, extraque templum profugit. Timeo ego, ne me poetam vocarent. Itaque subsecutus fugientem ad litus

D' onde io muova il parlar rimango in forse,
 Tanto ho da dir, che incominciar non oso (1).
 Sono l' infamie lor così trascorse,
 Che s' io ne vo' cantar, le voci estreme
 Son dal silenzio in sull' uscir precorse.
 Offre alla mente mia ristretto insieme
 Un indistinto caos vizi infiniti,
 E di mille pazzie confuso il seme.
 Quindi i traslati e i paralleli arditi,
 Le parole ampollose (2) e i detti oscuri,
 Di grandezze e decoro i sensi usciti.
 Quindi i concetti o male espressi o duri (3),
 Con il capo di bestia il busto umano,
 Della lingua stroppiata i moti impuri.
 Dell' iperboli quì l' abuso insano,
 Colà gl' inverosimili scoperti,
 Lo stil per tutto effeminato è vano.
 Il delfin nelle (4) selve e nei deserti;
 Ed il cignal nel mare, e dentro ai fiumi,
 Gli affetti vili e i lattrocini aperti.
 Prive di nobiltà, prive di lumi,
 L' adulazioni e le lascivie enormi,

perveni: et, ut primum extra teli conjectum licuit consistere. Rogo, inquam, quid tibi vis cum isto morbo? Minus quam duabus horis mecum moraris, et saepius praetice quam humane locutus es. Itaque non miror, si te populus lapidibus prosequitur. Ego quoque sinum meum saxis onerabo, ut quoties cumque coeperis ate exire sanguinem tibi a capite mittam.

(5) Giuvenale Satira prima, „ semper ego auditor tantum nunquam ne reponam?

(1) Il Petrarca: tanto le ho a dir che incominciar non oso.

(2) Orazio: proicet ampullas, et respui pedalia verba.

(3) Orazio nel principio dell' arte: humano capiti cervitem pictor equinam iungere si velit ec.

(4) Seguita il medesimo: qui variare cupit rem prodigialiter unam delphinum sylvis appingit fluctibus aprum.

L'empietà verso Iddio, verso i costumi ;
 Da tante e tante iniquità deformi
 Provo acceso e confuso e sprone e freno ;
 Sofferenza irritata a che più dormi ?
 Non vedi tu che tutto il mondo è pieno
 Di questa razza inutile e molesta ,
 Che i poeti produr sembra il terreno ?
 Per Dio, poeti, io vo' suonare a festa ;
 Me non lusinga ambizion di gloria ;
 Violenza moral mi sprona e desta .
 Di passar per poeta io non ho boria ;
 Vada in Cirra chi vuol (1), nulla mi preme
 Che sia scritta colà là mia memoria .
 Oh che dolce follia di teste sceme !
 Sul più fallito e sterile mestiero
 Fondare il patrimonio della speme !
 Sopra un verso sudar l' alma e il pensiero ;
 Acciò che sia con numero costrutto ,
 Se ogni sostanza poi termina in zero .
 Fiori e frondi che val sparger per tutto ,
 Se alfin si vede degli autunni al giro ,
 Che di Parnaso il fior non fa mai frutto ?
 Con lusinghiero e placido deliro
 Va il poeta spogliando Ermo e Coaspè (2),
 Serchio, Bermio, Pettriosi, Ormuz (3) e Tiro .
 Saccheggia il Tago e sviscera l' Idaspe ,
 E non si trova un soldo al far de' conti
 Tra le partiche gemme e l' Arimaspe .

(1) Cirra, paese de' poeti e delle muse.

(2) Ermo e Coaspe. Due fiumi: il primo mena oro, il secondo è celebre, perchè bevono della sua acqua i Re di Persia.

(3) Ormuz luogo de' Portughesi nell' Indie, famoso per la pesca delle perle. Tiro cioè Fenicia famosa per la pesca delle murici d' onde si traeval' antica porpora.

Poeti, è ver che Apollo abita i monti ;
 Ma questo non vuol dir che voi speriate
 D' averci a posseder *luoghi di monti* .
Che possibil non è che voi troviate
 Tra quanti colli a Clavio (1) il tempò eresse
 I monti di *S. Spino* o di *Pietate* .
Io non so dove fondiate la messe ;
 S' altro tempo non dà lo Clizio Dio (2),
 Che raccolta d' applausi e di promesse .
Superate la fame e poi l' obbligo ;
 Che voi non manderete il grano a frangere ;
 Se non prendete Cerere per Clio (3) .
Il vostro stato è troppo da compiangere ,
 Mentre v' ascolta ognun cigni dispersi !
 Cantar per gloria e per miseria piangere .
A che star tutto il dì tra lettere immersi ?
 Noto è alle genti anco idiote e basse ,
 Che non si fan lettere di cambio in versi .
Giove , io non leggo , che sapienza amasse ;
 Chè quando il mondo ancor vagiva in culla
 Avea Minerva in capo , e se la trasse .
Quest' applauso che voi tanto trastulla ,
 Dolc' è per chi vivendo e l' ode e il vede ;
 Ma dopo morte non si sente nulla .
E' piú dotto oggidì chi piú possiede ;
 Scienza senza denar , cosa è da sciocchi ,
 E sudor di virtù non ha mercede .
Per aver fama basta aver bajocchi ;

(1) Clavio, uno de' tanti titoli d' Apollo dall' isola di Clavo in cui egli era adorato.

(2) Clizio Dio, qui nemina stravagantemente Apollo dal nome di Clizia ninfa da esso amata, che i poeti poi fusero trasformata in gitasole.

(3) Clio una delle ninfe. Ne' versi sopra le medesime
 Clio gesta canens, transactis tempora reddis,

Che l'immortalità si stima un sogno :
 Son galli, i ricchi, e i letterati alocchi :
 Quanto adesso vi dico, io non trasogno ;
 Da Pindo all' ospedal facil è il varco ,
 Poichè il saper è padre del bisogno .
 Gettate a terra la viola e l' arco ,
 Che in quest' età d' ignorantoni e mimi
 Già s' adempì la profezia d' Ipparco (1).
 Presi già sono i luoghi più sublimi ;
 Ed il proverbio pubblico risuona :
 In ogni arte e mestier beati i primi .
 Cangiato è il mondo . Oh quanti ne minchiona
 La foia della guerra e della stampa (2),
 La pania della corte e d' Elicona .
 Sfortunato colui che l'orme stampa
 Ne' lidi di Libetro (3) avidi e scarsi ,
 Che vi sta mal per sempre o non vi campa .
 Torna il conto , o fratelli, a spoetarsi :
 Cantan sine i ragazzi a bocca piena ,
 Che il poeta è il primiero a declinarsi .
 Con più d' un guidalesco in sulla schiena
 Ai nostri di l'aganipeo puledro
 Tanto smagrito è più , quant' ha più vena .
 L' opere a partorir degno di Cedro
 Vi conducon le stelle in qualche stalla
 Perchè un cavallo è a voi duce e sinedro (4).

(1) Non so se qui intenda d' Ipparco astrologo di Nicea, che scrisse sopra i fenomeni d' Arato.
 (2) Giovenale ,, Tenet in isanabile multos scribendi cae-
 coethes et aegro in corde senescit. ,,
 (3) Libetro, luogo nella Tracia dedicato alle muse; on-
 de esse, tra gli altri soprannomi, son dette Libetrides.
 (4) Sinedro, vocabolo greco, significante uno, che sie-
 de insieme con altri, e si prende per assistente e consi-
 gliere onde sinedro, che i Rabini, adattando la voce gre-
 ca all' uso della loro lingua, dicono senbriedium, e signi-
 fica concerto, concilio.

Chi veglia sulle carte, oh quanto falla ?
 Che lottar con fortuna in questi giorni
 Esser unto non val d'umor di palla .
 Nè di Febo il calor riscalda i forni :
 E se chiacchere avete con la pala ,
 Non s'empion d'Amaltea con queste i corni .
 Il rimedio a non far vita si mala ,
 E' ben dover ch'oggi vi mostri e insegni
 La formica imitar, non la cicala .
 Non v' accorgete omai da tanti segni ,
 Che nell' inferno della povertade .
 Son l' alme dannate i begl' ingegni ?
 Chi di voi può mostrarmi una cittade ,
 Ove una musa sia grassa e gradita ,
 Se chiuse son le generose strade ?
 Imparate qualch' arte , onde la vita
 Tragga il pan quotidiano , e poi cantate .
 Quanto vi par *la bella Margherita* ,
 Passa la gioventude , e l' ore andate
 La vecchiezza mendica di sostanza ,
 Bestemmia poi della perduta etate .
 Il motto è noto e cognito abbastanza :
 A chi la povertà fitt' ha nell' ossa ,
 Refrigerante impiastro è la speranza .
 Non aspettate l' ultima percossa ;
 Non fate più dai sericani vermi
 Che stolti da per lor si fan la fossa .
 Appetir quel che offende , uso è da infermi ;
 Contro al vostro bisogno al vostro male ,
 Il saper di saper son frali schermi .
 Ma volete un esempio naturale
 Che la vostra sciocchezza esprima al vivo
 E rappresenti il vostro umor bestiale ?
 Era volato un dì tutto giulivo
 Con un pezzo di cacio parmigiano

Un corvo in cima di uu antico olivo :
 La volpe il vide e s' accostò pian piano
 Per farlo rimanere un bel somaro ,
 Se il cacio gli potea cavar di mano .
 Ma perchè tra di lor eran del paro
 Scaltri e forfanti, e come dir si suole :
 Era tra galeotto e marinaio .
 Ella che scorso avea tutte le scuole ,
 Ed era malvigliacca in quint' essenza ,
 Cominciò verso lui con tai parole .
 Gran maestra è di noi l' esperienza ;
 Ella ci guida in questa bassa riva ,
 Madre di veritate e di prudenza .
 Quando da un certo io predicar sentiva ,
 Che la fama ha due facce ed è fallace ,
 A maligna bugia l' attribuiva .
 Ma ora l' occhio è testimon verace
 Di quanto udì l' orecchio , e ben conosco
 Che questa fama è un animal mendace .
 Già , perchè si dicea , che nero e fosco
 Eri più della pece e del carbone ,
 Mi ti fingea spazzacamin da bosco .
 Ma quanto è falsa l' immaginazione ;
 Tu sei più bianco che non è la neve ;
 E , pazza , io ti stimava un calabrone .
 Troppo gran danno la virtù riceve
 Da questa fama infame e scellerata ,
 Sempre bugiarda , appassionata e leve :
 Perde teco per Dio la saponata .
 Tu sembri giusto tra ccteste fronde ,
 Tra le fronde di fico una giuncata ;
 E se al candor la voce corrisponde ,
 Ne incaco quanti cigni alzano il grido
 Là del Cefiso alle famose sponde .
 Se tu cantar sapessi , io me la rido

Di quanti uccelli ha il mondo: eh che tu sai,
 Che in un bel corpo una bell' alma ha il nido.
 Così disse la furba e disse assai,
 Chè il corvo d'ambizion gonfiato e pregno,
 Credè saper quel che non seppe mai.
 E per mostrar del canto il bell'ingegno,
 Si compose, si scosse e il fiato prese,
 E a cantar cominciò sopra quel legno.
 Ma mentre egli stordìa tutto il paese
 Col solito crà, crà, dal rostro aperto
 Cascò il formaggio, e la comar lo prese.
 Onde per farla da cantor esperto
 Si ritrovò digiun, come quel cane
 Che lasciò il certo per seguir l'incerto.
 Così di Pindo voi, musiche rane,
 Lasciate il proprio per l'appellativo,
 E, per voler gracchiar, perdetevi il pane.
 Che in vece di un mestier fertile e vivo,
 Dietro alla morta e steril poesia
 Imparate a cantar sempre il passivo.
 E tal possesso ha in voi quest'eresia,
 Che per un po' d'applauso ebbri correte,
 A discoprir la vostra frenesia,
 Balordi senza senno che voi siete,
 Mentre andate morendo dalla fame,
 D'immortalarvi vi persuadete.
 E sete così grossi di legname,
 Che non udite ogn' un muoversi a riso
 In sentirvi lodar le vostre dame.
 Stelle gli occhi, arco il ciglio e cielo il viso,
 Tuoni e fulmini i detti e lampi i guardi,
 Bocca mista d'Inferno e Paradiso.
 Dir che i sospiri son bombe e petardi,
 Pioggia d'oro i capei, fucina il petto,
 Ove il magnano amor tempera i dardi;

Ed ho visto e sentito in un sonetto
 Dir d' una donna cui puzzava il fiato ,
 Arca d' arabi odor muschio e zibetto ,
 Le metafore il sole han consumato ,
 E convertito in baccalà Nettuno
 Fu nomato da un certo *il dio salato* :
 Fin la Croce di Dio fu da taluno
 Chiamata *Legno Santo* : Eppur costoro
 Sfidan l' Autor dell' itaco *nessuno* (1).
 E dell' amata sua , con qual decoro ,
 I pidocchi colui cantando disse :
Sembran fere d' argento in campo d' oro :
 E chi vuol creder ch' un ingegno uscisse
 Dai gangheri sì fuora , e bagattelle
 Tanto arroganti di stampare ardisse ?
 Le nostre alme trattar bestie da selle ,
 Mentre lor serba il ciel da corpi sgombre
Biada d' eternità, stalla di stelle .

(1) Sfidan l' autor dell' itaco nessuno : cioè Omero ,
 autore dell' Odissea poema dei fatti d' Ulisse Re d' Ita-
 ca, il quale tra le altre sue invenzioni richiesto dal ci-
 clope Polifemo a dargli il suo nome per non esser man-
 giato, disse che aveva nome outis cioè nessuno; dal che
 il poeta ne fa nascere uno scherzoso equivoco, pel qual
 Ulisse venne argutamente salvarsi la vita: *Odissea lib. 9.*,
Caeterum postquam cyclopem circa mentem occupavit vi-
num, tum certe ipsum verbis alloquebar blandis ,, Cy-
clops interrogas me nomen inclytum? Caeterum tibi ego
dicam tu autem mihi da hospitale munus ut pollicirus est,
Outis mihi nomen est neminem autem me vocant ,, ma-
 ter atque pater atque omnes alii socii ,, onde quando U-
 lisse a Polifemo giacente domato dal vino e dal sonno cac-
 cia nell' occhio il palo aguzzo, e che egli risentito
 grida a testa, i compagni ciclopi accorrendo di quà e di
 là dalle spelonche gli dimandavano chi gli aveva fatto
 male, ed egli rispondeva: nessuno. Quindi essi se ne sta-
 vano come fosse il suo un male naturale, che gli fosse
 venuto nell' occhio, e dicevano che si raccomandasse a
 Nettuno.

E in pensarlo il pensier vien che s' adombre

Fare il sol divenir boia che tagli
Colla scure de' raggi il collo all' ombre.

Ma chi di tante bestie da sonagli

Legger può le pazzie, se i lor libracci
Delle risa d' ognun sono i bersagli.

Che da certi eruditi animalacci

Giornalmente alle tenebre si danno
Mille strambotti e mille scartafacci.

E tale stima di sè stessi fanno,

E di tanta albagia vanno imbevuti,
Ch' è molto men della vergogna il danno

Che per parer filosofi e saputi,

Se ne van per le strade unti e bisunti
Stracciati, sciatti, succidi e barbuti;

Con chiome rabbuffate ed occhi smunti,

Con scarpe tacconate e collar storto,
Ricamati di zaccare e trapunti.

Cada il giorno all' occaso e sorga all' orto,

Sempre cogitabondi e sempre astratti,
Hanno un color d' itterico (1) e di morto.

Discorron tra sè stessi come matti,

Facendo con la faccia e con le mani
Mille smorfie ridicole e mille atti.

Per certi luoghi inusitati e strani

Si mordon l' agne, e col grattarsi il capo
Pensano ai Mammaluchi e agl' Indiani,

E incerti di formar scanno o Priapo (2)

(1) Itterico „Icteros „ in latino morbus regius, che è quando si sparge il fiele, e si vedono le cose tutte gialle.

(2) Allude ai versi d' Orazio dove introduce Priapo e dire:

Olim truncus eram ficulnus inutile lignum:

Cum faber incertus scambum faceret ac Priapum
Maluit esse Deum.

Con la rozza materia che hanno in testa ;
 Di pensiero in pensier si fan da capo ;
 Colla mente impregnata ed indigesta ,
 Senza aver fine alcuno , e senza scopo ,
 Van borbottando in quella parte e in questa ;
 Han di fantasmi un embrione , e dopo
 D' aver pensato e ripensato un pezzo
 Partoriscono i monti e nasce un topo (1) ;
 Che quando credi udir cose di prezzo ,
 E stai con grande aspettazione ,
 Gli senti dare in frescherie da sezzo :
 La fava con le mele e col melone ,
 La ricotta coi chiozzi e colla zucca ,
 L' Anguilla col sapore e col cardone .
 Bovo d' Antona , Drusiana , e Guicca
 Son le materie, onde l'altrui palpebre
 Ogni scrittore infastidisce e stucca .
 Anzi dal *mal francese* e dalla *febre* ,
 E dall' istessa *peste* insin procacciono
 Ai nomi , all' opre lor vita célèbre .
 Questi son quei che a dissetar si cacciono
 Le labbra in mezzo al caballin condotto (2) :
 Questi i poeti son che se l' allacciono .
 Oh Febo , oh Febo e dove sei condotto ?
 Questi gli studi son d' un gran cervello ?
 Sono questi i pensier d' un capo dotto ?
 Lodar le mosche , i grilli e il ravenello ,
 Ed altre scioccherie ch' hanno composto
 Il Berni , il Mauro , il Lasca ed il Burchiello .

(1) Orazio nell' arte poetica:

Ne sic incipies ut scriptor Cyclicus olim
 Fortunam Priami cantabo & nobile bellum ;
 Quid dignum tanto feret hic promissor hiatus ?
 Parturient montes, nascetur ridiculus mus.

(2) Persio, Nec fonte labra prolui caballino.

Per sublimi materie hanno disposto
 Dietro a Bion, Pittagora (1) ed Antemio
 Lodar le rape, le cipolle e il mosto.
 In ogni frontispizio, ogni proemio
 Più d'editorio han lodi le cantine (2);
 Che a un poeta è peccato esser abstemio (3).
 E le penne più illustri e pellegrine
 Van lodando i caratteri golosi,
 Con Eufrone (4) il tinello e le cucine.
 Quindi è, che i nomi lor sono gli oziosi,
 Gli addormentati, i rozzi e gli umoristi,
 Gl' insensati, i fantastici e gli ombrosi.
 Quindi è, che dove appena eran già visti
 Nell' accademie i lauri, e ne' licei,
 In fin gli osti oggidì ne son provisti.
 Ite a dolervi poi, moderni Orfei,
 Che per i vostri affanni è già finita,
 La razza degli Augusti e de' Pompei:
 E' ver, che dalle reggie era sbandita
 La mendica virtù; ma i vostri modi
 Hanno la poesia guasta e avvilita.
 E le vostre invenzioni e gli episodi,
 Son degne di taverne e lupanari,
 E voi ne pretendete e premi e lodi?
 Altro ci vuol per farsi illustri e chiari,
 Che stancar tutto il dì Bembi e Boccacci,

(1) Pittagora si cibava d'erbe.

(2) Ovidio 15 metamorfosi: chi bee al fonte critorio, ha in odio il vino, ed è bevitore d'acqua.

Clittorio quicumque sitit de fonte levavit
 Vina fugit gaudetque meris altemius undis

(3) Abstemius in Greco bevitore d'acqua.

(4) Poeta greco, autore di commedie, citato da Ateneo nel libro primo delle cene de' savi, il quale paragona il poeta col cuoco dicendo che in tutte due le professioni si vuol macstrar.

E fabbriche del mondo (1) e dizionari .
 De' vostri studi i gloriosi impacci ,
 L' occupazion de' vostri ingegni aguzzi
 Facondia han sol da schiccherar versacci :
 Stirar con le tanaglie i concettuzzi ,
 Attacconar le rime con la cera ,
 Ad ogni accento far gli equivocuzzi .
 Aver di grilli in capo una miniera ,
 Far contrapposti ad ogni paroluccia ,
 E scrivere e stampare ogni chimera .
 Chi dentro ai vostri versi oltre la buccia
 Legge giammai ; più d' un la trova tale
 Bisognosa d' impiastro e della gruccia .
 E creder di lasciar nome immortale ,
 Con portar frasche in Pindo , e unitamente
 Fare il somaro , il mulo e il vetturale ?
 Chi cerca di piacer solo al presente ,
 Non creda mai d' aver a far soggiorno
 In mano ai dotti e alla futura gente :
 Anzi avrà culla e tomba in un sol giorno .
 Chi stampa avverta , che all' obbligo non sono
 Nè *barche* nè *cavalli de ritorno* .
 Componimento ci è che al primo suono ,
 Letto da chi lo fece , fa schiamazzo ;
 Se sotto gli occhi poi , non è più buono .
 Eppur il mondo è sì balordo e pazzo ,
 E fatto ha gli occhi tanto ignorantoni ,
 Che non scerne dal rosso il paonazzo .
 Applaude ai Bavj , ai Mevj arciasinoni (2) ,

(1) Intende il dizionario di lingua toscana di Francesco Alunno Ferrarese intitolato fabbrica del mondo.

(2) Poeti biasimati da Virgilio nella Bucolica, come compositori di cattivi versi.

Qui Bavium non odit, amet tua carmina Moevii
 Atque idem jungat vulpes et mulgeat hircos.

Che non avendo letto altro che Dante,
 Voglion far sopra i Tassi i Salomoni.
 E con censura sciocca ed arrogante
 Al poema immortal del gran Torquato
 Di contrapporre ardiscono il Morgante.
 Oh troppo ardito stuol, mal consigliato!
 Che un ottuso cervel voglia trafiggere,
 Chi men degli altri in poetare ha errato!
 Non t'incruscar tant' oltre e non t'affliggere
 De' carmi altrui, che il tuo latrar non muove:
 Se *infarinato sei* (1), vatti a far friggere.
 Son degli scarafaggi usate prove,
 D'aquila i parti ad invidiar rivolti,
 Il portar gli escrementi in grembo a Giove:
 Anco alla prisca età furono molti
 Che posposer l'Eneide ai versi d'Ennio (2):
 Secolo non fu mai privo di stolti.
 Torno, o poeti, a voi: dentro un biennio,
 Benchè avvezzo con Verre (3), i furti vostri
 Non conterebbe il correttor d'Erennio (4),
 Oh vergogna, oh rossor de' tempi nostri (5)!
 I sughi espressi dall'altrui fatiche

E Orazio nell' Epode fece a questo Mevio un iambico satirico contro, che comincia:

Mala soluta navis exiit alite

Ferens olentem Moevium

(1) Allude all' Accademico della Crusca detto l' *infarinato*, che fece la critica al Tasso.

(2) Ci furono gli Ennianisti, e fra gli altri non so quale Imperator romano.

(3) Verre nella sua amministrazione della Sicilia fu un grandissimo ladro, e Cicerone, come è noto, fa le orazioni intere sopra i furti dei quadri, delle statue e delle altre galanterie di prezzo, che egli commesse nel suo governo.

(4) Intende di Cicerone sotto nome del quale vanno i libri della rettorica ad Herennium, de' quali è stimato autore Cornificio.

(5) O tempora, o mores! Epifonema ciceroniano:

Servon oggi di balsami e d'inchiostrì .

Credonsi di celar queste formiche ,
 Ch' han per Febo e per Clio seggio e oaverna ,
 Il gran rubato alle raccolte antiche .

E senza adoperar staccio o lanterna ,
 Si distingue con breve osservazione ,
 La farina ch' è vecchia , e la moderna :

Raro è quel libro che non sia un centone
 Di cose a questo e quel tolte e rapite ,
 Sotto il pretesto dell' imitazione .

Aristofano (1) , Orazio , ove siete ite ,
 Anime grandi ? Ah per pietade , un poco
 Fuor de' sepolcri in questa luce uscite .

Oh con quanta ragion vi chiamo e invoco ;
 Che se oggi i furti recitar volessi ,
 Aristofano mio , verresti roco .

Orazio , e tu se questi autor leggesti ,
 Oh come grideresti : *Or si che ai panni*
Gli stracci illustri son cuciti spessi .

Che non badando al variar degli anni
 Colla porpora greca e la latina
 Fanno vestiti da secondi zanni (2) .

Gl' imitatori in quest' età meschina ,
 Che battezzasti già *pecore serve* (3) ,
 Chiameresti ucellacci di rapina .

D

(1) Aristofano, poeta greco, autore di Commedie, parla contro ai poeti, e *Orazio lib. I. sat. 4.*

*Eupolis, atque cratinus, Aristofanesque Poetae
 Atque alii, quorum commedia prisca virorum est,
 Si quis erat dignum describi, quod malus, aut fur
 Quod moecus foret, aut scarius, aut alioqui
 Famosus, multa cum libertate notabant.*

(2) Orazio „ unus & alter assuitur pannus - - -

(3) Allude al detto d'Orazio che chiamò gl' imitatori „
Servum pecus „ *Dante* : come le pecorelle escon del chiuso ec.

Delle cose già dette ogn' un si serve,
 Non già per imitarle, ma di peso
 Le trascrivon per sue, penne proterve.

E questa gente a travestirsi ha preso,
 Perchè ne' propri cenzi ella s' avvede
 Che in Pindo le saria l' andar conteso.

Per vivere immortal dansi alle prede,
 Senza pena temer, gl' ingegni accorti;
 Che per vivere il furto si concede;

Nè senza questa ancora han tutti i torti.
 Non s' apprezzano i vivi, e non si citano,
 E passan sol le autorità de' morti.

E se citati son, gli scherni irritano,
 Nè s' han per penne degne e teste gravi
 Quei che su i testi vecchi non s' aitano.

Povero mondo mio, sono tuoi bravi,
 Chi sveglia il compagno, e chi produce
 Le sentenze furate ai padri, agli avi.

E nelle stampe sol vive e riluce,
 Chi senza discrezion truffa e rubacchia,
 E chi le carte altrui spoglia e traduce!

Quindi taluno insuperbisce e gracchia,
 Che s' avessi a depor le penne altrui,
 Resterebbe d' Esopo la cornacchia.

Stampansi i versi, e non si sa da cui;
 E sebbene alla moda ogn' un li guarda,
 Si rinfaccian lor: tu fusti: io fui.

Per i moderni la fama è infingarda;
 Per gli antichi non han stanchezza alcuna,
 Ogni accento, ogni peto è una bombarda.

La fama è in somma un colpo di fortuna:
 Burchiello e Lacopone hanno il commento,
 Cotanto il mondo è regolato a luna.

E sono ognor cento bestiacce e cento,
 Che sol ne' libri altrui dall' anticaglia

Del saper, del valor fanno argomento,
 Ama questa vanissima canaglia
 I rancidumi, e in Pindo mai non beve,
 Se di vieto non sa l'onda castaglia.
 Nessuno stile è ponderoso e greve,
 Se parlate e stantie non ha le forme,
 E gli dan vita momentanea e leve.
 Non biasmo già, che per esempi e norme
 Prendi il Lazio e la Grecia; anch'io divoto,
 Le lor memorie adoro, e bacio l'orme.
 Dico di quei che sol di fango e loto
 Usan certi modacci alla Dantesca,
 E speran di fuggir la man di Cloto.
 Di barbarie servile e pedantesca
 La di lor poesia cotanto è carca,
 Ch'è assai più dolce una canzon tedesca.
 Ma qui il mio ciglio molto più s'inarca.
 Non è con loro alcuna voce etrusca
 Se non è nel Boccaccio o nel Petrarca,
 E mentre vanno di parlare in busca,
 I toscani mugnai legislatori
 Li trattano da porci con la *crusca*.
 Usan cotanti scrupoli e rigori
 Sopra una voce; e poi non si vergognano
 Di mille sciocchi e madornali errori.
 Sotto le stampe va ciò che si sognano;
 Senza che si riveda e che si emendi,
 Perchè solo a far grosso il libro agognano.
 E se un' opera loro in man tu prendi,
 Mentre il *jam satis* (1) ritrovar vorresti

(1) Allude a due passi d'Orazio, uno nell'ode che comincia
 „ *Iam satis tertis nivis, atque dirae*
 „ *Grandinis misit pater* „
 e l'altro nella Poetica, „ *Pictoribus atque poetis*
Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas.

Vedi per tutto il *quidlibet audendi*.
 Sotto nomi speciosi e manti onesti,
 Per occultar le presunzion ventose
 Porta in fronte ogni libro i suoi pretesti.
 Chi dice che scorrette e licenziose
 Andavan le sue figlie; e perciò vuole
 Maritarle co' torchi e farle spose:
 Un altro poscia si lamenta e duole,
 Che un amico gli tolse la scrittura,
 E l'ha contro sua voglia esposta al sole.
 Quell' empivamente si dichiara e giura
 Che visti i parti suoi stropicciati e offesi
 Per paterna pietà ne tolse cura.
 Questi che per diletto i versi ha presi
 Per sottrarsi dal sonno i giorni estivi,
 E ch' ha fatto quel libro in quattro mesi.
 Oh che scuse affettate! oh che motivi!
 Son figlie d'ambizion queste modestie;
 Perchè si stimi assai; così tu scrivi.
 Ma peggio v'è: con danni e con molestie
 S'ascoltan negli studi e ne' collegi
 Legger al mondo umanità le bestie.
 Stolidezza de' principi e de' Regi,
 Che senza distinzion mandano al pari,
 Cogl'ingegni plebei gl'ingegni egregi.

Il passo sopraccitato dell'ode d'Orazio mi fa sovvenire l'ingegnosa applicazione che ne fece a un nobil proposito un grandissimo ingegno ed amatore parzialissimo di questo poeta, il Cardinal Nerli il vecchio, il quale nell'occasione, che una principessa di Toscana, fanciulla d'elevato spirito, fece risoluzione d'entrare nel monastero della Crocetta di Firenze, inventò per le medaglie da essa fatte dispensare nel giorno della sua monacazione alle sue damigelle ed altre dame amiche, il baco da seta, che uscendo dal bossolo, è divenuto farfalla, col motto: *Iam satis tectis.*

Qual meraviglia è poi che non s' impari ,
 Se i maestri son bufali ignoranti .
 Che possono insegnare agli scolari ?
 E son forzati i miseri studianti
 Di Quintiliano in cambio e di Gorgia
 Sentir ragghiare in cattedra i pedanti .
 Da questo avvien ch' Euterpe e che Talia
 Sono state stroppiate : ognun presume
 In Pindo andar , senza saper la via .
 Che delle scorte loro al cieco lume
 Mentre van dietro ; d' Aganippe in vece
 Son condotti di Lete (1) in riva al fiume .
 Di questi sì , che veramente lece
 Affermar (come io lessi in un capitolo)
Ch' han le lettere attaccate con la peca .
 Io non voglio svoltar tutto il gomito
 Di certi cervellacci pellegrini
 Che studian solamente a fare il titolo (2) ;
 Onde i lor libri con quei nomi fini
 A prima vista sembran titolati ;
 Esaminati poi , son contadini .
 Nè potendo aspettar d' esser lodati
 Dal giudizio comun , escono alteri
 Da sonetti e canzoni accompagnati .
 E n' empion da sè stessi i fogli interi
 Sotto nome d' *incognito* e d' *incerto* ,
 E si dan de' Virgili e degli Omeri .
 V' è poi talun ch' avendo l' occhio aperto ,
 Rifiuta i primi parti co' secondi ,

(1) Lete in Greco vale obbligo, dimenticanza, obli-
vione.

(2) De' titoli ricercati e curiosi messi ai libri vedi
Plinio nell' epistola dedicataria dell' istoria naturale all' Im-
peratore Vespasiano, e Gellio nell' ultimo capitolo delle
notte attiche.

E così da un error l'altro è scoperto.
 Ma non so se più matti o se più tondi
 Si sian nel fare i libri o dedicarli,
 Se più di errori o adulazion fecondi.
 Di tempo o di destin più non si parli:
 La colpa è lor, se non sapendo leggere,
 Servon per esca ai ragnatelli, ai tarli.
 Lor, non l'età, bisogneria correggere:
 Che invece di lodare i Tolomei (1),
 Fanno i poemi a quei che non san reggere.
 E insino i battilani e i figulei
 Comprano da costor per quattro giuli
 Titol di Mecenati e semidei.
 Un poeta non c'è che non aduli:
 E col Samosateno, e con il Ceo (2)
 Si mettono a cantar gli asini (3) e i muli.
 E con poche monete un uom plebeo,
 Degno d'esser cantato in Archiloici (4),
 Fa di sè rimbombar l'Ebro e l'Peneo.
 Che dei cinici ad onta e degli stoici,
 Senza temer le lingue de' satirici,
 S'innalzano i Tiberj in versi eroici.

(1) Si piglia qui per i principi letterati quali erano i Tolomei Re d'Egitto ed uno di essi fu famoso per la Biblioteca d'Alessandria.

(2) Intende di Luciano e di Simonide chiamati dalle loro patrie, Samosata in Soria, e Ceo nella Grecia.

(3) Allude al dialogo di Luciano intitolato Lucio, ovvero asino, nel quale descriveva la trasformazione dell'uomo nell'asino, l'avventure occorsegli: soggetto poi preso di pianta da Apulejo. Ma Luciano non era poeta, e non cantò le lodi degli asini, e però in questa parte il nostro satirico ha preso sbaglio.

(4) Cioè versi satirici dal poeta Archiloco così detti, e questa voce Archiloici battuta nella sua aria potrebbe dirsi da qualche critico esser fatta sull'aria di qualche canzone tedesca, ovvero esser uno di quei modacci alla Dantesca che egli poco sopra con tanto veleno riprende.

Eguualmente da tragici e da lirici
 Si fanno celebrare e Claudio e Vaccia,
 E v'è chi per un pan fa panegirici.
 A fabbricare elogi ognun si sbraccia,
 E insino gli scolar s'odon da Socrati
 I tiranni adulare a faccia a faccia.
 In lodar la virtù son tutti Arpocrati (1):
 E di Busiri (2) poi per avarizia
 I Policrati (3) scrivono agli Isocrati.
 Termine mai non ha questa malizia;
 E dietro a Glauco, per empir la pancia,
 Tessono encomi insino all'ingiustizia.
 Se visse colui che la bilancia
 Non ben certa d'Astrea ridusse uguale,
 A quanti sgraffieria gli occhi e la guancia?
 Non vi stupite più, se il gran Morale
 Lusinghieri vi nomini e bugiardi;
 E Teocrito: zucche senza sale.
 Di Sparta già quegli animi gagliardi
 Dalla città per pubblico partito
 Scacciaro i cuochi e voi per infingardi (4):

(1) Dio del silenzio presso gli Egizi, che si figurava col dito alla bocca.

(2) Allude all'encomio di Busiride, tiranno Egizio crudelissimo, fatto da Isocrate per esercizio d'ingegno quasi volendo cavar la lode da un soggetto d'un vituperoso uomo e senza lode alcuna. E in tal forma per un eccesso di malvagità lo venne a biasimare sommamente Virgilio chiamandolo uomo senza lode; il che è più, che se gli avesse detto uomo biasimevolissimo, come osserva Aulo Gellio nelle veglie attiche „ quis aut Eurysthea durum aut illaudati neseit Busiridis aras? „

(3) Un certo Policrate Ateniese che si era messo per povertà a fare il sofista, ovvero il maestro di rettorica, aveva composto l'encomio di Busiride al quale indirizzava la sua orazione: Isocrate trattò il medesimo argomento censurando l'orazione per avanti composta da Policrate a cui mostrò la vera maniera del comporre.

(4) Gli spartani scacciarono dalla loro repubblica i buf-

E ciò con gran ragion fu stabilito ;
 Perchè se quegli incitano il palato ,
 Attendon questi a lusingar l'udito .
 L'istesso Omer dall'attico senato ,
 De' poeti il maestro , il padre , il Dio ,
 Fu tenuto per pazzo e condannato (1) .
 Oh risorgesse Atene al secol mio !
 Che seppe già con adeguata pena
 Ai Demagori (2) far pagare il fio .
 Loda i Tersiti Favorino (3) , e appena
 Ai principi moderni un figlio nasce ,
 Che in augurj i cantor stancan la vena .
 Quando Cintia falciata in ciel rinasce ,
 Ha da servir per cuna ; e col zodiaco
 Hanno insieme le zone a far le fasce .
 Quanti dal Messicano all'Egiziaco
 Fiumi nobili son ; quanti il Gangetico
 Lido ne spinge al mar ; quanti il Siriaco ;
 Tant'invitando va l'umor poetico
 A battezzar talun , che per politica
 Cresce e vive ateista , e muore eretico .
 E canta , invece di adoprar la critica ,
 Ch'ei porterà la trionfante croce
 Dalla terra giudea per la menfítica .
 Che dalla Tule alla tirintia foce

soni, parassiti, cuochi e poeti, stimandoli tutti l'istessa cosa.

(1) Omero fu bandito non dalla repubblica d'Atene, ma dalla repubblica di Platone, col non permettere che quivi fossero letti i suoi poemi come ripieni di empietà e di superstizione, e perciò dannosi alla gioventù.

(2) Demagora condannato dagli Ateniesi perchè aveva dato titolo di Dio ad Alessandro.

(3) Favorino, rettorico, dovette fare l'encomio di Tersite, il quale presso Omero è un brutto ed impertinente personaggio.

Reciderà le redivive teste
 Dell'eresia crescente all'idra atroce.
 Che tralasciata la magion celeste,
 Ricalcheran gli abbandonati calli
 Con Astrea le virtù profughe e meste:
 Per inalzar a un Re statue e cavalli
 Ha fatto insino un certo letterato
Sudare i fuochi a liquefar metalli (1):
 E un altro per lodar certo soldato,
 Dopo aver detto è un Ercole secondo;
 Ed averlo ad un Marte assomigliato;
 Non parendogli aver toccato il fondo,
 Soggiunse, e pose un po' più su la mira;
Ai bronzi tuoi serve di palla il mondo.
 Oh gran bestialità! Come delira
 L'umana mente! nè a guarirla basta
 Quanto Elleboro nasce in Anticira (2).
 Divina verità! quanto sei guasta
 Da questi scioperati animi indegni,
 Che del falso e del ver fanno una pasta:
 Predican per Atlanti e per sostegni
 Della terra cadente uomini tali,
 Che son rovine poi di stati e regni.
 Se un principe s'ammoglia, oh quanti, oh quali

D 2

(1) Claudio Achillini, poeta bolognese, in un sonetto in lode del Re di Francia, che comincia

Sudate, o fuochi, a liquefar metalli;
 onde lo scherzo d'un poeta:

Ma quando giunsi a quel sudate, o fuochi,
 Per pena mi sudarono i c.

Orazio Cum sudor ad imos,
 Manaret talos.

(2) Isola famosa per l'Elleboto buono a guarire i pazzi,
 Orazio, Si tribus Anticyris caput insanabile:

Ovidio lib. 4. de ponto:

I, bibe; diffissem; purgantes pectora succos:
 Quicquid, & in tota nascitur Anticyra,

Si lasciano veder subito in frotta
Epitalami e cantici nuziali!

Ogni poema poi mostra interrotta
Di qualche grande la genealogia,
Dipinta in qualche scudo o in qualche grotta:

E quel che fa spiccoar questa pazzia,
E' che la razza effigiata e scolta
Dichiaran sempre i maghi in profezia.

Ma s'è in costoro ogni virtude accolta,
Come dite, o poeti; ond'è che ognuno
Vi mira ignudi, e lamentarvi ascolta?

Se senza aita ogni scrittor digiuno
Piange, questi non han virtute; ovvero
Quel letterato è querulo o importuno?

Deh cangiate oramai stile e pensiero,
E tralasciate tanta sfacciataggine:
Detti un giusto furore ai carmi il vero.

Chiamate a dire il ver Sunio o Timaggine (1);
Giacchè l'uom tra gli obbrobri oggi s'alleva,
Nè timor vi ritenga o infingardaggine.

Dite di non saper qual più riceva
Seguaci, o l'alcorano od il vangelo,
O la strada di Roma o di Geneva.

Dite che della fede è spento il zelo,
E che a prezzo d'un pan vender si vede
L'onor, la libertà, l'anima, il cielo.

Che per tutto interesse ha posto il piede:
Che dalla Tartaria fino alla Betica (2)
L'infame tirannia post'ha la sede.

Ch'ogni grande a far ôr suda e frenetica;
E ch'han fatta nel cor sì dura cotica,

(1) Timagene fu un istorico di Mileto: qui per la rima Timaggine.

(2) Provincia d. Spagna, detta così dal fiume Betis; oggi Granata.

Che la coscienza più non li solletica .
 Deh prendete , prendete in man la Scotica ,
 Serrate gli occhi ; ed a chi tocca , tocca ;
 Provi il flagel questa canaglia zotica .
 Tempo è omai ch' Angerona (1) apra la bocca
 A rinnovare i saturnali (2) antichi ,
 Or che i limiti il mal passa e trabocca .
 Usciti fuor de' favolosi intrichi ,
 Accordate la cetra , ai pianti , ai gridi
 Di tante orfane , vedove e mendichi .
 Dite senza timor gli orrendi stridi
 Della terra che in van geme abbattuta ,
 Spolpata affatto da' tiranni infidi .
 Dite la vita infame e dissoluta
 Che fanno tanti Roboan moderni ;
 La giustizia negata e rivenduta .
 Dite che ai tribunali e ne' governi
 Si mandan solo gli avvoltoi rapaci :
 E dite l' oppression , dite gli scherni .
 Dite le usure e tirannie voraci
 Che fa sopra di noi la turba immensa
 De' vivi Faraoni (3) e degli Arsaci (4) .
 Dite che sol da' principi si pensa
 A bandir pesche e cacce : onde gli avari
 Sulla fame comune alzan la mensa .
 Che con muri , con fossi e con ripari ,
 Ad onta delle leggi di natura ,
 Chiuse han le selve e confiscati i mari .
 E che oltre ai danni di tempeste e arsura ,

(1) Dea del silenzio presso i Romani.

(2) Giorni sacri a Saturno ne' quali si parlava con libertà , così richiedendolo quel tempo.

(3) Nome comune al Re d' Egitto.

(4) Nome comune ai Re de' Parti , onde questi furono detti Arsacidi , perchè governati dagli Arsaci.

Un pover galantuom che ha quattro zolle ,
 Le paga al suo signor mezze in usura .
 Dite che v' è talun sì crudo e folle ,
 Che sebben de' vassalli il sangue ingoia ,
 L' ingorde voglie non ha mai satolle .
 Dite che di vedere ognun s' annoia
 Ripiene le città di malfattori ,
 E non esservi poi se non un boia .
 Che ampio asilo per tutto hanno gli errori ;
 E che con danno e pubblico cordoglio
 Mai si vedon puniti i traditori .
 Dite che ognor degli Epuloni al soglio
 I Lazzeri cadenti e semivivi ,
 Mangian pane di segala e di loglio .
 Dite che il sangue giusto sgorga in rivi ,
 Ch' esenti dalle pene , in faccia al cielo ,
 Son gl' iniqui ed i rei felici e vivi .
 Queste cose v' ispiri un santo zelo ,
 Nè state a dir quanto diletta e piace
 Chioma dorata sotto un bianco velo .
 A che giova cantar Cintia e Salmace (1) ,
 O di Dafne la fuga o di Siringa ,
 I lamenti di Croco o di Smilace ?
 Più sublime materia un dì vi spinga ;
 E si tralasci andar bugie cercando ,
 Nè più follie /genio dirceo vi finga .
 E chi gli anni desia passar cantando
 Lodi Vetturie (2) in vece di Batilli (3) ;
 Sante sapienze e non pazzie d' Orlando .

(1) Cioè, Salmacide Ninfa convertita in fonte del medesimo suo nome.

(2) Vetturia Madre di Coriolano posta qui per nome generico di matrona e dama onorata.

(3) Batillo giovane amato dal poeta Anacreonte, di cui Orazio - - Samio dicunt arsisse Bathyllo

Anacreonta Teium.

posto qui in vece di ragazzi impudichi.

Che omai le valli al risuonar di Filli
 Vedon sazi di pianti e di sospiri,
 I sentieri d' Armida e d' Amarilli .
 Per i vestigi degli altrui deliri
 Ognun Clori ha nel cor , Lilla ne' labbri ,
 Ognun canta di pene e di martiri .
 Imitan tutti , benchè rozzi e scabbri ,
 Properzio , Alceo , Callimaco e Catullo ,
 D' amorse follie maestri e fabbri .
 Stilla l' ingegno a divenir trastullo
 Degli uomini dabbene , e ognun trattiensi
 Al suon d' Anacreonte e di Tibullo .
 D' incontinente ardor gli Ovidi accensi
 Vengon d' affetti rei figli lascivi
 A stuzzicare , a imputtanire i sensi .
 E degli scritti lor vani e nocivi
 Nelle scuole cinnarie (1) , e di Cupido
 Studian le Frini a spennacchiar Corrivi .
 Perchè diletta più , l' onesta Dido
 Si finge una sgualdrina , e per le chiese
 Serve per ufficiolo il Pastorfido .
 Da qual donzella non son oggi intese
 Le Priapee (2) : ed han virtù che alletta
 L' opre , benchè impudiche , e le sospese :
 De' versi fescennini (3) ognun fa incetta
 E di Gurzio la sordida Morneide
 Si vede sempre mai letta e riletta .

(1) Da Cìnara Re di Cìpri , che per inganno della nutrice giacendo con Mirra sua figliuola , generò Adone.

(2) Priapee , dal Latino Priapeia , composizioni oscene fatte in onore del Dio Priapo , quali son quelle che vanno falsamente sotto nome di Virgilio , e da Giuseppe Scaligero , o dalla scuola sono stimate essere una raccolta di poeti antichi.

(3) Versi fescennini , versi lascivi denominati dal loro inventore Fescenio.

Son gl'ingegni oggidì da far Eneide ,
 Quei che premendo di zaffare i calli ,
 Scrivono la vendemmia e la merdeide .
I lascivi Fallofori (1) e Itifalli (2) ,
 Con inni scellerati e laudi oscene
 Si tiran dietro i vil Menandri (3) e i Galli :
Di voi , sacre Pimplee , (4) timor mi tiene ,
 Mentre vi veggio sdrucchiolare in chiasso
 Al pazzo arbitrio di chi va e chi viene.
L' orecchio aver bisogneria di sasso
 Per non sentir l' oscenità de' motti ,
 Ch' usan nel conversar sboccato e grasso .
Son questi insin nei pulpiti introdotti ,
 D' ond' è forzato , che un cristiano inghiozzi
 Le facezie dei Mimi (5) e degli Arlotti . (6)
Misericordie inver da piangere a singhiozzi !
 Che al par de' banchi ormai de' saltimbanchi
 Vanta il pergamo ancora i suoi Scatozzi (7) .
Quando mai di cantar sarete stanchi ,
 Di dame e cavalier , d' armi e d' amore (8) ;

(1) Fallofori erano quei ministri del Dio Priapo, che portavano a processione il suo membro.

(2) Itifalli soprannomi di Priapi quasi membri impetuosi e gagliardi, e da tal nome ancora son chiamati alcuni versi detti Itifallici soliti cercarsi nelle composizioni in lode di Priapo.

(3) Menandro, poeta comico Atenese che compose inni amorosi di cui Ovid Trist 2.

Fabula iucundi nulla est sine amore Menandri
 E Auson. - - - & amabilis orsa Menandri.

(4) Nome delle muse, da Pimpla monte della Macedonia ne' confini di Tessaglia, sacro alle muse. *Orax.* l. *Od.* 26
 Necte meo lamiae coronam
 Pimplea dulcis - - -

(5) Imitatori dei discorsi e fatti lascivi.

(6) S' intende per il piovano Arlotto Mainardi di cui son noti motti e facezie.

(7) Cioè, ecclesiastici ignoranti.

(8) Principio del poema l'Orlando furioso di Lodovico Ariosto.

Sprone d'impudicizie agli altrui fianchi?

A che mandar tante ignominie fuore,
E far proteste tutto quanto il die,
Che s'oscena è la penna, e casto il cuore?

Tempi questi non son d'allegorie:
L'età che corre, di tre cose è infetta,
Di malizia, ignoranza e poesie.

Sentito ho a contar che fu un trombetta
Preso una volta da' nemici in campo,
Mentre stava suonando alla veletta.

Il qual per ritrovar riparo o scampo,
Dicea che solamente egli suonava,
Ma col suo ferro mai non tinse il campo;

Gli fu risposto allor ch'ei meritava
Maggior pena però; poichè suonando
Alle stragi, al furor gli altri irritava.

Intendetemi voi, voi, che cantando,
Siete cagion che la pietà vacilla,
E che il timor di Dio si ponga in bando!

Da voi, da voi negli animi si stilla
La peste d'infinite corrutele,
Agli incendj voi date esca e favilla.

Dite poi che da un fiore, e tosco e mele
Trae, secondo gl'istinti, o buoni o rei,
Ape benigna e vipera crudele.

Oh empi, iniqui, e quattro volte e sei:
Pormi il tosco alla bocca, e poi, s'io pero;
Dir che maligni fur gli affetti miei.

Questo è paralogismo menzognero:
Non è simile al fiore il verso osceno,
Nemmen l'ape e la vipera ha il pensiero!

Non racchiudon quei fiori il tosco in seno;
Ma son indifferenti. Ai vostri versi
E' qualitate intrinseca il veleno.

Nè l'ape e il serpe trae dai fiori aspersi

Il toscò e miel per elezion ; natura
 Gli spinge ad opre varie , atti diversi :
 Ma l' alma ch' è di Dio copia e figura ,
 Libera nacque e non soggiace a forza ,
 Benchè legata in questa spoglia impura .
 Opera in sua ragione , e nulla sforza
 L' arbitrio suo , che volontario elegge
 Ciò ch' essa fa nella terrena scorza .
 Ma perchè danno a lei consiglio e legge ,
 Nel conoscer le cose , i sensi frali ,
 Facilmente ella cade e mal si regge .
 E voi, sirene, perfide e infernali,
 Le fabbricate con un rio diletto
 Il precipizio al piede , il vischio all' ali .
 Non ha la poesia più d' un oggetto ;
 Il dilettere è mezzo , ell' ha per fine
 Sedar la mente e moderar l' affetto .
 Ella prima addolei l' alme ferine ,
 E ne insegnò soave allettatrice ,
 Con le favole sue l' opre divine :
 Ella , figlia di Dio , mostrò felice
 Il suo Fattor al mondo , e poscia adulta
 Fu di filosofia madre e nutrice .
 E in vece d' esser oggi ornata e culta
 Di dottrine santissime , disposti
 Son sempre i vizi e la ragion sepolta .
 Anzi con esecrandi contrapposti ,
 Oggi il dar del divino è cosa trita
 Agli sporchi Aretini , agli Ariosti .
 Dunque chi più la mente al vizio incita
 Aver titol celeste ? Ah venga meno ,
 E vanità sì rea resti sopita .
 Udite un Agostin di Dio ripieno (1) ,

(1) S. Agostino de vera relig.

Ch' ebro d' orror vi pubblica e palesa ,
 E sacrileghi e pazzi un Damasceno .
 L' iniqua poesia la traccia ha presa
 Degli empì Macchiavelli e degli Erasmi ,
 E di chi separò Cristo e la chiesa .
 A che vantar dal cielo gli entusiasmi ,
 Se con maniera più profana e rìa
 Da maniere d' onor traete i biasmi :
 Scrivere a voi non par con leggiadria ,
 Buffonacci , superbi ed ateisti ,
 Se non entrate in chiesa o in sagrestia :
 D' alme dannate fa maggiori acquisti
 Per opra vostra il popolato inferno ;
 Così Parnaso ancora ha gli anticristi .
 Pensate forse che il flagello eterno
 Non punisca le colpe , oppur credete
 Che degli eventi il caso abbia il governo ?
 Se la galea , l' esiglio e le segrete ,
 E se la forca è poi l' ultima scena
 Ai poeti giammai ben lo sapete .
 Sfregiato il volto e livida la schiena
 A quanti han fatto dir con quel di Sorgia (1):
 Che il furor letterato a guerra mena .
 Deh cangiate tenor , e il mondo scorga
 Candor su i vostri fogli , e maestosa
 La già morta pietade in voi risorga .
 Sia dolce il vostro stile onde gioiosa
 Corra la terra a lui , ma serbi intanto
 Nel dolce suo la medicina ascosa .
 Sia vago, perchè alletti , e casto e santo ,
 Perchè insegni il costume . E' sol perfetto,
 Quando diletta ed ammaestra, il canto .

E

(1) Orazio Flacco.

Sia del vostro sudor virtù l' oggetto ;
 Che mentre queste atrocità cantate
 D' un insano furor v' infiamma Aletto (1) :
Che se gli allori e l' edore vantate ,
 E' , perchè avete in testa un gran rottorio,
 E i fulmini dal cielo in voi chiamate .
E poi che giova aver plettro d' averio ;
 Se quasi ogni poeta in grembo al duolo
 Delle fatiche sue canta il mortorio ?
A che di libri più crescer lo stuolo ?
 Purchè insegnasse a vivere e morire ,
 Soverchierebbe al mondo un libro solo .
Bimoderate dunque il vostro ardire ;
 Che rarissimi son quei che si leggono ,
 Ed un di mille ne suol riuscire .
All' immortalità tutti non reggono ;
 Tra le tarle e le polveri coperti
 I libri ed i licei perir si veggono .
La vostra fama è dubbia , e i biasmi certi ;
 E in questi tempi sordidi ed ingiusti
 Son pronti i Galbi (2) , e i Mecenate incerti .
Poichè a scorno de' principi vetusti ,
 In vece di Catoni e Anassimandri (3) ,
 S' amano gl' ignoranti e i bellimbusti (4) .
E son gli Efesioni (5) degli Alessandri
 I becchi (6) e i parassiti indegni e vili ,

(1) Furia infernale.

(2) Allude alla somma avarizia di Sergio Galba, e all'incontro, alla protezione che Mecenate avea specialmente dei poeti .

(3) Preso per nome generico di uomini grandi e dotti.

(4) Così chiamasi per ischerzo chi ha belle fattezze e non è buono a niente .

(5) Uno de' capitani di Alessandro Magno da esso molto amato .

(6) Vocabolario della Crusca ,, Becco diciamo a chi lascia giacere altrui con la propria moglie ec. ,,

E prezzati i Taurei più che i Licandri ;
 E in cambio degli Orazi e de' Virgili (1)
 Danzano in corte baldanzosi e lieti
 I branchi de' Clisofi e de' Cherili (2) .
 Stiman più i Regi stolidi e indiscreti
 D' un istrione o cantatrice i ghigni ,
 Che il sudore de' saggi e de' poeti .
 Ed apre sol de' potentati i serigni ,
 E quando più gli piace ottien udienza ,
 Chi porta i polli (3), e non chi porta i cigni (4) ;
 Spenta è già di quei grandi la semenza .
 Che in distinguere usaro ogni sapere
 Da i marroni ai Maron (5) la differenza .
 Non speri il mondo più di rivedere
 L' eroe di Pella (6) , che dormir fu visto ;
 E dell' opre d' Omer farsi origliere (7) .
 Di dotti ognuno allor giva provvisto ;
 E vantava Artaserse un grand' impero
 Quando facea d' un letterato acquisto .
 L' istesso Dionisio empio e severo ,
 Per le pubbliche vie di Siracusa ,
 A Platon fe' da servo e da cocchiere .
 Ma dove , dove mi trasporti , o musa ?
 L' orecchio ha il mondo sol per Lesbia e Tai-
 (de (8)

(1) Preso per gli uomini dotti e i più bravi poeti .

(2) Da Cherilo, cattivo poeta presso i Greci .

(3) Portare i polli, figuratamente vuol dire fare il ruffiano. Vocabolario della Crusca .

(4) Cigno, uccello che canta dolcemente, preso per sinonimo di poeta .

(5) Cognome del poeta Virgilio .

(6) Alessandro Magno della sua patria Pella nella Macedonia ; onde fu chiamato juvenis Pellacus .

(7) Origliere, guanciaie : Alessandro dormiva con l' orecchio d' Omero sotto il capo .

(8) Nomi di meretrici .

Ragionar di virtude oggi non s' usa.
 Solo invaghita di Batillo e Laide ,
 Stufa è di versi quest' età che corre :
 Secoli da fuggir nella Tebaide (1):
 Tempi più da tacer che da comporre .



(2) Solitudini dell' Egitto .

LA PITTURA ⁶⁹

SATIRA III.

Così va il mondo oggi dall' Indo al Mauro;
Nè a guarir tanto mal sarìa bastante
Il Medico di Timbra o d' Epidauro (1).
Cade il mondo a tracollo, e invano Atlante
Spera gli Alcidi. Ah chi m'addita un Giove,
Or che il vizio quaggiù fatto è gigante.
Tutti gli sdegni suoi grandina e piove
Sopra gli Acrocerauni (2), e poi su gli empì
La neghittosa destra il ciel non muove,
Quali norme ne date e quali esempi,
Stelle, che in vece di punire i rei
Fulminate le torri e i vostri tempi.
Voi saettate ognor gli antri rifei (3),
E rimanete di rossore accese,
Se Diagora poi non crede ai Dei (4).

(1) Il medico di Timbra: Apollo Virg. Timbraeus Apollo; così detto da Timbra, luogo in cui era adorato. Il medico d' Epidauro: Esculapio suo figlio, dalla città di Epidauro sua devisa.

(2) Acrocerauni: promontorj o capi di mare così detti da Acros, che vuol dire sublime, onde Acra chiamasi dalla sua punta presso i Greci il promontorio, e da cereunos, che presso i medesimi vale saetta e folgore, perchè: feriunt summos fulmina montes: Orazio. Per questo forse li chiama scogli infami: infames scopulos Acroceraunia.

(3) Antri rifei, cioè monti alti della Tracia.

(4) Diagora filosofo ateniese, per soprannome l' Ateo, fu bandito dagli Ateniesi, con taglia d' un talento, ovve-

Che voi siate schernite e vilipese ,
 Non è stupor . L' invendicata ingiuria
 Chiama da lunge le seconde offese .
 Scatenata d' averno esce ogni furia :
 E regna sol sopra la terra immonda
 Gola , invidia , pigrizia , ira e lussuria :
 Sol d' avarizia e di superbia abbonda
 Il corrotto costume , e il tempo indegno
 Nella piena del mal corre a seconda .
 Ma giacchè in voi l' addormentato sdegno
 Alcun senso non ha , tentare io voglio
 S' anco i fulmini suoi vanta l' ingegno .
 Sì dissi furibondo , e preso il foglio ,
 Già già scrivea del secolo presente
 Vuoto d' ogni valor pieno d' orgoglio .
 Quando sugli occhi miei nascer repente
 Vidi un fantasma , in disusato aspetto ,
 Che richiamò dal suo furor la mente .
 Mirabil mostro e mostruoso oggetto ,
 Donna giovin di viso , antica d' anni ,
 Piena di maestade il viso e il petto .
 A lei d' aquila altera uscian due vanni :
 Dall' una all' altra tempia , il crin discilto
 Cadea sul tergo , a ricamarle i panni .
 Pareva che il sol negli occhi avesse accolto ,
 E superbo splendea nel mezzo all' Iride
 D' attortigliati bissi il capo avvolto .
 D' Isi nel tempio là dentro a Busiride (1)

ro di seicento scudi per chi l'ammazzasse: *Suida*. Fu detto Ateo, perchè ne' suoi libri negava gl' Iddii.

(1) Busiride, città dell' Egitto, nella quale fu il tempio grande della Dea Iside, e i sacerdoti d' Iside vestivano di lino. Apulejo, de asino aureo lib. XI nelle cerimonie ch' egli descrive della Dea Iside, mulieres candido splendentes amicimine. E appresso: *Bas amoenus lactis-*

Con simil benda adorna il crine, e stringe
 L' antico Egitto al favoloso Osiride (1).
 Ma l' edra, il pesco e il lauro intreccia e cinge
 Quelle bianche ritorte, e in mezzo usciva
 Il simulacro dell' Aonia Sfinge.
 Della veste il color gli occhi scherniva
 Variando in sè stesso, e dalla manica
 A finissimo lino il varco apriva.
 Non tessè mai con più sottil meccanica
 Tela più vaga in sulla Mosa e l' Odera (2)
 La fatica olandese o la germanica.
 Lo sventolar de' panni unisce e modera;
 Il manto che affibbiato sulla spalla,
 Di più pelli di scimia avea la fodera.
 Vestìa la sopravvesta azzura e gialla,
 E l' immagin del mondo e delle sfere
 Sostenea sotto il braccio entro una palla:
 Con fantastiche rote in folte schiere
 Rapidi intorno a lei l' ali batteano
 Simulacri di larve e di chimere.
 I pennelli e i color le si vedeano
 Ad una canna che teneansi, e lenti
 Con verdi anelli i pampini stringeano:
 Io restai senza moto a quei portentosi;
 Ed ella in me fissando i lumi attesi

*simae iuventutis veste nivea & cataclista, præniten-
 quebatur chorus (quel cataclista, credo che voglia dire
 veste serrata, chiusa, stretta) carmen venustum iterantes.
 E più sotto: Tunc influunt turbae sacris divinis initiatae,
 viri feminacque omnis dignitatis & omnis ætatis, linteae
 vestis candore puro luminosi. Illae limpido tegmine erines
 madidos absolutae. (il lino, secondo Plutarco, per fare
 il fiore celeste, fu stimato proprio dagli Egizi per vestire
 le persone sacre.)*

(1) Osiride, Iddio degli Egizi: lo stesso che presso i Greci il sole.

(2) Odera, fiume di Germania.

Disdegnosa parlommi in questi accenti :
 Che vaneggi , insensato ? Ove hai sospesi
 I tuoi pensieri ? E da qual folle ardire
 Si sono in te questi furori accesi ?
 Sgridar tu vuoi l' universal fallire ;
 E non t' accorgi ancor che tu consumi
 Senza profitto alcun gl' imperi e l' ire ?
 Torre il vizio alla terra in van presumi ;
 Dunque lo sdegno tuo s' accheti e cessi ,
 E a quel che tocca a te , rivolgi i lumi .
 Mira con quanti obbrobri e quanti eccessi
 Dagli artefici propri oggi s' oscura
 Il più chiaro mestier che si professi :
 Parlo dell' arte tua , della pittura ,
 Che divenuta infame in mano a molti ,
 Gli Dei s' irrita contro e la natura .
 E in vece di punir gli audaci e stolti
 Professori di lei con dente acerbo ,
 Tu verso il mondo i tuoi furor rivolti :
 E' tanto empio il pennel , tanto è superbo ,
 Che sol tra i vizi si trastulla e scherza ,
 E degli sdegni tuoi tu fai riserbo ?
 Sotto la destra tua provò la sferza
 Musica e poesia ; vada del pari ,
 Coll' altre due sorelle , anco la terza .
 E se dai tuoi flagelli aspri ed amari
 Algun percosso esclamerà , suo danno ;
 Dalle voci d' un solo il resto impari .
 So che la rabbia e il concepito affanno
 Farà dire a costoro in tuo disprezzo
 Quanto inventar , quanto sognar sapranno :
 Tu , come scoglio alle procelle avvezzo ,
 Non t' alterar giammai. Noto è per tutto
 Che suol l' odio del vero essere il prezzo :
 Della virtù maledicenza è frutto ;

Ma col tempo alle furie escon le chiome ,
 E s' accheta il livore orrendo e brutto .
 Le calunnie una volta oppresse e dome ,
 Confesseran che con ragion gli emendi ;
 Che alfin la verità trova il suo nome ,
 Su , su desta gli spirti e l' ira accendi ;
 E pieno il cor d' un nobile ardimento ,
 Questi artefici rei sgrida e riprendi .
 Così diss' ella , e sull' estremo accento
 Con quella canna sua cinta di pampino
 Tocco commi il capo e dileguossi in vento .
 Da quel momento in qua par che m' avvampino
 Le fibre interne ; e che le furie unite
 Nell' agitato sen tutte s' accampino .
 Divenne il petto mio novella Dite ;
 Dunque dal cor, pria che si cangi in cenere ,
 Uscite pur , chiusi pensieri , uscite .
 Di voci in cambio adulatrici e tenere
 S' armi lo stil senza saper il cui ;
 Ma sgrida i vizi ed i difetti in genere :
 Chi sarà netto degli errori altrui ,
 Riderà su i miei fogli . E chi si duole ,
 Dimostrerà che la magagna è in lui .
 Purchè si sfoghi il cor , dica chi vuole :
 A chi nulla desia , soverchia il poco :
 Sotto ogni ciel padre comune è il sole .
 La state all' ombra , e il pigro verno al foco
 Tra modesti desii l' anno mi vede
 Pinger per gloria e poetar per gioco .
 Delle fatiche mie scopo e mercede
 E' soddisfare al genio , al giusto , al vero ;
 Chi si sente scottar , ritiri il piede .
 Dica pur quanto sa rancor severo :
 Contro le sue saette ho doppio usbergo ;
 Non conosco interesse e son sincero .

Non ha l' invidia nel mio petto' albergo ;
 Solo zelo lo stil m' adatta in mano ;
 E per util comun i fogli vergo .
 Tutto il mondo è pittore ; ond' il toscano
 Paolo fe' dire a certi ambasciatori
 Che chiedeano d' estrar non so che grano ;
 Ch' ei non volea che il grano uscisse fuori ,
 Ma che in quel cambio avria loro concessa
 Di prelati una tratta o di pittori .
 L' arena dell' Egeo non è sì spessa ,
 Sull' Egitto non fur tanti ranocchi ,
 Le formiche in Tessaglia (1), i mori in Fessa.
 Il grand' Argo (2) del ciel non ha tant' occhi ;
 Sono meno le spie , meno i pedanti :
 Nè videe Creso (3) mai tanti baiocchi .
 Tutto pittori è il mondo . E pur di tanti
 Non saran due nell' infinito coro ,
 Che non sian delle lettere ignoranti .
 Filosofo e pittor fu Metrodoro (4) :
 E i costumi e i color sapea correggere :
 E scrisse l' arte in versi Apollodoro (5) .

(1) Allude ai popoli di Tessaglia, detti Myrmidones; quasi da myrmeces, che in Greco vale formiche. Essendovi mancanza di gente in Tessaglia, Baco Re, vedendo in un albero gran quantità di formiche, desiderò e pregò d' avere tanti compagni, e subito quelle formiche divennero tanti uomini. Lo racconta Servio nel lib. 1 dell' Eneide.

(2) Argo, figlio d' Agenore dicesi, avesse cent' occhi.

(3) Re di Lidia notiss. per le immense ricch. che possedea.

(4) *Plin. lib. 35. cap. 11.* Metrodorus pictor idemque Philosophus, magnae in utraque scientia autoritatis. Itaque cum L. Paulus devicto Perseo, perisset ab Atheniensibus, ut sibi quam probatissimum philosophum mitterent ad erudiendos liberos itemque pictorem ad triumphum excolendum, Athenienses Metrodorum elegerunt, profecti eundem in utroque desiderio praestantissimum; quod de dicto quoque Paulus indicavit.

(5) Il medesimo Plinio *lib. 35. cap. 9.* ragionando dei lumi dell' arte della pittura dice: In quibus primus refule

Questo mestiero ognun corre ad eleggere :
 Ma di costor che a lavorar s' accingono ,
 Quattro quinti , per Dio , non sanno leggere ,
 Stupir gli antichi , se però non fingono ,
 Perchè scriveva un elefante in Greco (1) ;
 Ma che direbber or che i buoi dipingono ?
Arte alcuna non v' è che porti seco
 Delle scienze maggior necessità ;
 Che de' co'or non può trattare il cieco .
Che tutto quel che la natura fa ,
 O sia soggetto al senso o intelligibile ,
 Per oggetto al pittor propone e dà .
Che non dipinge sol quel che è visibile :
 Ma necessario è che talvolta additi
 Tutto quel ch'è incorporeo e ch'è possibile .
Bisogna che i pittor siano eruditi ,
 Nelle scienze introdotti , e sappian bene
 Le favole , l' istorie , i tempi e i riti .
Nè fare come un tal pittor dabbene ,
 Che fece un' Eva , e poi vi piuse un bisso
 Per non far apparir le parti oscene .
E un castrone assai più di quel di Frisso
 Uu' Annunziata fece , ond' io n' esclamo ,
 Che diceva l' officio a un Crocifisso .
E come compatir , scusar potiamo
 Un Raffael pittor raro ed esatto
 Far di ferro una zappa in man d' Adamo ?

sit Apollodorus Atheniensis, nonagesima tertia Olympiade.
 Questo Apollodoro , come più sotto dice il medesimo Plinio ,
 fece versi contra Zeusi , dicendo che egli portava
 seco l' arte tolta e rubata ad altri pittori .

(1) *Plin.* 8. 3. discorrendo della docilità degli elefanti .
 „ Mutianus ter consul auctor est, aliquem ex his, & literarum doctus graecarum didicisse, solitumque perscribere eius linguae verbis, ipse ego haec scripsi, & spolia
 „ attica dicavi „

E cento e mille ignorantoni affatto ,
 Con barba vecchia e con virtù fanciulla
 I° Panfili (1) sfidar prendono a patto .
E come la pittura entro la culla
 D' ogni minuzia sua gli avesse istrutti ,
 Credon d' esser maestri , e non san nulla :
Dipinger tutto il dì zucche e presciutti ,
 Rami , padelle , pentole e tappeti ,
 Uccelli , pesci , erbaggi , e fiori e frutti .
E presumeran poi quest' indiscreti
 D' esser pittori , e non voler che adopra
 La sferza de' satirici poeti .
Che se hanno a mettere altre cose in opra ,
 Non si vede mai far nulla a proposito ,
 E il costume e l' idea va sottosopra .
Gli Sciti nel vestir fanno all' opposto ,
 E perchè l' ignoranza hanno per sposa ,
 Non danno colpo che non sia sproposito .
Perdoni il cielo al cigno di Venosa (2) ,
 Che ai poeti e ai pittori aprì la strada
 Di fare a modo lor quasi ogni cosa .
Con questa autorità più non si bada ,
 Che con il vero il simulato implichì ,
 E che dall' esser suo l' arte decada .
Più tele ha il Tebro che non ha lambrichi ;
 E fan più quadri certi capi insani ,
 Che non fece Agatargo ai tempi antichi (3) :

(1) Carlo, Francesco e Giuseppe Panfili celebri pittori cremonesi contemporanei dell' autore.

(2) È noto il passo d' Orazio nell' arte poetica: *Pictoribus atque poetis quidlibet audendi semper fuit aequa potestas*.

(3) Agatargo samio dipingeva con gran prestezza, e franchezza, e però diede infiate opere del suo pennello, di che vantandosi alla presenza di Zeusi, ne ebbe in risposta, che era meglio il dipingere tardi e bene, che preste e male.

Onde dissero alcuni Oltramontani,
 Che di tre cose è l'abbondanza in Roma,
 Di Quadri, di speranze e haciamani.
 Escon dal Lazio le pitture a soma:
 E tanta de' pittori è la semenza,
 Che infettato ne resta ogni idioma.
 Non conoscono studio o diligenza,
 E in Roma nondimen questi cotali
 Sono i pittori della sapienza.
 Altri studiano a far solo animali,
 E senza rimirarsi entro agli specchi,
 Si ritraggono giusti e naturali:
 Par che dietro al Bassan ciascuno inverchi,
 Rozzo pittor di pecore e cavalle,
 Ed Eufranore e Alberto han negli orecchi (1).
 E son le scuole loro mandre e stalle,
 E consumano in far, l'etadi intere,
 Biscie, rospi, lucertole e farfalle.
 E quelle bestie fan sì vive e fiere,
 Che fra i quadri e i pittor si resta in forse
 Quai siano le bestie finte e quai le vere.
 Vi è poi talun che col pennel trascorse
 A dipinger faldoni e guitterie,
 E facchini e monelli e tagliaborse.
 Vignate, carri, calcate, osterie,
 Stuolo d'imbriaconi e genti ghiotte,
 Tignosi, tabaccari e barberie:
 Nigregnacche, bracon, trentapagnotte:
 Chi si cerca pidocchi, e chi si gratta,

(1) *Plin.* 35. 11. Post cum eminuit longe ante omne
 Euphranor Istimias, Olympiade CIV idem qui inter pi-
 ctiores dictus est a nobis. E apresso: Volumina quoque
 composuit de symmetria et coloribus.
 E Alberto Durero, o Duro similmente compose libri
 dell' arte della pittura.

E chi vende ai baron le pere cotte .
 Un che piscia , un che caca , un che alla gatta
 Vende la trippa . Gimignan che suona ,
 Chi rattoppa un boccal , chi la ciabatta .
 Nè crede oggi il pittor far cosa buona ,
 Se non dipinge un gruppo di stracciati ,
 Se la pittura sua non è barona .
 E questi quadri son tanto apprezzati ,
 Che si vedon de' grandi entro gli studi
 Di superbi ornamenti incorniciati .
 Così vivi , mendichi , afflitti e nudi
 Non trovan da coloro un sol denaro ,
 Che ne' dipinti poi spendon gli scudi .
 Così ancor io da quegli stracci imparo ,
 Che dei moderni principi l' istinto
 Prodigio è ai lussi , alla pietade avaro .
 Quel che abborriscon vivo , aman dipinto :
 Perchè omai nelle corti è vecchia usanza
 Di avere in prezzo solamente il finto .
 Ma chi sa che quel ch' io chiamo ignoranza ,
 Non sia de' grandi un' invenzion morale
 Per fuggir la superbia e l' ignoranza ?
 Che se Agatocle già di terra frale (1)
 Usava i piatti de' miglior bocconi
 Per ricordarsi ognor del suo natale :
 L' immagin de' villani e de' baroni

(1) Agatocle Re di Sicilia , figliu'lo d' un vasaio ,
Giustino lib. 23 in princ. Agarocles Siciliae tyrannus , qui
 magnitudini Prioris Dionisii successit ad Regni maiesta-
 tem ex humili et sordido genere pervenit , quippe in Si-
 cilia patre figulo natus ec. Ovidio di lui .

Fama est fictilibus caenasse Agatoclea Regem ,
 Atque abacum samio saepe onerasse luto ,

La sua credenza consisteva in piatteria di terra , per aver
 sempre alla memoria d' essere egli nato di padre povero
 e vasellaio .

Forse tengon costor per ricordarsi .
 Che gli antenati lor furon guidoni .
Ma non credo che mai possa trovarsi ,
 Che della veritade il canto e il suono
 Abbia sentito l' uom senza adirarsi .
Già rispose quel grande in grave tuono
 A chi gli ricordò certo accidente :
 Non vuò saper qual fui , ma quel che sono :
Fu mostrato a un Tedesco anticamente
 Un quadro in cui l' artefice ritrasse
 Tutto intero un pastor vile e pezzente :
Interrogato quanto ei lo stimasse ,
 Rispose che nemmen voluto avrebbe ,
 Che vivo un uomo tal gli si donasse .
Principi , perchè a voi mai non increbbe
 Questo dipinger sordido e plebeo ,
 Nell' arte la viltà s' apprese e crebbe :
Dall' atlantico mare all' Eritreo
 Il decoro non ha due ricoveri :
 Ognun s' è dato ad imitar Pirreo .
Sol bombacciate in ogni parte annoveri :
 Nè vengono ai pittori altri concetti ,
 Che pinger sempre accattatozzi e poveri :
Ma non son tutti lor questi difetti :
 Poichè cercando il suolo a tondo a tondo ,
 Fuor che pezzenti non hanno altri oggetti .
Ogni luogo di poveri è fecondo ,
 Perchè i principi omai con le gabelle
 Hanno ridotto a mendicare il mondo .
Se tosano un po' più le pecorelle ,
 Gli uomini in breve si potran dipingere
 Non senza panni no , ma senza pelle .
Principi , ad esclamar mi sento spingere :
 Ma mi dicon pian pian Clito e Geminio ,
 Che bisogna con voi tacere o fingere .

Dunque di voi l' esame e lo scrutinio
 Faccia chi solo a grandi imprese è dedito,
 Ch'io torno a censurar la biacca e il minio.
 Con mio grave stupor contemplo e medito,
 Che quasi sempre ogni pittor peggiora,
 Quando comincia ad acquistar il credito.
 Perchè vedendo che più d' un l' onora,
 E ch' hanno facilmente esito e spaccio
 Le cose che dipinge e che lavora,
 Del faticar più non si prende impaccio,
 E presa la pigrizia in enfiteusi
 Dolcemente diventa un asinaccio.
 Così non fece il nominato Zeusi (1),
 Al cui studio indefesso aprì le porte
 Colui che nacque là presso ad Eleusi (2).
 Chi di Nicia (3) fra noi segue le scorte,
 Che spesso il cibo si scordò; cotanto
 Era lo studio suo tenace e forte?
 Chi nella nostra età pervenne al vanto

(1) Zeusi d' Eraclea, il più famoso pittore della Grecia che dipingeva per gloria.

(2) Intende d' Apollodoro ateniese, pittore, poichè Eleusi era luogo del contado d' Atene, celebre per i misteri di Cerere Eleusina, del quale Zeusi era discepolo *Plin. lib. 35. c. 9. Ab hoc artis fores apertas Zeuxis Heraclaeores intravit.*

(3) Nicia ateniese, pittore di chiaro nome, dipinse in Atene l' inferno d' Omero e fece quest' opera con tanta attenzione d' animo che qualche volta non si ricordava se aveva mangiato.

Di Timante (1), di Ludio (2) o di Nicomaco (3)

E chi puol' ire a Polignoto accanto (4)?

Non è pagato alcun come Timomaco (5);

Ma chi per istudiar quel Cauno imita (6),

Che di Lupini sol pascea lo stomaco.

Oggi l' antichità da noi s' addita

Oziosi sedendo entro le carte :

Ma la prisca virtude erra smarrita .

Furon le donne ancor chiare in quest' arte ;

Or qual femmina sia che a lor rassembri

E possa andar delle sue glorie a parte ?

(1) B' famosa l' Ifigenia di Timante *Plin.* 35 X Nam Thimanti vel plurimum affuit ingenii. Ejus enim est Ifigenia oratorum laudibus celebrata, qua stante ad aras peritura, cum moestos pinxisset omnes praecipue patrum, et tristitia omnem imaginem consumpsisset, patris ipsius vultum velavit, quem digne non poterat ostendere. Sunt et alia ingenii ejus exemplaria.

(2) Il medesimo *Plin.* 35. X. Non fraudando et Ludio, divi Augusti aetate qui primus instituit amoenissimam parietum picturam villas, et porticus ac topiaria opera, lucos, nemora, colles, piscinas, euripos, amnes, litora, qualia quis optaret varias ibi ob ambulantium species, aut navigantium terraque villas adeuntium asellis aut vehiculis, jam piscantes, aucupantesque, aut venantes, aut etiam vindemiantes ec. Ludio pittore di paesi, e sue pitture facete e scherzose.

(3) *Lib.* 35 *cap.* 7. Apelles, Echion, Melantius, Nicomachus, clarissimi pictores, cum tabulae eorum, singulae, oppidorum venirent opibus. Nicomaco dipingeva prestissimo. Il medesimo *Plin.* 35 *cap.* 6. Nec fuit alius in ea arte velocior.

(4) *Plin.* 35 *cap.* 6. Polignotus et Mycon celeberrimi pictores Athenis.

(5) *Plin.* 35 *cap.* 11 Timomachus Byzantius Caesaris dictatoris aetate Aiacem et Medeam pinxit, ab eo in Veneris genericis, aede positas octoginta talentis venditas.

(6) Cauno, cioè Protogene che era della città di Cauno di cui Plinio 35 X. Palmam habet tabularum eius Iasysus ec. quem cum pingeret, traditur madidis lupinis dixisse, quoniam simul famem sustinerent et sitim, ne sensus nimia dulcedine obstrueret.

Ma che l'antiche in ciò nessun rimembri;
 Poichè le nostre son più dotte e deste
 Nel porre in opra la natura e i membrii;
Fra i pittori vi son genti sì leste;
 Con un certo liquor che non si scerne,
 Fanno antiche apparir certe lor teste.
Degno d'applausi e di memorie eterne
 Delle donne il pennel scaltro ed astuto
 Le teste antiche fa parer moderne.
Ma in qual digression son io caduto?
 Il mio ronzino appunto sul più bello
 Di strada uscì delle cavalle al fiuto.
Dietro alle donne ognun perde il cervello,
 E le cose con lor tutte a gran passo
 Per certa simpatia vanno in bordello.
Lasciam dunque le donne andar in chiasso,
 E torniam fra i pittori ove trascorre
 La superbia per tutto a gran fracasso.
Apelle, il gran pittor, solleva esporre
 Le sue fatiche al pubblico, e nascosto
 Per emendarle i detti altrui raccorre.
Questo costume adesso usa all'opposto:
 Per riportarne solo encómio e lode,
 E' dai nostri pittori un quadro esposto.
Negli applausi ciascun si gonfia e gode;
 Ma se qualche censor la sferza adopra,
 Di sdegno e di furor s'infuria e rode.
Già Cimabue quando mostrava un'opra,
 Se alcun lo riprendea, montato in rabbia
 Gettava in pezzi il quadro e sottosopra.
Ma tutta l'albagia non credo ch'abbia
 Un fatto più superbo e più bestiale
 Di quel ch'ora mi viene in sulle labbia!
Scoperse il suo giudizio universale

Michel'Angelo al papa, (1) e ognun che v'era
 Lo celebrava un' opera immortale .
 Solo un tal cavalier con faccia austera ,
 E con parole di rigor ripiene
 Favellò col pittore in tal maniera ,
 Questo vostro giudizio espresso è bene ,
 Perchè si vedon chiare in questo loco
 Della vita d' ognun le parti oscene .
 Michel'Angiolo mio , non parlo in gioco ;
 Questo che dipingete , è un gran giudizio :
 Ma del giudizio voi n' avete poco .
 Io non vi tasso intorno all' artificio ;
 Ma parlo del costume in cui mi pare
 Che il vostro gran saper si cangi in vizio .
 Dovevi pur distinguere e pensare ,
 Che dipingeyi in chiesa , in quanto a me
 Sembra una stufa questo vostro altare .
 Sapevi pur che il figlio di Noè ,
 Perchè scoperse le vergogne al padre ,
 Tirò l' ira di Dio sovra di sè .
 E voi senza temer Cristo e la Madre ,
 Fate che mostrin le vergogne aperte
 Infìn dei santi qui l' intiere squadre :
 Dunque là dove al ciel porgendo offerte
 Il sovrano pastore i voti scioglie ,
 S' hanno a veder l' oscenità scoperte ?
 Dove la terra e il ciel lega e discioglie
 Il Vicario di Dio, staranno esposte
 E natiche e cotali , e culi e coglie ?
 In udire il pittor queste proposte ,
 Divenuto di rabbia e rossor nero ,
 Non potè proferir le sue risposte ,

(1) Michel' Angelo Buonarroti dipinse il Giudizio univesale nella capella di Sisto IV in Vaticano.

Nè potendo di lui l'orgoglio altero
 Sfogare il suo furor per altre bande ,
 Dipinse nell' inferno il cavaliere .
 E pur era un error sì brutto e grande ,
 Che Daniele di poi fece da sarto (1)
 In quel giudizio a lavorar mutande .
 L'arroganza e i pittor nacquero a un parto ,
 Di questi esempi va piena ogni cronica
 E ne vede ogni dì l'Espero e l'Arto (2),
 Cleside uscendó dalla terra ionica ,
 Perchè non ebbe in Efeso accoglienze ,
 In braccio a un pescator pinse Stratonica (3);
 Di Parrasio si san l'impertinenze ,
 Che dicea che d' Apollo era figliuolo ,
 E vantava dal ciel le discendenze (4) .

(1) Giorgio Vasari, vite de' pittori a. c. 438 scrive che Adriano Sesto aveva cominciato a ragionare di voler gettar a terra la cappella del divin Michel' Angelo, dicendo che era una stufa d' ignudi, ma non può essere che intendesse del giudizio che ancora non esisteva; è ben vero che poco mancò che Paolo Quarto non gli facesse dar di bianco, e per trattenerlo fu trovato il ripiego di coprir le parti vergognose con un poco di panno, il che fece Daniello Riccerelli, che per questo ne acquistò il soprannome di brachettone. *Less. 227 del Tom. 3 delle lettere pittoriche*.

(2) L'occidente e il sotrentione Arctos, l'orsa, o tramontana, onde Polo-Artico.

(3) *Plin. 35 cap. II* Clesides Reginae Stratonices iniuria innotuit, nullo enim honore exceptus ab ea pinxit voluntatem cum piscatore, quem Reginam amare sermo erat. Eamque tabulam in portu Ephesi proposuit, ipse velis raptus est Regina tolli vetuit, utriusque similitudine mira expressa.

(4) *Plin. 35 X.* Dopo avere numerato le molte e grandi opere di Parrasio, dice di lui: foecundus artifex, sed quo nomen insolentius, et arrogantius sit usus gloria artis. Namque et cognomina usurpavit, Abrodiactum se appellando (che volea dire uomo che si tratta bene, lauto, splendido) atisque verbis principem artis, et eam ab se consumatam.

Credea Zeusi che il Gange e che il Pattolo
 Non avessero insieme oro abbastanza
 Per potergli pagare un quadro solo .
 E per quest' albagia pose in usanza
 Di donar l' opre sue (1) . Così guastava
 La liberalità coll' arroganza .
 Ed in tutte le feste ove egli andava ,
 Tutto d' oro intessuto a letteroni
 Il nome suo nel ferraiol portava (2) .
 Anco ai miei dì certi pittor caglioni
 Che fanno i Raffaelli , e se l' allacciano ,
 Portan sul ferraiol cento crocioni .
 Per satrapi dell' arte ognor si spacciono ,
 Ma la fame alla fe' te gli addomestica ,
 E co' barbieri a lavorar si cacciano .
 L' alterigia così fatta domestica
 Per la necessità della panatica
 Si riducono a dare infin la mestica .
 E mitigata l' ambizion lunatica ,
 Perch' han di ciabattin la mano e il genio ;
 Di scarpinelli han conoscenza e pratica .
 Ma scorsi i più begli anni e giunti al senio ;
 Fra la prigione e l' ospedal si mirano ,
 Non ostante il lor fumo e il lor ingenio .
 Così per Roma tutto il dì si ammirano
 Certi cavalli indomiti e feroci
 Che dalle gonfie nari il fumo spirano :

Super omnia Apollinis se radice ortum . Et Herculem , qui est Lyndi talem a se pictum qualem saepe in quiete vidisset .

(1) *Plin.* 35 cap. 9. Di Zeusi. Postea donare opera sua instituit , quod ea nullo satis digno pretio permutari posse diceret , sicuti Alcmenam Agragantinis , Pana Archelao .

(2) Il medesimo poco sopra del medesimo Zeusi . Opes quoque tantas acquisivit , ut in ostentatione earum , Olympiae aureis literis in palliorum tesseris intextum nomen suum ostentavit .

Batton la terra , e co' nitriti atroci
 Sfidano l' aure e le saette al corso ;
 Della superbia lor spiegano le voci .
 Rifiuta il labbro altero il freno e il morso ,
 E fastosi d' addobbi e di bei fregi (so (1))
 Sdegnan lo sprone al fianco e l'uom sul dor-
 Ma con tutto il lor fasto e tutti i pregi
 In breve tempo vedonsi a *Ripetta*
 Pieni di guidaleschi e di dispregi .
 Quindi cangiata in trotto la corbetta ,
 Ed in cavezza il fren , la sella in basto ;
 Si riducono in fine alla carretta .
 Ma conosco ben io , che sol non basto
 Contro i pittori , e che non ho favella
 Per un soggetto così grande e vasto .
 La vita lor d' ogni bruttura ancella ,
 Per me faccia palese alle persone
 Un' istoria ch' è vera e par novella :
 Fu nei tempi trascorsi un bertuccione
 Che stanco omai di star legato in piazza ,
 Di diventar pittore ebbe opinione .
 Venìa dal ceppo dell' antica razza
 Di quel cui già in Arezzo a Buffalmacco (2)

(1) *Virg. 3 Georg.* Nella descrizione del cavallo.

. . . Tum si quam sonum procul arma dedere
 Stare loco nescit , micat auribus , et tremit artus
 Collectumque premens volvitur sub naribus ignem .
 Densa juba , et dextro jactata recumbit in armo .
 At duplex agitur per lumbos spina ; cavaque
 Tellurem , et solido graviter sonat ungula cornu ;
 Talis Amyclaei domitus Pollucis habenis
 Cyllarus et quorum Graii meminere poetae
 Martis equi bifuges , et magni currus Achillis ;
 Talis et ipse jubam cervice effudit equina
 Conjugis adventu vernis Saturnus , et altum
 Pelion hinnitu fugiens implevit acuto .

(2) Franco Sacchetti nella novella 161 narra che dipinse

Fè quella burla stravagante e pazza .
 Or questo un dì di state , allor che stracco
 Ciascun dormìa , si sciolse , e di pedina
 Alla sua schiavitù diede lo scacco .
 Fuggì fin che la sera al dì declina ;
 E in una casa con suo gran diletto
 Per la ferriata entrò d'una cantina .
 Perchè dal finestrone accanto al tettò ,
 E dall' altre finestre o chiuse o rotte ;
 Che vi stesse un pittor fece concetto .
 Nè si scostò dal vero ; onde in tre botte
 Fatta la scala , arrivò sopra e disse :
 Maestro , il ciel vi dia la buona notte :
 Parve che sull' orecchio il tuon ferisse
 L' atterrito pittor che un gran portento
 Su quell' ora stimò che gli apparisse .
 Se n' avvide la scimia , e in un momento
 Ripigliando il parlare , olà , soggiunse ,
 Sbandeggiate, maestro, ogni spavento ,
 L' amor della vostr' arte il cor mi punse
 E col di lei color l' affetto mio
 Un genio ereditario in un congiunse .
 La pittura imparar da voi desìo ,
 E sebben io son bestia , ho tanto ingegno
 Che n' han pochi pittor , quanto n' ho io .
 L' arte del colorito e del disegno
 E' pura imitazion , e voi sapete
 Che dell' imitazion la scimia è segno .
 Onde se coltivare in me vorrete

gendo in una cappella dei vescovi d'Arezzo Buffalmacco,
 un bertuccione del vescovo avendolo veduto mescolare i
 colori e dipingere, salì per due volte sul palco in tempo
 che Buffalmacco non vi era, e fece quanto avea veduto
 fare, cioè mescolò e dipinse, che è quanto dire, guastò
 i colori e la pittura, ec.

Questa disposizione , io vi predico ;
 Che per me glorioso un dì sarete .
Fu mio bisavo quel scimione antico
 Che con modo sì nobile e sì saggio
 Quell'opra ritoccò di Buonamico .
Argomentate or voi , se gran passaggio
 Farà chi sente un triplicato istinto
 D'analogia , di genio e di liguaggio :
Ma il vostro volto di pallor dipinto
 Congetturar mi fa che il cuor vi trema
 Per sentirmi parlare in suon distinto .
Seacciate lo stupor , cessi la tema ,
 Ch'io non son qualche larva a voi nemica .
 Nè , ch'io vi parli , è meraviglia estrema .
Parlano il corvo , il pappagal , la pica ,
 E noi sappiam parlar quanto un teologo ;
 Ma non parliam , per non durar fatica (1) :
Per saper questo non ci vuol astrologo .
 In quell' autor che in Frigia tanto valse (2) ;
 Troverete di noi più d' un apologo .
Mi getterò per voi nell' onde salse .
 Basta che m' insegnate , e poi del resto
 Vi prometto di far monete false .
Sì disse lo scimiotto agile e lesto ;
 E tanto s' adoprà che alfin d' accordo
 Di bestia e di pittor fece un innesto .
Ai suoi preghi il pittor non fece il sordo ;
 Ed all' incontro l' animale accorto
 Di ben servir si dimostrava ingordo .

(1) Il Berni nella descrizione di sè stesso nell' Orlando innamorato verso l' ultimo ,

Per non affaticar la lingua rare
 Volte anche si sentiva favellare .

(2) Intende d' Esopo , celebre autore degli apologhi , ovvero favole e discorsi degli animali .

Sul principio andò ben, ma in tempo corto
 Il maestro l'insegnar lasciò da canto,
 E strapazzava lo scolare a torto.
 Ma quanto era schernito, egli altrettanto
 Paziente soffriva, un dì sperando
 Di riportar colla costanza il vanto;
 Così dieci anni interi andò penando.
 Ma visto che lograva il tempo in vano,
 Alfin mandò la sofferenza in bando.
 E detestando di quell' uomo insano
 Le maniere difformi e l'anima ingrata,
 Risolvè di lasciar cervel sì strano.
 Onde chiesta licenza, una giornata,
 Sulla vita di lui vile e plebea,
 Gli fece una solenne ripassata.
 E' possibil, maestro, egli dicea,
 Che chi solo ha per norma il bello e'l buono,
 Abbia un' anima poi sì brutta e rea?
 Non star sospeso no, teco ragiono:
 Or mentre il vizio in te danno e discerno,
 Tu, che cosa sarai, se bestia io sono?
 Tralascio il viver tuo senza governo,
 Il vestir da guidon scomposto e sporco
 Dimostrando di fuor l' abito interno.
 Colla chioma arruffata a guisa d' orco
 Avere un sito che da lungi ammorbata,
 Ed in tutte le cose esser un porco.
 Con una faccia accidiosa e torba
 Dormire in un casson pieno di paglia,
 Quasi giusto tu sia nespola o sorba.
 L' usar cartone in vece di tovaglia
 Sulla tua mensa, in cui giammai satolla
 Non vinsi con la fame una battaglia?
 Per la pigrizia ch' hai nella midolla
 Mangiar sempre ova sode e a un tempo istesse

Cuocere in un paiuol l' uova e la colla .
 Trapasso che da lunge e che da presso
 La casa tua con il fetore annoia
 Per tante anatomie che tu ci hai messo.
 Tutta apparata omai d' ossa e di cuoia
 Con tante teste intorno e tanti quarti
 Fa da forza la casa e tu da boia .
 Se la mente e l' idea solo impregnarti
 Dai cadaveri fai , con qual motivo
 Credi che possin poi viver i parti ?
 E chi sarà sì sciocco e sì corrivo ,
 Che voglia ire a comprar nei cimiteri
 Quel che non val se non somiglia al vivo ?
 Passo sotto silenzio i mesi interi
 Che consumai di state intorno ai forni
 A compor olj per trovar i neri .
 Che m' hai fatto passar le notti e i giorni
 A cavar d' ogni tomba e d' ogni fossa
 Ugne , costole , stinchi , teste e corni .
 Che più la vita adoperar non posso ,
 Che per model servendoti di me ,
 Tutte le mie giunture hanno soprosso .
 Taccio , che alfin per la tua gran mercè
 Nulla posso vantar che mi riesca ,
 E son dieci anni ormai che sto con te .
 E pur questa vitaccia alla turchesca ,
 Degna sol di galere e di legnami ,
 Voi chiamate una vita pittoresca ?
 Taccio fin qui , ma l' altre cose infami
 Non mi permetton no , che stia più immobile ,
 Ma fan che strilli e che altamente esclami .
 Che per lo genio tuo pedestre e ignobile
 Io t' ho veduto fare infino l' oste ,
 Stufo d' esercitare arte sì nobile .
 Per non vederti correria le poste

Di là dal Tile (1), e chi può star più saldo
 Alle azioni tue pazze e scomposte?
 Maraviglia non sia s'io mi riscaldo,
 Perchè di te non fu sotto la luna
 Nè più baggiano mai, nè più ribaldo.
 Ogni vizio più tetro in te s'aduna,
 Maledico tu sei, matto e bugiardo,
 Superbo e giuocator fin dalla cuna.
 Ti si legge l'invidia entro lo sguardo
 Quand'è che tu non morda e non abbaï
 Senza rispetto alcun, senza riguardo?
 Che se pur tu lodasti alcun giammai
 Di questi altri pittori; in quelle cose
 Lo celebrasti sol che tu non fai.
 Tentar per mezzo di persone ascose
 Di levar tutto il dí l'opre al compagno
 Con invenzioni indegne e vergognose.
 La coscienza tener sotto il calcagno,
 Voler presto il danar, dar l'opra tardi,
 Riconoscer per Dio solo il guadagno.
 Non aver d'amistà legge o riguardi,
 Un trattar peggio assai che contadino:
 E ch'io faccia il pittor? Dio me ne guardi.
 Gabbare il forastiero e'l cittadino;
 E spacciar, quando viene il sempliciotto,
 Lo smalto per azzurro oltramarino.
 Finger l'uomo dabbene e l'incorrotto,
 E la parola poi non osservare;
 Vendere un quadro istesso a sette o otto.
 Non voler esser visto lavorare,
 Nè insegnarmi giammai, la tua impietate;

(1) Tile. L'Islanda, in latino Thyle, e Thule, ultim. Thule. Giovenale. Ultra sauromatas fugere hinc libet et glacialem Oceanum.

Qualche facile modo all' operare.
E con biasmo dell' arte e tua viltate
 Peggio che un zappator gire affamato
 A lavorare a canne ed a giornate .
Le caparre truffare in ogni lato ;
 Tu non ti lodi mai, che altrui non sprezzì:
 E s' io faccio il pittor, che sia frustato.
Tu l' opre altrui ritocchi ; a grossi prezzi
 Le vendi per man tua senza rossore ,
 E le tue per man d' altri ognor rappezzi .
Affumicar le tele ed il colore ;
 Empir le gallerie de' tuoi capricci,
 Ficcandogli per man di grand' autore .
Smaltir per di Tizian cento impiastricci ,
 Imbriacar gl' Inglesi e gli Alemanni ,
 Con il vino non già , ma coi pasticci .
Vender pastocchie ed esitare inganni ,
 Non contentarsi mai de' prezzi onesti ,
 E trattenere un quadro otto o diec' anni.
Lamentarsi ad ogn' ora e far protesti ,
 Che il secolo è corrotto , e che fra i grandi
 Non v' è chi la virtù non premi e pesti .
Sparlar che son poltroni e son nefandi ,
 Che han l' animo di pulce e di formicola,
 Che per i vizi sol son memorandi .
E con adulazion vile e ridicola
 Ritrar gli armati poi presso alla gloria
 Che il nome lor con il trombone articola .
E per gonfiarli d' ambizione e boria
 Rappresentarli come Augusto e Pirro ,
 Colle muse d' intorno e la vittoria (1).

(1) E' nota l' Agara del re Pirro, di cui *Plin. lib 37. cap. 1.* Post hunc anulum regia fama est gemmae Pyrrhi illius qui adversus Romanos bellum gessit. Namque ha-

Aver nell' alma il canchero e lo scirro ,
 Non mantener la fè per quattro soldi .
 Oh s' io faccio il pittor , ch' io faccia il birro!
Conversar con bricconi e manigoldi ,
 E radunare il cicaleccio e il crocchio
 Di Gonnelli , d' Arlotti e di Bertoldi .
Mormorare e gracchiar come il ranocchio ,
 Ed è cotal la tua superbia interna ,
 Che nulla rimirar sai con buon occhio .
Andar con quei Fiamminghi alla taverna ,
 Che profanando in un la terra e l' etera ,
 Han trovato un battesimo alla moderna .
Peggiorar sempre quanto più s' invetera ;
 Far di ragazzi e femmine un serraglio
 Per farlo stare al naturale , eccetera ;
Se io fo il pittor , che mi sia dato un taglio
 Sopra il mostaccio , se mai più ci torno ,
 Mi sia battuto sulla testa un maglio .
Prima ch' esser pittor sia fatto in forno ,
 Prima ch' esser pittore il cul m' impegnoli ,
 Prima ch' esser pittor , m' impali un corno!
Così diss' egli , e su per certi regoli
 Ver la finestra a rampicar si messe ,
 Sfondò la carta e si salvò su i tegoli .
E disse il bertuccione : è il ciel volesse ,
 Che lo stil de' Pittori empio ed atroce
 Le bestie solo ad esclamar movesse .
Chi può soffrir , chi può tener la voce ,
 Mentre si vede che il pennello osceno
 Quanto diletta più , tanto più nuoce?

buisse traditur Achaten , in qua novem musae , et Apollo
 cytharam tenens spectarentur , non arte , sed sponte natu-
 rae ita discurrentibus masculis , ut musis quoque singu-
 lis redderentur insignia ,

Di lascive pitture il mondo è pieno;
 E per le vie degli occhi il cor tradito
 Dal nefando color beve il veleno.
 Altro ne' quadri non si mostra a dito,
 Che le lussurie de' fallaci Dei,
 Perché l' uomo a peccar si faccia ardito.
 La libidin per tutto alza i trofei,
 E rimpiendo va più d' un Tiberio (1)
 Di sfacciate pitture i genesei (2).
 Non è più sol d' Orazio il desiderio,
 Che in più modi dipinte, ove si dorme,
 Le attitudin volea del vituperio.
 Le positure oscene in varie forme
 Scolpì Giulio Romano, e l'empie immagini
 Espose in versi un poetaccio enorme (3).
 Così dionestade ha le propagini
 Sotto la terra de' color ruffiani;
 Eppur non s' apre il suol tutto in voragini!
 Gl' impudichi Caracci e i Tiziani
 Con figure da chiassi han profanati
 I palazzi de' principi cristiani.
 Sol di femmine ignude i Re fregiati
 Hanno i lor gabinetti, e quindi nasce
 Che divengono anch' essi effeminati.
 Delle vergini ognor l' occhio si pasce
 Tra Veneri, Salmaci e Bersabee;

(1) Svetonio in Tiberio, cap. 43. Cubicula plurifariam disposita tabellis, ac sigillis lascivissimarum picturarum et figurarum adornavit, librisque Elephantidis instruxit; ne cui in opera edenda exemplar impetratae schemae decesse. Elefantide fu una poetessa che compose libri osceni, nei quali insegnava varie maniere di osceni congiungimenti, de' quali Marziale: nec molles Elephantidis libelli.

(2) I genesei, cioè gli appartamenti delle femmine, o dove stanno le femmine.

(3) Pietro Aretino.

Qual maraviglia è poi che sian bagasce?
 Fuor che Giacinti (1), Satiri e Napee
 Per i musei moderni altro non vedi,
 E Psichi e Lede e Danai, e Galatee:
 Mirre, Europe, Diane e Ganimedi:
 E le Pafise adultere e bestiali,
 Son delle gallerie pregiati arredi.
 Le pompe di Cotitto (2) e di Fiorali (3).
 Degl' Itifalli (4) i riti e dei Luperci (5),

(1) Dee d'ire Gialisti. *Plin.* 35 X. Parlando di Protogene: *Palmam habet tabularum ejus Ialysus qui est Romae dicatus in templo pacis ec. E appresso; Propter hunc Ialysum, ne cremaret tabulas Demetrius Rex cum ab ea parte sola posset Rhodum capere, non incendit; parcen-temque picturae, fugit occasio victoriae.*

(2) Delle feste cotizie notturne oscene presso gli Ateniesi, copiosamente ne discorre il Poliziano nelle miscel-lanee cap. 10 Cotitto era una Dea in onore della quale si facevano sacrifici osceni, e di cui parla Giovenale in quel verso.

Cecropiam solvi rapte lassare Cotytton.

(3) Dei Ludi Florasi, in onore di Flora meretrice, che aveva lasciato erede il Popolo Romano, *Ovid. lib. 5 de fasti.*

Quaerere conabar quare lascivia major
 His foret illudis liberiorque jocus,
 Sed mihi succurrit numen non esse tenerum
 Aptaque delictis munera ferre Deam,
 Tempora sutilibus cinguntur tota coronis,
 Et latet injecta splendida mensa rosa
 Ebrius incintis, Pusilira concicua capillis
 Saltat et imprudens vertitur arte meri.

E Lattanzio: celebrantur ergo illi ludi cum omni lascivia, conveniente memoria meretricis. Nam praeter verborum licentiam, quibus obscenitas omnis effunditur exuuntur, etiam vestibus, populo flagitante, Meretrices, quae tunc mimoram funguntur officio. Et in conspectu populi usque ad satietatem impudicorum hominum, cum pudendis motibus detinentur.

(4) Itifallo è lo stesso che Priapo, Idolo osceno.

(5) Luperci, sacerdoti di Pane, che ai latini è Fauno *Virg. lib. 8 Eneid.* Hinc exultantes Salios nudosque Lupercos, festo Pompeo, Crepos Romani Lupercos dicebant

E le feste vinarie (1) e i baccanali (2).
 O padri, o madri ammaliati e guerci;
 La vostra vigilanza ov' è rimasa,
 Che comprate ogni dì quadri sì lerci?
 Ciascun di voi la provvidenza annasa;
 Ma che vi giova custodir la soglia,
 Se corrompon le tele i figli in casa?
 Queste pitture ignude e senza spoglia
 Son libri di lascivia; hanno i pennelli,
 Semi da cui disonestà germoglia.
 L' uva antica di Zeusi a voi favelli:
 E vi dimostri senz' alcun velame.
 Se le pitture san tirar li uccelli.
 Di Partasio tornò lo stile infame:
 E chiaman le fischiate e la berlina
 Egualmente le tele, il legno e il rame.
 Questi ritrae la druda, e tanto inclina
 A dimostrarsi imputtanito affatto,
 Che fa il suo nome in seno alla squaldrina,
 Quel della moglie sua forma il ritratto,
 E le di lei bellezze orna ed addobba,
 Così due mercanzie spaccia ad un tratto.
 Che se il quadro non è da guardarobba,
 Almen palesa che per farsi amici,
 Se non ha buon pennel, ha buona robba.
 Oh questi può vantar gli astri felici:
 Che spesso per ornare un quadro solo,
 Fabbricate a lui son cento cornici.

a crepitu pellicularum, quem faciunt verberantes: mos-
 enim Romanis, in Lupercalibus nudos discurrere, et pel-
 libus obvias quasque foeminas ferire.

(1) Leggerei e le feste vinaglie. Festa Vinalia diem fe-
 stum habebant, quo die vinum novum Iovi libabant. Al-
 cune di queste feste erano sacrate a Venere, e per questo
 da Plutarco si dicono Veneralia.

(2) Baccanali; feste in onore di Bacco, della lascivia e
 licenza delle quali molte cose dicono gli autori.

Poich'è ben noto allo scaltrito stuolo ;
 Che chi la copia fuor d'esperre ha in uso,
 Vuol dir che dà l'originale a nolo .
 Ma del ritrarre il vaneggiar diffuso
 Qui non finisce no, peggio s'impiega
 La sacrilega industria e l'empio abuso ;
 Che nelle chiese ove s'adora e prega
 Delle donne si fanno i ritrattini ,
 E la magion di Dio divien bottega ;
 Della fè , del timor rotti i confini ,
 In faccia a Dio fomentano i colori
 Gli adulteri e gli stupri agli zerbini ;
 Signor , se chi vendea giovenchi o tori ,
 Dal tempio vilipeso e profanato
 Colle frustate già cacciasti fuori :
 Deh torna in terra col flagello usato
 Che per man de' pittori entro le chiese
 Delle vacche ogni dì fassi il mercato.
 E tu non sol dissimuli l'offese ;
 Ma comporti che sian di questi porci
 Sull'are tue le frenesie sospese?
 A quelle il guardo tuo rivolgi e torci ,
 E mira quali entro le sacre istorie
 Fan fare ai santi e positure e scorci .
 Danque de' giusti tuoi l'eccelse glorie
 Vedrai sprezzar, nè manderai burrasche
 A tor via de' pittor l'empie memorie?
 Non son questi, signor, scherzi da frasche ,
 Ma falli da punir con gravi angosce,
 I santi incoronar di tinche e lasche .
 Per vantarsi più d'un che ben conosce
 Di tutto il corpo le minuzie e i bruscoli
 Fa mostrar alle sante e poppe e cosce .
 E per farsi tener fra i più majuseoli ,
 Spogliando i santi, vuol mostrar che intende

I propri siti ed il rigar de' muscoli .
 Le attitudini sì che son tremende :
 Qual fa corvette, qual galoppa o traina
 Con cento smorfie o torture orrende.
 Nè qui l'enorme ardir le vele ammaina
 Nello scherzar coi Divi, e non gli basta,
 Che faccin la Lucia con la sfessaina .
 Più tavola non v'è che almen sia casta
 Che per i tempj la pittura insana
 La religion col puttanismo impasta .
 Oh quanti Arrelli in quest' età profana
 Di numi in cambio nelle sacre tele
 Dipingono il bardassa e la puttana !
 Onde tradito poi lo stuol fedele ,
 Con scellerata e folle idolatria ,
 Porge i voti all' inferno e le querele .
 Che d' un Angelo invece e di Maria
 D' Ati il volto s' adora e di Medusa ,
 L' effigie d' un Batillo o d' un' Arpia .
 Sbaglio questo non è degno di scusa ;
 Che d' una Taide prostituta e nota
 La sfacciata sembianza il chiasso accusa ,
 E sempre a qualchedun rimane ignota ;
 Con che scandalo poi resta atterrita
 Da quei volti impudichi alma divota !
 L' error del saggio Ebreo ciascuno addita ;
 E con alto rossor narran le stampe ,
 Che la druda incensò lo Stagirita (1) .
 Ma sparso adesso in odorose vampe
 A onor de' lupanari arde l' incenso
 Ne' turriboli nostri e nelle lampe .
 Come al peccar si negherà l' assenso ,

(1) Aristotile amò la Concubina d' Ermia eunuco, e fece a lei onori divini. Vedi Laerzio, nella sua vita.

S' entro ai lini sacrali anco s' apprendono
Allettamento di lussuria al senso?

Quindi in saggi divieti e noi discendono
De' Pontefici accorti i santi oracoli,
Che a questi quadri il celebrar sospendono.

Quindi è che sol ne' prischi tabernacoli
Dalla pietà di Dio grazie s' aspettano;
E in questi d' oggidì non fa miracoli.

Quindi è che quanti tuoni in giù s' affrettano
Sopra gli altari e sulle chiese a gara,
Le giuste fiamme lor tutte saettano.

O pittori, o pittori, il ciel prepara
Forse al vostro fallir le pene ultrici,
E la tardanza ad aggravarle impara.

Da voi di zelo e di pietà mendici,
Ne' dì festivi a lavorar s' indugia,
E si lascian le messe e i sagri uffici.

Io non so come il suol non vi trangugia,
Mentre in quel che alla fè s' aspetta e all'alma
Imitato è da voi quel di Perugia.

Voi della religion la bella calma
Ajutate a turbare, e l'eresie
In gran parte da voi vantano la palma.

Le cose che faceste inique e rie
Taccio incise nei rami e coi colori,
Per non inorridir l'anime pie.

Troppo evidenti sono i vostri errori;
Io più di voi, qui favellar non oso,
Delle scole infernal muti oratori.

Meglio è che faccia punto e dia riposo
All'animo agitato, e so che suole
Il mestier d' Aristarco (1) essere esoso.

(1) Aristarco, critico antico famosissimo, onde i critici diconsi Aristarchi.

Chi delle colpe altrui troppe si duole ,
 Poco pensa alle sue , ma so ben anco
 Che immagine del cuor son le parole .
Scrissi i sensi d' un cuor sincero e bianco ;
 Che se in vaghezza poi manca lo stile ,
 Nel zelo almeno e nell' amor non manco .
Sia pur lo stile mio sublime o vile ,
 A color che sferzai so che non gusta ;
 Sempre i palati amareggiò la bile .
Corra la vena mia frale o robusta ;
 Nulla curo l' oblio ; sospendo il braccio
 Dalla penna egualmente e dalla frusta .
Il voler censurare è un grand' impaccio :
 No , no , per l' avvenir meglio è ch' io finga ,
 Musica , poesia , pittura , io taccio .
Gli abusi un altro a criticar si accinga ,
 Per me da questa peste alzo le mani .
 Canti ognun ciò che vuol , scriva o dipinga ,
Eh' io non vò dirizzar le gambe ai cani .

LA GUERRA

SATIRA IV.

L'Autore e Timone (1).

A. **S**orgi, sorgi, o Timon, dal cupo fondo
 A rimirar sulla terrena riva
 Quanto da quel di pria cangiato è il mondo:
 Sorgi dai morti, or che nel sen m' avviva
 Cinico ardir a stimolar l'ingegno,
 Santo furor della Rannusia Diva (2)
 Più non posso tacer, nè stare a segno:
 Sorgi, sorgi a sentir le mie querele,
 Figlie d' umanità più che di sdegno.
 Ascolta il parlar mio d' assenzio e fiele
 Tu che d' Atene frettoloso uscisti
 Tra le selve a fuggir le corruttele.

(1) Laerzio lib. 9 nella vita di Timone di Nicea, Fuit et alter Timon hominum osor. Fuit autem hic Philosophus Timon hortorum studiosus maxime, ac solitudinis amans quemadmodum, et Antigonus refert. Fertur Hieronimus Peripatericus de illo dixisse: sicut apud Scythas, et qui fugiunt, et qui persecuntur sagittas torquent ita et apud philosophos alii persequendo discipulos capiunt alii fugiendo, quemadmodum et Timon erat autem acri ingenio ad percipiendum, et ad irridendum promptus et vehemens: Questo Timone fu chiamato „ Misanthropos „ cioè odiatore degli uomini.

(2) La Dea Nemese, ovvero Dea dell' indignazione e dello zelo, che s' adorava in Dannunte, villaggio del conzato d' Atene, ond' è detta Dannasia. Giuven. Sat. 1. facit indignatio versum qualemcumque potest.

- T.** Chi mi chiama, e chi sei che tanto ardisti ;
 Che con lingua sacrilega e spergiura
 Il mio nome a invocar la bocca apristi?
- A.** Un galantuom son io , d' una natura
 Che al par di Menademo e di Adimanto (1),
 Di ricchezza e favor non ho premura.
 Un che più di Mison o d' Apemanto (2) ,
 Mentre sol di veder disgrazie ho brama,
 Nell' odio a te d' esser ugual mi vanto.
- T.** Un uomo osa destarmi? Un uom mi chiama!
 L' uomo inventor di mali e di rovine ;
 L' uom che coll' opre l' universo infama?
 L' uom che le leggi umane e le divine
 Sprezza e calpesta ; i cui delitti enormi
 San trovar nel sepolcro appena il fine ?
 Un uom dall' esser mio cerca distormi ?
 Non sai ch'io son Timon d' odio ripieno.
 E tu speri che teco io mi conformi ?
 Io che vorrei veder questo terreno
 Tritrolemo spiantar l' amica messe (3)
 Per seminarvi poi cancri e veleno !
 Io che vorrei che in cenere cadesse
 Ciò che il mondo ha d' altero e di vitale,
 E la terra col ciel si sconvolgesse ?
 Non seppi mai goder se non del male :
 E solo agli occhi miei grato sarebbe
 Il far dell' universo un funerale .

(1) Menademo, filosofo della setta cinica, Adimanto fratello di Platone. Laerzio nella vita di Platone lib. 3.

(2) Laerzio lib. I nella vita di Misere. Aristoxenus in varia historia hunc ab Apemanti, et Timonis moribus non multum abfuisse testis est quippe qui heminum esor fuerit, quique deprehensus Lacedemone solus in solitudine vixerit.

(3) Tritrolemo insegnò agli Ateniesi il seminare il grano.

Maggior nemico di me l' uom non ebbe,
 Che pensando a lasciar la forma umana,
 L' aspettato morir nulla m' increbbe.

E tu mi chiami a riveder l' insana
 Turba de' vivi perfida e malvaggia,
 Senza fè, senza amor, cruda, inumana?

Dio tel perdoni; sai pur che selvaggia
 Ho l' alma, e che per genio abborro il tutto.
 Fuor che lo stare in solitaria spiaggia.

Più godea di mirar con ciglio asciutto
 Il traghetto che fan da queste soglie
 L' alme perdute d' Acheionté al flutto.

A. Se nei mali, o Timon, quieti le voglie,
 E le miserie altrui sol ti fan lieto,
 De' secoli presenti odi le doglie.

Senti come cangiato ha il mio Sebeto
 In sistri bellicosi le zampogne,
 Nè più si volge al mar tranquillo e cheto.

Mira i serpenti in bocca alle cicogne,
 E quel fumo che al ciel gir non s'attenta,
 Olocausto è di furti e di vergogne.

Mira che del morir nulla paventa
 Chi le carriere alle rapine ha ferme,
 E che un'idra de' mali ha doma e spenta.

Mira l' alto ardimento ancorchè inerme
 Quante ingiustizie in un sol giorno opprime
 Un vile, un scalzo, un pescatore, un (1))

Mira in basso una tal alma sublime, (verme)
 Che per serbar della sua patria i fregi
 Le più sublime teste adegua all' ime.

(1) Parla della sollevazione di Napoli, di cui fu capo Maso Aniello pescatore o venditore di pesce, alla quale sollevazione il Rosa si trovò presente e fu uno dei soldati più fidi di Mas' Aniello. Vedansi le notizie appartenenti alla vita dell' autore poste in principio.

Ecco ripullular gli antichi fregi

De' Codri e degl' Ancuri e de' Trasiboli (1);
S'oggi un vil pescator dà norma ai Regi?

Han le gabelle omai sin i postriboli,

E lo spopato mondo ancorchè oppresso,
Per sollevarsi un po' sprezza i patiboli.

Cedono i cigni al pellicano appresso,

Al cui genio la morte è lieve intoppo,
Se per giovare altrui svena sè stesso.

Ma giacchè il mio ronzin pres'ha il galoppo,

Han così lunghe oggi i monarchi l'ugna,
Che in vece di tosar scortican troppo.

Ed ogni azione loro al ben repugna,

Perchè lasciando ogni delitto impune,
Nessun della giustizia il brando impugna.

Chi sa che al variar di poche lune

Non abbiano a provar in baso stato

Con Cristerno(2) ed Acheo(3) catene e fune?

(1) Codro, re d'Atene, avendo avuto quelli del Peloponneso ovvero della Morea, che guerreggiavano cogli Ateniesi, risposta dall'oracolo, che allora avrebbero dominato, che essi non avessero ucciso il Re de' nemici, Codro per la salute della patria travestitosi da poveraccio, cominciò a dir del male ai Peloponnesi, e così si fece ammazzare. Ancuro figliuolo di Mida, Re della Frigia avendo una voragine assorbita più case in Celeno città della Frigia, e l'oracolo avendo detto che vi si buttassero le cose più preziose, nè valendo a nulla l'oro e lo argento, Ancuro pensando, che niuna cosa era più preziosa della vita di un uomo, vi si buttò per liberare la patria. Plutarco ne' paralleli. Trasibolo, cioè Trasibulo fuercuscito ateniese coll'ajuto di Lisandro capitano dei Lacedemoni liberò la patria da trenta tiranni che l'occupavano, e fece fare un decreto al popolo, che si chiamò il decreto dell'ammistia, cioè del dimenticarsi l'ingiurie che erano state fatte nella tirannide.

(2) Cristerno, secondo Re di Danimarca, soprannominato il crudele, che dopo molte tirannie fu preso e messo in prigione dove egli morì dopo 27 anni.

(3) Acheo, Re di Lidia, volendo estorcere dal popolo

Che se non cade in lor dal cielo irato
 Dietro al delitto il folgore tonante,
 Credonsi esenti al fulminar del fato.
 Chi fia quell' uom che di trovar si vante,
 Se con Lucilio oprasse ocelliale e vaglio,
 Principi giusti, e città caste e sante?
 Va la terra per lor tutta a sbaraglio:
 La fè, la nostra roba, il nostro onore
 Divenuto è di lor gioco e bersaglio.
 S' io vantassi in veder lineo vigore,
 E poscia avesse ogni uom petto di vetro,
 D' un solo non saprei mostrarti il core.
 Corre un secol sì guasto e così tetro,
 Che con stupor di Crate e d' Anacarsi
 Gl' incamminati al ben tornano addietro:
 Forz' è, Timocae, di stivali armarsi:
 Per tutto inonda il mal, per tutto è fango;
 Che passar non si può senza imbrattarsi.
 Solo in pensarvi attonito rimango, (fendere)
 Tale applaude al mio onor chi'l cerca of-
 Tal ride del mio ben, ch'io poi ne piango.
 Mal si vanta tra noi chiara risplendere
 Magnanima virtù d' animo augusto,
 Se nella borsa poi non v'è da spendere.
 Fassi ognun al peccar scaltro e robusto,
 E in diluvi di vizi atri e profondi
 Arca non ha da ricovrarsi il giusto.
 P' doni il cielo a chi trovò più mondi,
 Come se un mondo sol stato non fusse
 Atto a fallir per cento mondi immondi.

G 3

nuovi tributi, in una fazione popolare fu impiccato per i piedi e il capo immerso nel Partolo; Ovid. in Hin.

Mare vel vras capti suspensus Achaci
 Qui miser fera teste pendit aqua.

Ferreo core a cercar gli ori il condusse,
 E fatti rei d'ignoto suon gli orecchi
 Avere frenesie nell' alma indusse.
 Così fra i mondi nuovi e i mondi vecchi
 Rodope (1) colle scarpe e le catene
 Vince i capi de' Socrati (2) e gli specchi.
 Spegnete i lumi, o cinici d'Atene (3),
 Che fra popolo omai che ha rotto il collo
 E' vanità cercare un uom dabbene.
 Più di moralità non vi è rampollo,
 E di Volupia (4) il frequentato altare
 Lascia d' incensi impoverito Apollo.
 Dovunque io vo, si parla di mangiare,
 E per ogni canton fumano a festa
 Di Luculo le mense in crapulare.
 Colla testa nel ventre, e il ventre in testa,
 Ed Asinio e Niseo specula e pensa
 A strugger Bromio e impoverir Segesta (5).

(1) Rodope fu una meretrice di Tracia, che con il suo guadagno rizzò una piramide. Plin. lib. 26. c. 12.

(2) Socrate, filosofo; qui è preso per nome generico di tutti i filosofi.

(3) Allude alla lanterna di Diogene, colla quale cercava gli uomini di mezzo giorno.

(4) Volupia, Dea della voluttà ovvero del piacere, presso i Romani Macrobio ne' Saturnali lib. 1. c. 10. Duodecimo vero (Calendarum Ianuarium), feriae sunt divae Angeroniae, cui Pontificus in Sacello Volupiae sacrum faciunt, quam Verrius Flaccus Angeroniam dici ait, quod angores, ac animorum sollicitudines propitiata depellat, Masurius adjicit, (Questo Masurio era quel Masurio sabino famoso legista il quale doveva trattare ancora sul jus pontificio de' Romani) simulachrum ejus Deae: ore obligato atque signato, in ara Volupiae propterea collocatum, quod qui suos dolores anxietatesque dissimulant, perveniunt patientiae beneficio ad maximam voluptatem.

(5) Bromio, Bacco, Segesta Macrobio ne' Saturnali lib. 1. c. 16 la nomina Segestia. Dea sopra le segeti, ovvero raccolte del grano e delle biade. S. Agostino lib. 4. de

E' maggior gloria aver galbea dispensa (1),
 Che posseder di Pisistrato i libri (2),
 Se all'ingrassar più che al saper si pensa.
 Ma sarebbe un portar l'onda ne' cribri
 Il voler dire appieno: e del vestirsi
 L'abuso vuol che in lui la lingua io vibri.
 Tutto il saper consiste in abbellirsi,
 E, per sembrar nel crine un Assalonne,
 S'imitano i Nazzari (3) e gli Agatirsi (4).
 Non si sa quai sian maschi e quai sian donne,

civitate Dei, cap. 8. lata frumenta, quamdiu sub terra essent, praepositam voluerunt habere Deam Seram; cum vero jam super terram essent, et Segetem facerent, Deam Segetiam. Plinio però la chiama Segesta, lib. 18. cap. 2. Seramque a serendo, Segestam a Segestibus appellabant, quarum simulachra in circo videmus. (Dea antica dei Romani, fino a tempi di Numa Pompilio.)

(1) Svetonio in Galba cap. 22. Cibi plurimi traditur quem tempore hyberno etiam ante lucem capere consueverat: inter coenam vero usque eo abundantem, ut congestas super manus reliquias circumferri juberet, spargique ad pedes stantibus.

(2) Giovanni Lomeyer de bibliothecis: stampato in Utrecht nel 1680. al cap. 5. Libros Athenis disciplinarum liberalium publice ad legem dum praebendos primus posuisse dicitur Pisistratus Tyrannus. Questo Pisistrato messe insieme i libri di Omero che andavano sparsi in più pezzi. Eliano nelle varie istorie cap. 4. lib. 13. quello che il Lomeyer dice sopra di Pisistrato lo copiò coll'istesse parole da Gellio lib. 6. cap. 17. il quale Gellio aggiunge che gli Ateniesi accrebbero molto la libreria pubblica cominciata da Pisistrato, e che poi Serse, presa Atene e bruciata fuori della Rocca, portò via in Persia quella libreria; e che poi dopo molto tempo il Re Seleuco, per soprannome Nicanore, procurò che si riportasse ad Atene.

(3) I Nazzari, cioè Nazzarii o Nazzarei che non si tagliavano i capelli, come Sansone.

(4) Gli Agatirsi, popoli vicini agli Sciri, che si tingono i capelli. Plin. lib. 4. cap. 12. et caeruleo capillo Agathirsi. Virg. 4. xne id.

Cretesque Dryopesque fremunt, pictique Agathyrsi.

Che Sinope, Clistene (1), Ermia (2) e Mirace
Han fatto un misto di calzoni e gonne. (3)

Qual mai distinguerebbe occhio sagace,
Mentre siam nel vestir emoli ai Frigi (4),
Chi sia l' Ermafrodito, e chi Salmace (5)?

Lascino omai le dispute e i litigi

Il Portico e il Liceo (6); poichè si stima
Più di Talete un sarto di Parigi,

Mode non ha gradite il nostro clima,
S'approvate non l'han Francia o Malesia (7),
Perchè ne' lussi Italia oggi è la prima.

Ripon nell' esser simile a Tiresia (8)

La schiera de' Narcisi effeminata
Le felici magie dell' arte efesia (1).

(1) Clistene descritto da Aristofano per molle, effeminato e lussurioso.

(2) Ermia, Eunuco, la cui concubina fu amata da Aristotile.

(3) Mirace, Eunuco dei Parti.

(4) Frigi, popoli dell' Asia effeminati e molli nel vestire.

(5) Ermafrodito colla Ninfa Salmace restò un innesto d'uomo e di donna. Ovid. Metam. 4.

Sic ubi complexu coierunt membra tenaci,

Nec duo sant; sed forma duplex nec femina dici

Nec puer ut possit: neutrumque, et utrumque videtur.

(6) Il Portico d'Atene detto in Greco Stoa, donde furono appellati gli Stoici. Il liceo luogo dei Peripatetici.

(7) La regione milesia, cioè della città di Mileto nella Ionia, celebre per il lusso e per la lascivia.

(8) Indovino tebano che, veduti due draghi congiunti carnalmente, uccise la dragonessa, e fu mutato in donna; poi dopo 7 anni, veduti similmente due draghi in simile funzione, uccise il maschio, e tornò uomo; onde venuta disputa fra Giove e Giunone, chi avesse maggior diletto nel congiungersi o l'uomo o la donna, egli che aveva provati i due stati, fu chiamato giudice, e sentenziò che 10 volte più fosse il piacere della donna. Auson.

Ambiguae fuit corpore Tiresias.

(1) Fu creduto che le lettere efesie avessero virtù magica, e che per mezzo di esse ciascuno ottenesse il suo

E vive in guisa tale affascinata
 Tra le lussurie e gli abiti indecenti,
 Che più pazza mi par, che innamorata.
 Oggi sì, che direbbe in alti accenti
 L' Etimo là nel chiasso ateniese:
 Dove son, Teodota (1), i miei studenti?
 Oh sospirata in van legge locrese (2),
 Chi più v'è che t'osservi o ti conoschi,
 Se non ha se non Clodi (3) ogni paese,
 Chi cerca l' Ateon più non s' imboschi:
 Le Diane moderne hanno possanza
 Di dar più cervi alle città che ai boschi.
 E preso ha il disonor tanta baldanza,
 Come bestie s' impregnano i parenti,
 L' adulterio e lo stupro è fatto usanza:
 Trescoano in più d' un letto i tre contenti (4),
 E da sett'anni in su non son zitelle:
 Nè più s' apprezza onor nè sacramenti.
 Ma vo' dirti, Timon, cose più belle,
 Col parer di Cleonimo e d' Archiloco (5)

intento, e rimanesse vittorioso in ogni impresa. Eusthathius in Hom. odis. 19.

(1) Fu una bellissima femmina che faceva servizio in Atene a tempo di Socrate da cui a persuasione di uno de' suoi scolari fu visitata, e il galante e insieme grave trattenimento che gli fece Socrate viene descritto da Senofonte nel libro terzo de' detti e fatti di Socrate.

(2) Così detta dai popoli locri ai quali diede le leggi Caronda.

(3) Clodio, giovine romano molto dissoluto e noto per gli amori con Pompea, moglie di Cesare. Senec. Omne ævum Clodios fert, sed non omnè tempus Catoa nes producit.

(4) Auson Epigram. de tribus incestis 112. Tres uno in lecto stuprum duo perpetiuntur, et duo committunt, quatuor esse reor. Falleris extremis da singula crimina: et illum bis numeres medium qui facit et patitur.

(5) Personaggio in commedia, che rappresenta uomo

Materie da coturni e da stampelle .

L' Alpi e Pirene ognun passa per gioco
Per divenir dell' ira altrui ministro .

Che chi muor sul suo letto eggi è un dap-)

D'Ippocrene i concerti e di Caistro (1) (poco .)

Più non hanno attrattive. Adesca e alletta

Degli oricalchi il suono, il Tago e l'Istro.

Odi Miseno (2) là come si affretta

Sfiatato in arruolar stuol di minchioni

Con promessa d' istoria e di gazzetta .

Mira i fier Marcomanni, Unni e Guasconi ,

Che con targhe e frammee(3)veloci e pron-)

Piglian quattrini a fomentar tenzoni. (ti)

Non odi i Piraemon, non odi i Bronti (4)

Per erger mausolei, statue e cavalli ,

Squarciar di Lesbo e di Numidia i monti.

Con accannita rabbia Iberi e Galli

Rodon l' osso del mondo, e in ogni parte

Crescon di sangue uman nutriti i falli .

Ogni cosa confonde un solo Marte ,

E del dominio l' ingordigia avara

Dalla ragion l' umanità diparte :

Par che la vita all' uom più non sia cara ,

lussurioso e rapace Archiloco poeta , i libri del quale insieme col loro autore furono proscritti dai Lacedemoni .
Cicer. 1. Tuscul.

(1) Caistro fiume della Lidia , celebre per i cigni dei quali son similitudine i poeti .

(2) Miseno trombetta d'Ettore di cui Virgil. 6.

quo non praestantior alter
Vaere cicre viros .

(3) Frammee dal latino Framca sorta d' asta .

(4) Nome di Ciclope che batte nella fucina di Vulcano . Virg. æneid. 8.

Brontesque, Steropesque et nudas membra Pyracmon .

Pyr, fuoco; Acmon, l'incudine; Breates è detto dal suono, Steropes dal baleno .

Se a popolar le tombe d' Alemagna
 Vi corrono a morir genti a migliara .
 Par che andando a pugnar vada in cuccagna
 Con paludati arnesi e foggie vaghe,
 Sicario della Francia e della Spagna .
 Sol per portarne poi mercè di piaghe
 Corre cieco a sborsar senza cagione
 Contante il sangue a credito di paghe ?
 Crede dal campo ognun tornar campione ,
 Mentre in seguir la Deità Candea (1)
 Infìn Bartolommeo diè nel C. (2)
 E di folle albagia pregna l' idea
 Lascia i penati suoi, l' amiche tresche ,
 La tonacata ambizion plebea (3) .
 Quasi le guerre sian scherne o moresche,
 Ed al colpo fatal di morte acerba
 Vi voglia la chiarata d' ova fresche .
 Oh mercenario ardir , mente superba !
 Far che falce di morte in mezzo all'armi
 Mieta alle voglie altrui sua vita in erba !
 Han più senso di voi le rupi e i marmi ,
 Infami gladiatori : arde la guerra
 Dagli Arabi per voi sino ai Biarmi (4).
 Per te, gente venal, più non si serra

(1) Candei, popoli del golfo arabico, presso Plinio. Qui per Deità Candea pare che intenda Marte; e veramente la guerra è una cosa arabica.

(2) Intende di Bartolommeo Coglione da Bergamo, capitano famosissimo.

(3) Ottavio Ferrari, de re vestiaria lib. I. c. 35. Reatius ergo dixerunt, tunicaum dici de vilissima plebis parte, quae nempe sola tunica incedebat, sine ulla lacerna vel paenula, ut apud nos etiam vilissimi sine pallio incedunt.

(4) Orazio: Epodon lib. epode. 7 neque hic lupis mos, nec fuit leonibus unquam, Nisi indispar feris.

Di Giano il tempio (1), e le vostr'ire e i fasti
 Portan gli sdegni lor sin dov' è terra.
 Tu fosti, ambizion, che disegnasti
 Le torri, i fossi, i muri e gli arsenali,
 E agli ulivi i cipressi, empia, innestasti.
 E dietro ordigni bellici e ferali
 Cerca la morte patimenti e ambasce:
 Come se per morir mancasser mali.
 Eppur noto è ad ognun sin dalle fasce,
 Che pochi ne ritornano al paese,
 Che alla guerra si muore e non si nasce.
 D'onde tanta impietade in voi s' apprese?
 Non osservar ragion, legge nè fè,
 E incrudelir contro chi mai vi offese.
 No che maggior pazzia fra noi non v' è;
 Per gl' interessi altrui, l' altrui chimere
 Gite a morir senza saper perchè.
 Eppur si chiama azion da cavaliere
 Chi sangue, anima e fè dia per bajocchi,
 E vinca l' uom di ferità le fere.
 Che boriosa follia d' animi sciocchi!
 Della vita mostrar sì gran desio,
 E girne poi tra gli archibugi e stocchi.
 Che occorre far collegi e voti a Dio,
 F far studiar sopra le nostre vite
 Il medico di Pergamo e di Clio (2).
 Compor sciroppi, sali, elixirvite,
 Magistero di perle e Belzoarre,

(1) Il tempio di Giano si serrava in tempo di pace generale, onde la medaglia di Nerone: Iano clauso pace ubique parte.

(2) Il medico di Pergamo: Galeno. Ippocrate era dell'isola di Coe, ma qui la rima pare che gli abbia fatto dire Clio, la quale è un'isola pure dell'Egeo, ovvero dell'Arcipelago, oggi Scio, diversa da Coe, oggi Stango.

Oli contro veleni e da ferite .
 E distillar Ermete (1) e Albumazzarre (2) ,
 E Paracelso (3) con stillati untumi
 Starsene a medicar le scimitarre ?
 Pillole d' aloè , brodi e profumi :
 E rinnoyar d' Ippolito gli esempj (4)
 Stordir co' preghi il Panteon de' numi :
 Stancar il ciel , che vostre preci adempj ;
 E ingrassando cerusici e speciali ,
 Di doni e di tabelle empire i tempj .
 A che portar dal ciel spirti immortali ,
 Sensi d' umanitate e cuor pietoso ,
 Occhi e ragion per lacrimare i mali ?
 Se alle miserie sue reso ingegnoso ,
 Il termine vital tronca e dissolve
 A sè medesimo l' uom fatto odioso .
 L' uom che vive a momenti, e tutto è polve,
 Ad ogni suo poter Cloto importuna ,
 E mari e terre per morir seconvolve .
 Ma sudi pur al sol , geli alla luna ,
 Dirà , sopiti i marzial bisbigli ,
 Che amica de' poltroni è la fortuna .
 Chi potesse osservar senza perigli
 Quanti brandiscon l' asta di Pelide
 Con volti di leoni e son conigli ?
 Onde poi a ragion Pasquin si ride
 Che per quattro baiocchi i poetastri

H

(1) Ermete, Mercurio Trimegisto, che è messo tra gli autori antichi d' Alchimia.

(2) Albumazzarre, astrologo arabo.

(3) Paracelso cioè Teofrasto Paracelso, chimico e medico famoso; e appresso intende delle medicine simpatiche.

(4) Ippolito ad istanza di Diana fu risuscitato da Esculapio, e venuto in Italia si fece chiamare Viribus, cioè bis vir.

Cantan l'Ispero Marte e il Gallo Alcide .

Se ciò sia abuso , oppur voler degli astri

Io non ho per ancor retta bilancia

Da ben pesar certi apollinei mastri .

Se avessero i Monarchi a espor la pancia

A travagli , a ferite , a cannonate ,

Per tutto si staria da Carlo in Francia .

Ma perch' han de' Chiaffei le man trovate ,

Ciascun di lor dalla battaglia scampa

Più che non fugge il can dalle sassate .

Così la scimmia quando il foco avvampa

Per cavar la castagna , e non si cuocere ,

Della gatta balorda opra la zampa :

Più non badando i Re quanto può nuocere

D' un uom la morte ; purchè stian lontani ,

Restin vedove , e figlie , e madri , e suocere .

Oh quanti , in questo , io lodo i cortigiani ,

Che per odio o rancor che abbian fra loro

Opran la lingua e lascian star le mani .

Ma so , Timon , che interverrà a costoro

Ciò che un faceto favellò de' tordi

Nel ritorno che fero a casa loro .

Questi tosto che fur da quei balordi ,

Ch' eran rimasti , ritornar veduti

Grassi così che diventavan sordi :

Ebbero i bentornati e i benvenuti

Pregati ad insegnar qual Cipro o Tilo

Fatti gli aveva sì tondi e pettoruti .

Benedicendo quel fecondo asilo ,

Il possesso di cui , se a lui sortisse ,

Per un soldo darian Pasi col Nilo .

A quel parlare in lor le luci affisse

Un vecchio tordo , ed inarcato il ciglio ,

Fecesi innanzi impetuoso e disse :

Molto dal vostro dir mi maraviglio ,

Donde avete il saper, dove il cervello,
 Poveri d' argomento e di consiglio?
 E' del nostro girar centro il macello,
 Che sempre oro non è quel che risplende,
 Più d' un tordo è felice un pipistrello.
 Ei non ha chi l' insidia o chi l' offende,
 Ma il viver nostro è viver sempre in rischio
 Se ognun per tutto a trappolarci attende.
 Chiama a morir, più che a tréscare il fischio,
 Nè si puote adoprâr sehermo o riparo
 Coi schioppi e i lacci, colle reti e il vischio.
 Questo nostro ingrassar ci costa caro,
 Strage maggior di Roncisvalle o Canne
 Dal settembre di noi fassi al gennaro.
 Laberinti per noi son le capanne,
 Il canto è doglia, il cibo assenzio e toscò,
 Di Peucezia e di Sevia agre le manne.
 O che sia chiaro il giorno o che sia fosco,
 Per noi non cessan mai l'umane insidie,
 Frodi alla spiaggia e tradimenti al bosco.
 Fondamento non han le vostre invidie,
 Chè di star troppo ben forse vi duole,
 Son sicure alla fin le vostre accidie.
 Lascio per me pellegrinar chi vuole,
 Giuro di non uscir che all' aer bruno,
 Lieve perdita fia perdere il sole.
 Torna più conto in pace star digiuno,
 Che ingrassar con disprezzo all'altrui ta-)
 Più del ginepro alfin sicuro è il pruno(vola,)
 A proposito tal dicea nostr' avola,
 Chi conosce sua pace e non l' apprezza,
 Delle discordie altrui divien la favola.
 Amate la penuria e la magrezza,
 Che antivedere il mal è gran guadagno,
 E il saper contentarsi è gran ricchezza.

Stavan due rane un tempo in uno stagno ,
 E fu , se la memoria non mi svara ,
 Nell' età prisca d' Alessandro Magno .

Voller lasciar un dì la solitaria

Stanza, perch'era il borro e scemo esozzo,
 E cercar miglior acqua e mutar aria;

Così partiro e ritrovato un pozzo

Largo e profondo; or qui farem soggiorno,
 Disse una allegra, e ci enpiremo il gozzo.

Rispose l' altra , ch' era il luogo adorno ,
 Ma che pria di calare era curiosa
 D' esaminar la strada del ritorno .

Il non pensare al fin è mala cosa ,

Perchè suole apportar vergogna e duolo .
 Io dissi il testo , or fate voi la cosa .

Già di quà ci partimmo un folto stuolo ,
 Ora il quinto non siam di tanta razza ,
 Ne muojon mille, ove n'ingrassa un solo .

Sì disse il tordo in sull' antica piazza

Della Zelanda, applichi a sè lo sgherro ,
 Premia un la guerra, ed un milion n'am-)

T. Lascia, lasciali far, che se io non erro, (mazza)
 Mentre applicati son nel vitupero ,
 Solo li può guarir l' acciaio e 'l ferro .

A. Sì , sì lasciamgli far , pur troppo è vero
 Che per guarir certe testaccie vote
 Il più santo spedale è il cimitero .

Ma dalla guerra omai queste mie note
 Son richiamate a più sublimi accuse ,
 E s' aguzzan dell' ira all' aspra cote .

Che già riscrti a sbandeggiar le muse
 Si vedone i Licinj (1), e i patrii lidi

(1) A tempo di Enco Domizio Enoarbo, e di Lucio Licinio Crasso, censoril, fu fatto un editto contro i Retori Latini . Gelio lib, c. 11.

Lascian gemendo le virtù deluse .
 Posposto è Febo dagli odierni Midi
 Al Semicapropan che a' gran signori
 Sono i più mostruosi i cari, i fidi .
 E per questa ragion molti pittori
 In Caramogi sol nani e Margiti (1)
 Impiegano il sapere ed i colori .
 Ed oggidì ne spacciano infiniti :
 Perchè soglion tenerli in faccia al letto,
 Quand' usan con le femmine i mariti .
 Che se l'immaginar forma concetto,
 Forz'è che naschin poi genti bistorte
 Pari al dipinto e contemplato oggetto .
 E s' ingegnan così le genti accorte ;
 Vedendo i matti e i nani in quest' età
 Esser ben visti ed onorati in corte .
 Eppure i Re potrian per le città
 Pescar con ami d' or gli uomini saggi
 In riva al mar della necessità .
T. Avverti a non entrar nei personaggi,
 Chè non lice a ciascun gire a Corinto (2) :
 E che credi vedervi entro i palaggi ?
A. Quel che credo vedervi? Hippiia e Giacinto,
 Ed in vece d' Augusti e Mecenati
 Di Valeri e Schironi (3) un laberinto .
 Sille, Mezenzi, Erodi imporporati (4)
 Del sangue d' innocenti, e in fieri aspetti

(1) Margite è un personaggio ridicolo e scontraffatto, soggetto d'un poema d'Omero, così intitolato, onde forse è stato stropicciato il nostro Margutte, introdotto da Pulcinel Morgante .

(2) Proverbio greco, non a tutti è permesso navigare a Corinto, per le famose meretrici che v'erano e che volevano dei grandi denari .

(3) Schirone, assassino crudelissimo ucciso da Tesco .

(4) Nomi notissimi di tiranni .

Pesti Anassarchi (1) e Senechi svenati .
 Vedrovvi gli Aristidi andar negletti ,
 Gli Zenoni scherniti e taciturni ,
 E gli Aletti e i Filochi esser gli eletti .
 Per gl' influssi de' Marti e dei Saturni
 Non avere i Fabbrizi, o quercia o lauro,
 E i Giovi diluviar grazie ai Calfurni (2) .
 Premere il regio soglio asini d' auro
 E in chiusi Ginecci(3) Fausta(4) col drudo,
 Leda col Cigno e con Pafise il tauro .
 Vedrovvi sbottonato e mezzo ignudo
 Un Demetrio vantar suchi di Lamie (5)
 Più che il valor del brando e dello scudo .
 Adorar Flore , e disprezzar Deidamie (6) ;
 Stancar le Messaline i lupanari (7) ;
 Sopra i lidi d'onor covar l' infamie .
 E ad onta de' tempj e de' sacrari
 Farsi il Dio delle genti il Dio degli orti (8),
 E d' Ericina (9) sol fumar gli altari .
 Pender dalle lascivie e legge e sorti ,

(1) Anassarco, filosofo, fatto pestare in un mortaro da Nicocreonte tiranno di Cipri, diceva *tunde, tunde, Anaxarchi follem tundis; Anaxarcum vero non tundis*. Laerzio nella sua vita.

(2) Calfurni, cioè Pisoni, della famiglia calfurmia, contro uno di questi fece un' orazione terribilissima Cicerone.

(3) Luoghi dove stavano le donne.

(4) Fausta moglie di Costantino, uccisa dal medesimo.

(5) Tra la preda delle navi del Re Tolomeo, fatta dal Re Demetrio Poliorcete, fu Lamia Flautina bellissima, la quale fu cara a Demetrio sopra tutte l' altre donne ch'ei teneva. Plutarco nella sua vita.

(6) Flore, meretrici. Deidamie, fanciulle nobili.

(7) Giuvenale di Messalina. *Et lassata viris numquam satiata recessit*. Andava ne' bordelli pubblici travestita.

(8) Priapo.

(9) Venere.

E gl'Ili (1), i Tigellini (2) e i Ganimedi
 Far da moglie e marito entro le corti :
 De' Publi (3) e dei Democli (4) invan ti credi
 Che ricalchi verun l' alte vestigia
 Ch'han solo in chiasso addottrinati i piedi :
 E de' Regi il cercar la cupidigia
 Ch'abbia gran naso, e che in beltà prevaglia
 A tutti gli altri il paggio di valigia .
 Vi scorgerò la femminil canaglia
 L' uso introdotto aver dei guardinfanti
 Per cui tanti sen vanno in Cornovaglia :
 Vedrò più d' una tra festini e canti ,
 Che finge ire a pisciare, e intanto accoglie
 Per le stanze segrete in sen gli amanti .
 Sottosopra voltar le regie soglie ,
 E spiccar ciò che voglion da palazzo
 Color ch' hanno bel figlio ebella moglie :
 E senza far d' onor lite o schiamazzo
 D' accordo tra di lor moglie e marito
 Tenersi una il berton, l'altro il ragazzo :
 E degli Andrimacridi il sozzo rito ,
 Che al rege lor le figlie offrir condanna,
 Prima che spose abbin l' anello in dito .
 Ordir capestri mirerò Giovanna ;
 Morto Odoardo ai cenni d' Isabella ;
 E l' Anglo Enrico apostatar per Anna .
 E Faustina adultera e rubella

(1) Ila, giovine amato da Ercole. Virg. Ecl. Cui non dictus Hylas.

(2) Tigellino fu un solenne turcimanno di lussuria di Nerone Imperatore.

(3) Publio è troppo poco per avere a rinvenire chi si sia, è un pronome comune a centomila.

(4) Democle giovane bellissimo, sollecitato dal Re Demetrio, si buttò in una caldaja bollente per salvare la sua pudicizia. *Plutarco in Demetrio.*

La qual mai sazia di lascivie , elegge
 Infìn coi schiavi alzarsi la gonnella .
 Esser tenuti i Curj inutil gregge ,
 Mentre più d'un Bagoa (1) potrei mostrarti
 In scior le brache, a ciò ch'ei vuol dar legge.
 Vedrò piantar in far la luna i quarti
 Il guado , la sabina e la ninfea)2)
 Per far sconciare alle Vestali i parti .
 Ed in cambio d' Alcesta (3) o Issicratea (4)
 Son certo di veder l' opre impudiche
 D' Elena, Fedra, Mirra, Ancia e Medea.
 Iole a scherzo trattar nemeè fatiche :
 Colle clavi innestar fusi e conocchie ,
 Svergognar elmi e profanar loriche .
 Argo e Cherilo (5) a scoverte ginocchie
 Del Re di Pella adoratori insani ,
 Che non vuol che per uomo alcun l' adoc-)
 Vedrò lo stuol dei Protei cortigiani (chie .)
 Bocconi mandar giù d' assenzio pieni ,
 Logre le dita aver dai baciamani .
 E con sembianti placidi e sereni
 Rovine macchinar Sprilengo e Xico,
 Sulle fortune altrui versar veleni .
 Starvi l' uomo dabben magro e mendico ,

(1) Bagoa , castrato favorito d' Alessandro . Regis animi obsequio corporis devinxerat . *Curzio* .

(2) Il Guado , erba colla quale si tingono i panni in azzurro , per fondamento del color nero e d' altri colori *Lat. glatiem* . Dalla Sabina erba , così Plinio 34. X . *Herba Sabina braty* appellata a Græcis ec. *Partus emortuus* apposita extrahit et suffitu ; la Ninfea altra sorta d' erba .

(3) Donna famosa per l' amore coniugale .

(4) Hypsicratea , moglie di Mitridate che lo seguiva in guerra armata , e quando vinto da Pompeo se ne fuggiva , ella gli andò dietro sempre vestita da uomo .

Plutarco nella vita di Pompeo .

(5) Cherilo , poeta adulatore d' Alessandro .

E i mozzorechi grassì e accarezzati ,
 E più di un Giuda in maschera d'amico :
 E i Vedj (1) e i Numitori (2) empj e insensati,
 Negar sollievo ai letterati affanni ,
 E i canattieri tener salariati .
 Non aver di signor altro che i panni :
 E con cervelli mezzettini e tondi
 Farsi aggirar da Graziani e Zanni ;
 Osserverò per i conviti immondi
 De' tiranni e sacrileghi Alboini (3)
 Servir di tasche i teschi de' Commondi.
 Carli e Ottoni vedrò con cor ferini
 Schernir la vera fè, per lor diffusa
 L'eresia de' Luteri e de' Calvini .
 Il Tiranno vedrò di Siracusa (4) ,

H .

(1) Vedio Pollione , cavaliere romano, cortigiano di Augusto , teneva viva; di Murene , e per ingrassarle, vi faceva affogare gli schiavi suoi .

(2) Numitore, figliuolo di Proca Re d'Alba , cacciato da Amulio suo minor fratello dal Regno, si ricattò con propagare viva Rhea Silvia Vestale; e i suoi figliuoli Romulo e Remo fece abbandonare nel Tevere .

(3) Sigonio de Regno Italiae lib. I nella vita d'Alboino Re. Habebat Alboinus in matrimonio Rosimundam Chuni- mundi Gepidarum Regis, quem quondam in proelio interfecerat. Aliam quondam die, cum in convivio prae solito lactus liberiore illi genio propinaret poculum, quod de cranio patris ejus condiderat, porrigi jussit, atque ipsam, ut hilariter cum patre suo biberet, invitavit, cujus vocis foeditate icta mulier, subito animum iracundiae impotem ad necem parentis, et mariti contumeliam, ulciscendam convertit .

(4) Cicerone lib. 5. de natura Deorum, dice di Dionisio tiranno che si burlava degl' Iddii, e commetteva sacrilegi. Qui eum ad Peloponnesum classem apulisset, et in fanum venisset Jovis Olympi, aureum ei detraxit amiculum grandi pondere, quo Jovem ornaret ex Manubiis Cartaginensium tyrannus Gelo, atque in eo etiam cavillatus est, aestate grave esse aureum amiculum, hyeme frigidum, eique lancum pallium injecit, cum id esse aptum ad omne anni tempus diceret, idemque Aesculapii, Epidauri barbam auream de-

Perchè raso Esculapio ha pel contrario,
 Star per timor entro una stanza chiusa.
 Adorar santi fuor del calendario,
 E ad un solo sospetto, un solo indizio,
 Un Azio ucciso, e cieco un Ballisario.
 Vedrò lieti morir Flavio e Sulpizio
 Per il pubblico bene e in mezzo ai cuochi
 Spensierati seder Serse e Domizio (1).
 Calligoli e Vitellj in feste e in giuochi,
 Cento Sardanapali, e un solo Tito,
 Molti Neroni e Marc' Auteli pochi:
 Sì che potrò ben' io mostrarti a dito
 Quel gran marito di tutte le mogli,
 La moglie universal d' ogni marito (2).
 E tu non vuoi ch' a mormorar m' invogli
 Alme veder d' umanità digiune
 Sopra l' altrui cadute alzarsi i sogli.
 Son più che certo di veder a lune
 Marito e moglie di voler concorde,
 Pudicizia e beltà (3), senno e fortune.
 Sancie e Sifene d' impietade ingorde,
 D' Astiage e d' Atreo vedrò le mense
 D' umane membra profanate e lorde.
 Scorgerò ciurme numerose e immense
 Di bufali che d'uomo han le sembianze.

mi jussit neque enim convenire barbatum esse filium, cum in omnibus fanis pater imberbis esset. Stava chiuso in una stanza, non si faceva fare la barba col ferro; quando andava a letto, tirava certi, come ponti a levatojo, perchè intorno niuno se gli accostasse.

(1) Per Domizio intende Nerone.

(2) Questo è Giulio Cesare. Svetonio nella vita di lui cap. 52. Ac ne cui dubium omnino sit, et impudicitiae eum et adulterio rem flagrasse infamia, Curio pater; quadam eum oratione, omnium mulierum virum, et omnium virorum mulierem appellat.

(3) Ovidio, rara est concordia formae atque pudicitiae,

E mondi governar teste melense .
 Mirerò pur l' enormi stravaganze
 Alle vicissitudini di un osso (1)
 Il nervo arrisciar delle sostanze ,
 E credimi , Timon , che più non posso .
 Dilatato veder cotal difetto ;
 E non far per vergogna il viso rosso :
 Poichè ho sentito un giuocator ch' ha detto
 Che il giuoco è ver ch'è spasso, ma che in)
 Consiste in bestemmiar tutto il diletto(fatto)
 Povero mondo incancherito affatto
 Per gir dietro a' malvagi ed a' bricconi,
 Da un male in un peggior passa in un tratto:
 Mirerò gli Eliogabili e i Stratoni (2)
 Dar materie di satire ai poeti ,
 Alle lingue de' Momi e de' Teoni (3):
 Vedrò ne' gabinetti più segreti
 I Domizian (4), gli Arsacidi e gli Artabbi
 Svenar mosehe , arder talpe e tesser reti .
 Nè temer ch' io fra titoli mi gabbi ,
 Che talun l' illustrissimo si piglia ,
 E Dio sa poi chi furon gli avi e i babbi :

(1) Parla del giuoco dei dadi , molto in uso al tempo dell' autore .

(2) Eliano nella varia istoria lib. 7. cap. 2 Straton Sidonius dicitur omnes homines luxu et magnificentia superare studuisse ec. Huic vero non unus praesto erat cantor qui coenan ipsius cantando oblectaret et ipsum demulceret, sed multae mulieres musices peritae, tum tibicinac, tum meretrices decora facie et saltatrices .

(3) Teone fu un maledico e detrattore (Acrone sopra Orazio) onde i maledici si dicono Teoni .

(4) Svetonio in Domiziano cap. 3. Inter initia principatus quotidie secretum sibi horarium sumere solebat : nec quicquam amplius , quam muscas caprare ac stylo praecuto configere : ut cuidam interroganti esset ne quis cum Caesare intus ? non absurde responsus sit a vitio Crispon , ne musca quidem .

Chè spesso ad una serva il Re s' appiglia,
 E spesso la Regina i suoi pensieri
 Pone in colui che adopera la striglia.

Quindi i figli dei Re fan gli staffieri,
 E vantano poi di nobiltade i quarti
 I figliuoli de' cuochi e de' cocchieri.

E se non fosse per scandalizzarti
 Con materie sì brutte e disoneste;
 Le belle cose che vorrei narrarti.

Certi Satrapi vedo e certe teste,
 Che sembrando Catoni agli atti, ai moti,
 Senocrati d' amor, hanno le creste.

Io non ti vo' citar gli esempi noti;
 Basti sol dir, per non tornar da capo,
 Che son tutte bardasse, avi e nipoti.

Ma giuro al ciel, che se a dir mal m'incapo
 Non tacerò la gran furfanteria,
 Che sorte ha sol chi ha mantoan Priapo.

Si puol sentir maggior che vigliaccheria,
 Più non si chiama nè colpa nè vizio,
 Ma stil di galantuom, la sodomia.

O degna indegnità d' ogni supplizio;
 Ma peggio v'è, si tien chi nulla crede
 Uomo di bell'ingegno e di giudizio;

E diventar col Macchiavel si vede,
 Ad onta de' Matei, Giovanni e Marchi,
 Ragion di stato i dogmi della fede.

Qual maraviglia è poi se gli Aristarchi
 Vanno gridando, che l'età moderna
 Non ha più forme da stampar Monarchi.

Che possibil non è che tu discerna (gli ostri.)
 Un Licurgo (1), un Trajan (2) in mezzo a-

(1) Licurgo, legislatore degli Spartani o Lacedemoni.

(2) Trajano onorato dal Senato Romano del titolo d'ottimo principe.

Che degno sia di dominanza eterna.

O di rapacità portentosi e nostri!

Chi ritrova estorsioni, aggravj e dazi
Son tenuti Soloni ai tempi nostri.

Chi può contar, chi può ridir gli strazi,
Chi l' angherie, che l' avarizia strana
Ci ha fatti quasi Marzia, e non son sazi?

Nè ci resta a veder che l' inumana

Usanza de' Leangi e degli Anzichi (1),
Che fanno beccheria di carne umana.

E vuoi poi ch'io mi taccia, e che non dichi?

Veder tanti avoltoj sopra la carne
De' poveracci miseri e mendichi?

E nemmen ci è permesso il lamentarne,

Che mentre dan gli onori ai più furfanti,
Non util, ma periglio è il mormorarne.

Godono i Salmonei (2) folli e arroganti,

Quanto temuti più, tanto più ingiusti,
Far sul capo degl' infimi i tonanti.

Quanti mentiti e mascherati Augusti

Indegni di quel manto che li copre,

Si spaccian per Atlanti, e son Procusti.

E voglion poi che Omer la penna adopre

A dir di lor, che sono a tutte l' otte

Achilli ai versi altrui, Tersiti all' opre.

(1) Parla dei popoli antropofagi, ovvero mangiatori di carne umana.

(2) Virg. Aen. lib. 6. vidi, et crudeles dantem salmoneam poenas.

Dum flammis Iovis, et sonitus imitatur Olymp. ec.

Demens, qui nimbos; et non imitabile fulmen,

Aere, et cornipedum cursu simularat equorum,

At pater omnipotens densa inter nubila telum

Contra ec.

Salmone, che voleva fare da Giove tonante, andando in carrozza sopra un ponte di bronzo, fu fulminato dallo stesso Giove, simbolo de' principi superbi.

E si credon con dar quattro pagnotte,
 Con un scarso boccal d'agro Lieo
 Farsi lodar dalle persone dotte .

Ed un spilorcio più di Nabateo (1)
 Seguendo d'un Ruffin (2) l'orme e la traccia
 Vuol titolo di Magno e Semideo .

Di farsi idolatrar oggi s' allaccia
 Chi svenerebbe il Parto e l' Etlopo ,
 E più direi, ma il ver di falso ha faccia (3).

T. Sovvengati dell' aquila d' Esopo (4)
 Che vantava in beltà d'essere un mostro,
 A fronte agli altri augelli del Canopo (5) .

A cui disse il Pavon tutt' oro ed ostro :
 Hai ben ragion di millantar tra noi,
 Sorella mia, perch'hai gli artigli e il rostro.

Or che siano adorati ai tempi tuoi
 Gl' ignoranti e i rapaci, indarno accusi ;
 E' rito antico adorar lupi e buoi .

Non istupisco io già di tanti abusi ,
 Chè facil gita è quella dell' inferno (6),
 Se vi si va correndo ad occhi chiusi .

Che importa a te del mondo il mal governo ;

(1) Nabatei, popoli dell' Arabia, vorrà forse dire, più che arabico, cioè strano e cattivo bene .

(2) Ruffino, quell' eunuco, contro il quale scrive Claudio .

(3) Dante, inferno 16 .

Sempre a quel ver ch' ha faccia di menzogna ,
 Dee l' uom chiuder la bocca, finchè puote ,
 Perocchè senza colpa fa vergogna .

(4) Non pare che si trovi in Esopo questa favola , ma tutte di questa razza si domandano d' Esopo .

(5) Cioè dell' Egitto, prendendo una bocca del Nilo per tutto l' Egitto .

(6) *Virg.* 6. *Facilis descensus averni .*

Laerzio nella vita di Bione Boristerite . *Facile esse dicebat ad infernum viam, clausis enim oculis illic iri .*

Lascia che altri il riprenda, altri l'incolpe;
Chè non ricusa alme dannate averno
Io di lui non vo' far souse o discolpe ;
Sempre il conobbi scellerato e immondo
E penuria giammai non fu di colpe .
Ma dall' alba che spunta io mi nascondo :
Tu con chi parli , osserva le persone,
Chè nuocer ti potria l' esser facondo .
Io mi parto, ecco il sol , credi a Timone,
Guarda di far nelle città dimora ,
Chè senza andar su quello del Giappone
Vanta i martiri suoi Pasquino ancora .

LA BABILONIA

SATIRA V.

TIRRENO ED ERGASTO

Tirreno.

Ecco l'alba che torna in braccio a Fosforo (1) ;
 E del mio vano affaticar si ride ,
 Che un pesce sol non prendereia nel Bosfo-)
Gite alle forche omai, trappole infide, (ro(2).)
 Nasse, gorre, bilancie, ami e tramagli,
 Se ad ogni altro che a me la sorte arride.
Adulatori rei de' miei travagli ;
 Vi spezzo, vi calpesto, all'aure, all'onde
 Rimanetevi qui, scherni e bersagli .
E voi, bugiarde e lusinghiere sponde,
 Lungi, lungi da me, gitene in bando
 Delle speranze mie, Scille profonde .
E. Ferma olà, pescator ; se vai gettando
 Gli stromenti così del tuo mestiero ,
 Per l'avvenir tu pescherai nuotando .

(1) Fosforo, voce greca, in latino Lucifero, in volgare la stella diana o mattutina, ed in effetto, il pianeta di Venere..

(2) Bosforo o Bosporo, vale passaggio o passo del Bosve, così detto dallo stretto del mare. Intende del Bosforo tracio, ovvero di Costantinopoli.

Qual doglia, qual pazzia, qual Dio severo
 Ti sconvolge la mente e appanna i lumi,
 E i pesci ti trasporta entro il pensiero?

T. Solo per me sono infecondi i fiumi,
 Gli stagni e i mari, e per lo mio cordoglio
 Non hanno occhi le sfere, orecchie i numi.

Lusingarmi di nuovo io più non voglio.
 Chi infelice mi vuol, ride ai miei lai,
 Chi giovar mi potria, senso ha di scoglio.

Sempre fisse per me solo ne' guai,
 Per trafiggermi ognor stelle severe,
 Vibra la vostra luce acuti i rai.

Ed avete lassù nell' ampie sfere
 (Forz'è pur che a' miei danni oggi il ridica)
 Per la gran ferità, volti di fere.

Lo sapete ben vbi, senza ch' io 'l dica,
 Se nell' andar precipitoso al senio
 Sotto gli occhi mi muore ogni fatica:

Perde la sua virtù meco l' Ellenio (1);
 Nè l' Eufrosino (2) mai, che il gaudio accre-
 Ebbe valor di rallegrarmi il genio. (sce)

Sia pure in canero, in scorpion o in pesce

I

(1) Ellenio sorta d'erba stimata da alcuni il *Nepenthes*, che Omero dice aver portata Elena dall' Egitto, e Plinio lib. 21. cap. 21. *Helenium* ab *Helena* natum, faverè creditur forma ecutem mulierum in facie reliquoque corpore manere incorruptam. Præterea putant usu ejus quandam gratiam iis, veneremque conciliari. Atribuunt et hilaritatis effectum eidem potæ in vino, eumque, quem habuerit *Nepenthes* illud prædicatum ab Homero quod tristitia omnis aboleatur. Quest' erba come il nome stesso dimostra; era un rimedio per discacciare il pianto e il dolore; onde il Redi nel ditirambo:

Egli è d' Elena il *Nepente* ec.

(2) Eufrosino, voce greca, cioè roba da fare stare allegro; onde una delle grazie sortì il nome d' *Eufrosine*, cioè d' allegria.

Il sole a favor mio lassù nell' etra ;
 Il mestier del pescar non mi riesce .
 Rito licio (1) a mio pro nulla m' impetra ,
 Sacrificio 'Tioneo (2) non è possente
 Della sventura mia franger la pietra .
 Un giorno sol non m' apparì ridente ;
 Dov'io sto, dond'io passo, ov'io mi volgo
 Trovò materia a divenir dolente .
 Destinato a pensare in me raccolgo
 Tutte dell' astio le bevande amare ;
 Sol perchè anima e cor non ho da volgo .
 Voi non mi conoscete, o genti avaro :
 Fo il pescator, ma il genio mio sarebbe
 Di far altri pescar, non io pescare .
 Più d' un Zoilo (3) i miei gesti incenserebbe,
 Se risplendesse a me miglior ventura ;
 E l' invidia latrar non s' udirebbe .
 Or che fate lassù , voi che la cura
 Di dispensare avete e pene e premi ,
 E governate il fato e la natura ?
 Come accordate sì diversi estremi :
 Che il giusto mai non abbia aura gioconda ;
 E che mai del gastigo il reo non temi ?

(1) Allude all' oracolo famoso d' Apollo in Patara , città principale della Licia , ove si traevano le sorti per sapere le cose future , e per mezzo di cedole l' oracolo dava le sue risposte . Onde rito licio. Virg. nel 4. dell' Eneide fa dire a Didone disperata , come se Enea si fosse servito del pretesto degli oracoli per colorire la sua partenza .

Heu furtis incensa feror ! Nunc et augur Apollo
 Nunc Liciæ sortes, nunc et love missus ab ipso
 Interpretes Divum, fert horrida jussa per auras.

(2) Tioneo è un soprannome di Bacco, da Thyein che vale sacrificare, però che ad esso ancor vivente si fecero sacrifici, o dalla madre di lui Semele, chiamata ancora Thyone .

(3) Zoilo nome solito attribuirsi a qualsiasi critico, invidioso e maligno .

Come soffrite di veder l'immonda

Setta del vizio andar fastosa e impune,
E colonie fondar per ogni sponda?

Come a vista del ben languir digiune

L'anime grandi, e in man de' parassiti
La copia rovesciar delle fortune?

Restano i buoni in osservar storditi

Sulle Danae grondar nemi di gioja;

Gastigar Giobbi e fulminar Stiliti.

Verrebbe ai sassi di gridar la foia;

Mormora un Citarella, e s'arricchisce;

Il Franco (1) appena parla e dà nel boia.

E v'adirate poi se illanguidisce

Di voi la stima, se a ragion per tutto

L'uom l'opre vostre critica e schernisce.

Sol de' travagli miei, sol del mio lutto

La vostra rabbia s'alimenta e pasce;

Nè vuol veder di mia costanza il frutto.

Intervallo non hanno in me l'ambasce,

E fatte eterne le mie doglie intense;

Nato appena un favor mi muore in fasce.

Sempre il vostro furor tardi si spense,

E le piaghe a saldar di mie disgrazie

Altro ci vuol che dittamo cretense (2).

(1) Nicolò Franco, uomo letterato, fu impiccato in Roma in età senile per aver fatto una satira contro il S. Pontefice Pio Quinto.

(2) Plinio lib. 8. 27. Nec hæc sola a mutis animalibus reperta sunt, usui futura et homini. Dictamum herbam extrahendo sagittis cervi monstravere, percussi eo telo, pastaque ejus herbæ erecto.

Virg. nel lib. 12. dell' Eneide ne fa una bellissima descrizione.

Dictamum genitrix Idæa carpit ab Ida

Puberibus caulem foliis et flore comantem.

Purpureo . . .

ha le foglie con una certa morbida lanugine e il fior rosso;

Quando , quando sarà , che paghe e sazie
 D' odio vi vegga , e pria del mio feretro
 Mi secondano un dì fide le grazie ?

L' aver sortito un volto austero e tetro

Dalla comune simpatia m' ha tolto ;

E il libero parlar mi tenne indietro .

Non ti dolere , o Focion , del volto (1)

Burbero ; che del pari andar possiamo ,

Se da disgrazia uguale anch' io son colto .

Par che del seme io sol non sia d' Adamo ,

Se dell' empio Saturno infausto e pigro

Di tutti i mali suoi sembro il richiamo .

Io non so come in gel non mi trasmigro

Nell' osservar che questo fiume ancora

Fatt'è per me l'Asfaltide (2) e l'Anigro (3).

E. Che borbotta costui ? La luce indora

Già de' monti le cime . Olà , fratello ,

E' sorto il giorno , e tu trasogni ancora .

Qual grillo ti svolazza entro il cervello ?

Sei briaco , sei scemo , o pazzo affatto ,

Che le reti così mandi in bordello ?

(1) Plutarco nella vita di Focione ateniese secondo la traduzione di Lapo da Castiglioni. *Brat ingenio miti humanoque , sed cujus lenitatem facies natura tristis atque severa ita mentiretur ut ejus in congressum nemo non familiaris , aut solus , aut libens peti erit facile .*

(2) Asfaltide lago del bitume nel quale si perde il Giordano . Plin. lib. 5. cap. 15. *Jordanis amnis oritur e fonte panende qui cognomen dedit Cæsareæ de qua dicimus : amnis amœnus et quatenus locorum situs patitur , ambitiosus accolisque se præbens velut invitus Asphaltitem lacum dirum natura perit a quo postremo ebibitur , aquasque laudatas perdit pestilentibus mixtas ec. e appresso : Asphaltites nihil præter bitumen gignit unde , et nomen ec. Asphaltos , in Greco , significa bitume .*

(3) Anigro fiume della Tessaglia , le di cui dolci acque dopo che i Centauri feriti da Ercole lavarono le lor piaghe in quel fiume , divennero putride e puzzolenti. Ovid. *Met.*

Tu sospiri , tu taci , e stupefatto

Straluni gli occhi al ciel, batti il calcagno;

Da' sensi insieme e dalla mente astratto.

T. E chi sei tu che parli , e del compagno

Vai spiando i segreti ? E che s' aspetta

A te la mia disgrazia o il mio guadagno?

E. Io mi son un , cui la pietadè alletta

A cercar la cagion de' tuoi deliri ,

A consolar il duol di tua disdetta .

Perchè dunque il furor volgi e raggiri

In chi nulla t' ascolta , e con gli ordigni

Dell' esercizio tuo così t' adiri ?

T. Perchè per mezzo lor gli astri maligni

M'hanno fatto penare ai caldi , ai geli

Lungi da me torcendo i rai benigni .

E non vuoi ch'io mi dolga e mi quereli ,

Quando vi son più pescator che pesci ,

Nè vario sorte , ancorchè varii i cieli ?

Tu pretendi giovarmi e il duol m'accresci ;

E se per uomo veritier mi stimi ,

Bile alla bile mia tu aggiungi e mesci .

Che val ch'io sia de' pescator fra i primi ,

Se, o che nasca o tramonti il Dio di Car-

La sorte mi convien seguir degl'imi. (no(1))

(1) Intende d' Apollo . Pausania nelle cose laconiche fa menzione d' Apollo chiamato Carneo , adorato dagli Spartani . *Habuit quidem* (dice egli , secondo la traduzione di Romolo Amaseo umanista dello studio di Bologna) *Carnei Apollinis religio a Carne originem , qui patria fuit Acarnan ab Apolline vero divinandi artem didicit , hunc enim carnem cum interfecisset Hyppotes Phylanti filius , iratus Deus Doriensiam castra mala multavit . Hyppota in capitis iudicium adducto Dorienses Acarnanem vatem statuerunt sacris , et caeremoniis placandum .* Per purgare adunque l'omicidio commesso nella persona di Carne indovino , discepolo d' Apollo , furono istituite le feste carnee in onore d' Apollo . Vogliono , altri , come soggiun-

Son tant' anni ch'io pesco, e sempre indarno
 Le reti ed i sudor gettai ne' mari
 Della schiava mia patria, e in riva all'Arno.

Abbandonati poi quei lidi avari,
 Qua venni a mendicar tanto di spazio,
 Da collocar del mio tugurio i Lari (1).

Ma la mia sorte rea per maggior strazio
 Nelle mani d' un Satrapo mi pose
 Pari nell' avarizia a quei del Lazio.

E le maniere sue spilorce e esose
 A mie spese veder mi fero a prova,
 Che naso ei non avea da fiutar rose.

Una fuga sì lunga a che mi giova,
 S' ogni ciel contro me tempesta e freme,
 Se una disgrazia qui l' altra mi cova?

Ma giacchè tanto l' altrui mal ti preme:
 Perchè la sorte udir bramo da te,
 Sia così parzial di teste sceme?

E. Questo è un difficilissimo perchè,
 Nessun mai giunse a saper la cagione,
 Perchè tanto agli stolti amica ell' è.

Ella sprezza ogni legge, ogni ragione;
 E il male con il ben mesce e confonde
 Senza guardare in faccia alle persone.

Son le cabale sue troppo profonde,
 E col saper di lei strano e fanatico

medesimo Pausania, che acquistasse il soprannome di Carneò, perchè nel monte Ida di Troja da Luco, o bosco sacro ad Apollo, furono tagliati de' cornioli per fabbricare il cavallo trojano, e restandone perciò quel nome offeso, per placarlo furono instituite le feste carnee, e quindi Apollo per una trasposizione di lettere fu detto Carneò, quasi Craneò, giacchè Cranea, vale in Greco, il cornio o cornioso albero.

(1) Lari, presso i Latini, sono gl' Iddii domestici guardiani della casa, e si prendono per la casa medesima.

Il nostro , fratel mio , non corrisponde .
 Veggio che di Babel tu non sei pratico ,
 Che altrimenti , per Dio , non ti dorresti
 Dell' influir di questo ciel lunatico .
 Che ti abbatta la sorte e ti calpesti :
 D' esser uomo dabben , uomo onorato ,
 Son argomenti chiari e manifesti .
 Ma s' io ti vegga un dì ricco e beato ,
 Più di quanti fur mai sotto la luna ;
 Dimmi il nome e la patria onde sei nato .
T. Di Partenope in seno ebbi la cuna ,
 Ma la Sirena che m' accolse in grembo ,
 Non potè addormentar la mia fortuna :
 Dal mar che bagna a quelle spiagge il lembo ,
 Di Tirreno' ebbi il nome , e a quel ch' io veggio
 Col nome ancor d'atre tempeste un nembo .
 E per mio cruccio eterno e per mio peggio
 Vidi nel suol natò stimar , proteggere
 Più di un uomo un cavallo di maneggio .
 Arrecarsi a viltade il bene eleggere ,
 E la baggiana sua schiatta più nobile
 Aver vergogna d' imparare a leggere .
 Chiamar pedestre e condannar d' ignobile
 Chi non è de' suoi seggi e suoi capitoli ;
 E s' io mentisco il ciel mi renda immobile :
 Svolga , chi non mel crede , i suoi gomitoli ,
 Sempre il suo genio troverà disposto
 Di darsi a rubbi i principati e i titoli .
 Dal detto universal non mi discoste :
 Otri son pien di vento , ed ogni vista
 Nazione di gran fumo e poco arrosto .
 E altero nome sol ci vanta e acquista
 Chi più d'aspide ha il cor gonfio di boria ,
 E chi più morti e bastonati ha in lista .
 Patria serya dei servi , e che si gloria

Del giogo vil che strascinando va ;
 Odioso oggetto della mia memoria .
 Io non voglio tradir la verità ,
 Resa si è presso ognun ridicolosa
 Per la soverchia sua credulità .
 Dell' Italico Omer la gloriosa (1)
 Urna venero anch'io, e a quella appresso
 Di Sincero e Filen (2) l'urna famosa .
 Ma a chi piacer può mai mirar l' eccesso
 Delle sue tante vanitadi e abusi ,
 Dal nobile il plebeo svenato e oppresso ?
 E se vanta i Cantelmi e i Terracusi ,
 Gli avo'i al par de' Scipioni e Marj ,
 Quei dalle lodi mie non son esclusi .
 Per Dio , che nutre ancor de' temerarj
 Un numero infinito , in contrappeso ,
 Una scuola di ladri e di sicarj .
 Onde da giusto sdegno ed odio acceso ,
 La rinunzio per sempre, e più non cure
 Tra i cittadini suoi d'esser compreso .
 Così voglio , prometto e così giuro :
 Per tutto è Dio, nè può mancar sollievo
 A chi la libertade ha per Arturo (3).
 A chi nulla mi diede , io nulla devo :
 Lascio ad altri gustar le simpatie

(1) Intende di Virgilio che fu sepolto in Napoli, come attesta l'antico distico posto nella sua vita.

Mantua me genuit : Calabri rapuere : tenet nunc

Partenope , cecini pasqua , rura , duces .

(2) Il sepolcro di Messer Giacomo Sanazzaro, che si faceva chiamare Azio Sincero, è prossimo a quel di Virgilio.

Il Bembo fece al Sanazzaro questo epitaffio.

Da sacro cineri flores , hic ille Maroni ,

Sincerus musa proximus , ut tumulo .

(3) Arturo, vale coda dell'orsa, altrimenti cynosura, cioè coda del cane, qui è lo stesso che tramontana.

Del Posilipo suo , del suo Vesevo .

Cercherò fuor di lei le glorie mie :

E lontan dalle sue magiche arene

Rintracciar di Stilpon (1) spero le vie :

Son sordo ai vezzi delle sue sirene , (me,)

Schivo e abborro i suoi gusti, odio il suo no-)

Trova patria per tutto un uom dabbene .

E tu chi sei? come t' appelli, e come

Vivi in questo paese , ove si fanno

Pria che candido il cor, bianche le chiome ?

E. Io qui naequi in Babelle : un lungo inganno

Schiavo mi rese, e condannommi in corte

La speme infida ed il desio tiranno .

Ed in questa prigion tenace e forte

Piansi più d' una volta , ind' imparai

Colla pazienza a disprezzar la sorte .

A un Califo servendo , in me provai

Che il premio ha l'ali, e che però la fede,

Ch'ha la catena al piè, nol giunge mai:

Ma spera in vano in aspettar mercede

La verde età , dell' ambizione estinta

Il pentimento alfin s' è fatto erede .

Così dal duol già superata e vinta

La sofferenza mia lasciai la reggia

E la grandezza sua bugiarda e finta .

Là sì che si calpesta e si dilleggia

L' avvilita bontade , e sol s' apprezza

Chi sul volto mentito il cuor falseggia .

(1) Stilpone , filosofo che fuggendo come nudo dalla sua patria, disse: omnia bona mecum porto. Alludendo al possesso delle virtù e allo studio della filosofia, e richiesto dal Re Demetrio, detto il Potiorcete, ovvero l'espugnatore, che aveva presa Megara, a mettergli in nota le sue sostanze, e ciò che aveva perduto, niente rispose, perciocchè il sapere e la verità dell' animo io l' ho meco. Laerzio nella sua vita, Seneca de constantia sapientis.

Se tu vedessi un dì con qual fiera
 Colà scherzi fortuna, affè che poi
 Ti dorresti di lei con meno asprezza.

T. Chi va cercando sol premj d'eroi,
 Per sentieri sì duri, è ben che peni;
 Il callo del desio chiama i rasoï.

Ma perchè in me sfogar tutti i veleni,
 Tutti gl' influssi atroci il ciel villano,
 Se di modestia umile i voti ho pieni?

Altro non chiesi mai che viver sano,
 E ne giubbila il cuor; nè mi vergogno
 Di guadagnarmi il pan di propria mano.

A golosi bocconi io non agogno;
 Chi va con fame a mensa e stracco a letto,
 Di piume e di savor non ha bisogno.

E' del mio genio ognor eura e diletto
 Seguir l'orme di pochi; e solò studio
 Che mi si legga in volto il cuor ch'ho in petto)

So che ogni influsso reo lieto ha il preludio; (to.)
 Ma non deve temer sorte indiscreta
 Chi coll'ambizion fatto ha il repudio.

E se Cecubo o Chio, Metinna o Creta (1)
 Non calcan le vendemmie al mio bicchiere,
 L'onda pura del rio non mi si vieta.

Domo gli affetti miei, cerco tenere
 Soggetto alla ragion, senso che freme;
 Nè fo passo maggior del mio potere.

Onde pullula il mal, spegnerne il seme:
 Contro l'armi del vizio esser gagliardo;
 E in cose certe radicar la speme.

Negli eventi futuri io fisso il guardo;
 Chè nulla giova il rallentar la corda,
 Quando l'arco di già scoccato ha il dardo.

(1) Luoghi famosi per i vini rari che producono.

Vinco del posseder la voglia ingorda

Col pensare a Sichei (1), e ognor mi sforzo
Sbandir da me ciò che dal ver discorda.

Col contentarmi, ogni disastro ammorzo;

E le sventure mai scorgo da lunge,
Virtù di sofferenza al cuor rinforzo.

So ben che solo a quel palpita e punge

Il cuore, e mena i dì foschi e tremanti,
Che desìa d'esser ricco, e non vi giunge.

Odo i detti ben io de' Crati (2) e Bianti (3),

Chè chi naviga il mar delle ricchezze
Porto non ha che di sospiri e pianti.

Di cieca frenesia son debolezze,

Fallaci sogni d'animo imprudente,

Cercare ove non son le contentezze.

Quando di troppo umor gonfio è il torrente,

Torbide ha sempre l'onde: io, per recidere

Le tempeste del cuor, medito il niente.

Dal gran Savio d'Abdera (4) imparo a ridere;

Apprendo da Chilone (5) il parlar poco;

(1) Sicheo, marito di Didone, il quale fu ammazzato da Pigmalione suo cognato per avere i di lui tesori, Virg. I. *Eneid.*

(2) Crate, tebano, discepolo di Diogene, il quale, dice S. Gregorio Nazianzeno nell'orazione contro Giuliano Apostata, esser stato simile nella volontaria povertà ai nostri religiosi. Laerzio nella di lui vita lib. 6. refert autem Diocles persuasisse illi Diogenem ut *pæculium* dimitte ret, ac si quid pecuniæ haberet, jactaret in mare. Di costui ci sono alcuni versi scherzosi, ne' quali descrive la sua bisaccia, come fosse una città.

(3) Biante, come dice Laerzio, diceva, che la gagliardia era dono della natura, l'eloquenza del senno, e le ricchezze per lo più della fortuna.

(4) Il saggio d'Abdera, città della Boezia, è Democrito.

(5) Chilone, come che era Lacedemonio, usava parlar stretto e laconico, Laerzio nella sua vita. Erat in loquendo brevis, atque ob eam rem, Aristogoras Milesius hunc loquendi morem Chilonium appellat.

E m'insegna Anacarsi(1) il fasto a uccidere.
 Io so che l'uom della fortuna è un gioco;
 E a far che mai gloria mortal mi domini,
 Mi figuro il sepolcro in ogni loco.
 D'altro non pregoi Dei nè chieggo agli uomini
 Che smaltir le mie merci, e a tale istanza
 Forz' è che invano e gli uni e gli altri nomi)
 Tanto solo desio quanto abbastanza (ni.)
 Serve al bisogno, e questo fiume infame
 Porta delusa al mar la mia speranza.
 Eppur qui tanti, sorti dal letame,
 Del putrefatto vizio orridi vermi,
 Esche ci han trove da saziar lor breme.
 Quanti approdare io ci ho veduti inermi
 Pescator di ranocchie, anguille e sarpe
 Tramutare in curuli (2) i palischermi.
 E quanti, oh Dio, senza camicia e scarpe
 Portò qui il fato, e di Rannusia a scorno (3)
 Oggi mangiano al suon di cetre e d'arpe.
 Infiniti fur quei che ci pescorno
 L'obolo di Palete ed il pesce Elope (4),

(1) Laerzio nella vita di Anacarsi; Scripsit autem et de Scytarum legibus, et de his quæ apud Græcos legitima et solemnia sunt ad frugaliorem ac viliorum victum. Questo filosofo di Scizia scrisse a Creso Re della Lidia ricchissimo un' epistola di tal tenore. Anacharsis Cræso. Ego Lydorum Rex in Græciam adveni, Græcorum mores, et studia, et instituta, percepturus. Auro autem nihil egeo, satisque mihi est, ut ad Scytas redeam melior atque doctior. Veniam tamen ad te Sardis (Sardis era la reggia di Creso) plurimi faciens tibi familiarem et amicum fieri.

(2) Curuli: Sella curules, sedie curuli: insegna di magistrato presso i Romani.

(3) Rannusia, la Dea Nemese, figurata per l'indignazione divina, o per una certa forza o virtù, che veglia sopra i baldanzosi, e non lascia prosperar lungamente i malvagi, detta così da Ramuntz contado e villaggio della Grecia, dove era adorata.

(4) Il pesce Elope è un pesce nobile, e Varone in una

L'anel di Gige (1) e d' Amaltea (2) il corno.
 E quanti al par del sposo di Penelope
 Nausicaa (3) c' incontraro, e nell' Eufrate
 Più che nel mar d'Eubea l'osso di Pelope (4).
 Cento e mille additar potrei barcate
 Di Vatinj (5) e Nervei, ciurme di sciocchi,
 Che ci fer grosse pesche e sbardellate.
 Quante volte vorrei non aver occhi
 Per non mirar ben spesso in questo suolo
 In numi tramutar zecche e pidocchi.
 Lo sai ben tu, quei che sbalzaro a volo
 Dalla cucina al soglio, e dalla scopa
 Giunsero a star de' porporati al ruolo.
 Credeva sol fragilità d' Europa
 Prezzar canaglia; ma qui ancor ridendo
 Trovano incenso, e Celicone e Iopa.
 E ad onta ognor del mio destin tremendo

miscellanea che egli fa de' cibi pellegrini nomina il pesce Elope di Rodi, Gell. lib. 7. cap. 10. vers. 8. Da alcuni era così chiamato l' Arcipenser, che altri stimano lo storione. Plin. lib. 9. 87. Apud antiquos piscium nobilissimus habitus Arcipenser, unus omnium squammis ad os versis contra aquam nando meat, nullo nunc in honore est quod quidem miror, cum sit rurus inventus. Quidam cum Elopem vocant.

(1) L'anel di Gige, re della Lidia, rendeva invisibile chi lo teneva in dito. Vedi Erodoto.

(2) Amaltea, la divizia.

(3) Nausicaa moglie d' Alcino, Re de' Feuci, ovvero de' popoli di Corfù, raccolse il naufrago Ulisse e con atti di molta ospitalità e cortesia lo curò e rinvigorì.

(4) Osso di Pelope, cioè la palla d'avorio, che avevano per contrassegno tutti quelli della famiglia di Pelope, segno di nobiltà. Tibullo.

Carnina ni sint,

Ex Homero Pelopis non nituisset ebur.

(5) Vatinio scellerato, odiato molto da Cicerone, onde presso i Latini passò, come in Proverbio, odium vatinianum.

Quanti vieppiù di Galba (1) o Timoteo (2)
 Vi pescano la sorte anco dormendo .
 Tealdò il sa , e salio Gadareo (3) ,
 Sprovvisi d'aura, onor, senno e biscotto,
 Quanto fido fu a lor quest' Origeo (4) .
 Per queste rive solo empion di botto
 I ghiozzi , le cirigne , e senz' oltraggi
 Vi tresca un divia, e sguazza un scariotto.
 E con smania de' giusti e orror de' saggi ,
 E a scherno delle lacrime ch'io spargo,
 Riserbati vivai ci hanno i malvaggi .
 E senza (oh quanti) la gran nave d' Argo
 Ci vantàn l'aureo vello, e a braccia aperte
 Baciano ognor di questo fiume il margo .
 E senza l' indagar zone deserte
 Premendo lattee vie ci hanno trovato

(1) Galba successe a Nerone nel quale finì la progenie de' Cesari , ed egli , benchè nobilissimo e della famiglia sulpizia, non apparteneva però niente alla casa dei Cesari. Sveton nella sua vita cap. 4. *Sumpta virili toga, somnia-vit fortunam dicentem, stare se ante fores defensam, et nisi ocyus reciperetur cuicumque obvio prædæ futuram.*

(2) Timoteo, capitano ateniese, sognava di prendere alle reti le città, onde il proverbio: fortuna e dormi.

(3) Gadareo, cioè della città di Gadara in Siria, maestro di rettorica, che di pellegrino accattone fu fatto console da Massimiano Imperatore.

(4) Forse è questa una nuova parola greca composta da ori che vuol dir monti o colli, e gea che vale terra, volendo qui sotto figura disegnare quella città che è famosa per i suoi colli, sopra i quali è situata, la quale, come si vede, vien descritta sotto il nome di Babilonia, e per tal nome si stima allegorizzata nell' Apocalisse, onde il Petrarca in tutte le sue opere latine facendo invettive contro la corte di Roma, che aveva trasportata la sua sede in Francia, chiama la città di Avignone fatta perciò novella Roma, col titolo di nuova Babilonia. B fece l'istesso nei sonetti contro la medesima corte, uno de' quali comincia .

L'avara Babilonia ha colmo il sacco .

- De' *Colombi* e *Cortesi* (1) Indie più certe:
 Quanti, oh quanti quest'occhi hanno osservato
 Buttarci esca di vizi, e trarne il bene,
 Con ami d'empietà pescarci il fato.
- E.* Figliuol quest'è l'Eufrate; onuste e piene
 Sol ne cavan le reti i più vigliacchi;
 Un uomo ben composto ara l'arene,
 Qui gli *Epialti* (2), i *Ballioni* (3), e i *Cacchi* (4)
 Fan sempre vaste e smisurate prese,
 E del pesce più grosso empiono i sacchi,
 Ma quant'è che lasciasti il tuo paese,
 E che volgesti a *Babilonia* il passo
 A respirar di lei l'aura scortese?
- T.* Sono sei lustri omai che stanco e lasso
 Su questo fiume perfido e mendace
 Quasi l'ira e il duolo m'han fatto un sasso.
- E.* Fratello, io mi stupisco, e mi dispiace
 Che in tant'anni che qui pratici e peschi
 Non ti sii fatto a spese altrui sagace.
 Insegnar ti dovriano gli esempi freschi,
 Senza cercar le cose arruginite,
 Di questo clima i modi arcifarbeschi.
 Piovonno ai porci qui le *margherite*,
 E in tutti i tempi gli uomini migliori
 Col pane ci hanno una continua lite (5).
 Come *Tantalo* ai pomi, e come *Mida* agli ori
 Stassi qui la virtude e il vizio adopra
 Ad ogni suo voler grazie e favori.

(1) *Cristoforo Colombo* e *Ferdinando Cortese* scopritori di nuove terre.

(2) *Epialte*, gigante superbo nominato anco da *Dante*.

(3) *Balone*, uomo scellerato, nome di ruffiano presso *Plauto*, e *Cicerone* nell'orazioni lo descrive contaminato d'ogni sorta di vizio.

(4) *Cacco*, ladro, assassino.

(5) Noi diciamo il mangiare: *piatire il pane*.

Onde se a voglia tua volger sossopra
 Brami quest'acqua, e da sè mai discorde,
 Metti le indegnità negli ami in opra .

T. Tu mi giungi a toccar su certe corde,
 Che alla lingua venir fanno il solletico,
 E il prurito del dir m' irrita e morde .

Ma che? Non oso in questo cielo eretico
 Narrar ciò che osservai; tacer bisogna,
 E roda il freno il mio cervel bisbetico .

E. Qual sospetto t' arresta o qual vergogna?
 Quasi che in te la libertà natia
 Ugna non abbia da grattar la rognà .

T. Il dire il vero al precipizio è via,
 E in questo suol tra due che parlin soli
 V' è per necessità sempre una spia .

E. Con questa libertà tu mi consoli,
 Ma non temer di me, sfogati pure,
 E s' io t' inganno, Apollo il dì m' involi .

Assai meglio che a te l' empie sozzure
 Di questo lazzeretto a me son note,
 Chè so gli scoli e le sue fogne impure .

All' offesa bontà lo sdegno è cote:
 Dunque a gara con me sfogati e parla,
 Chè l' impazienza omai mi accende e scote .

Chiuso verme di doglia il core intarla,
 E son due cose, che non ponno unirsi,
 Aver la fiamma in seno e l' occultarla .

T. Faccia il ciel ciò che vuol: già sento aprirsi
 Al sopito furor l' uscita e il varco;
 E il fervido desio sferzano i tirsi (1) .

(1) Tirsi, bastoni con punta di ferro fasciati d' ellera e di pampani usati dalle Baccanti; e l' esser percossi e punti da quelli, si prende dai poeti per esser commossi e agitati da straordinario e più che umano furore .

So che l' Eufrate non saria sì parco ,
 Nè sentirei di povertà l' ingiuria ,
 Se adular sapess' io come Anassarco :
 So che di premj non avria penuria ,
 Se con Ambrio scrivessi o con Agellio (1)
 De' più ghiotti bocconi una centuria .
 S' io fossi un bevitor pari a Novellio ,
 Meco i Tiberj non sarian sì sordi ,
 O se in pittura diventassi Arellio (2) .
 Quanti vedresti seguitarmi ingordi ,
 Ed incontrar per me più d' un cimurro ,
 S' io parlassi d' infamie e di bagordi .
 S' io fossi , sentiresti altro sussurro ,
 Noto, come Orion (3), di piscio e sterco:
 Eroe sarei dello stellato azzurro .
 Perchè rito non so spintrio (4) o luperco

K

(1) Aulo Gellio, o come altri vogliono Agellio: cita Varone in satyra quam de cibis peregrinis et laudatitiis inscripsit: ove è una lista de' più ghiotti bocconi.

(2) Plinio 35. 10. Fuit et Arellius Romæ celebrer paulo ante Divum Augustum: nisi flagitio insigni corrupisset artem, semper alicujus feminae amore flagrans, et ob id Deas pingens, sed dilectarum imagine. Itaque in pictura ejus scorta numerabantur. Arellio ritrattista di donne prostitute.

(3) Orione, secondo la favola è figlio di Giove, di Nettuno e di Mercurio. Nel viaggio che questi Dei fecero sulla terra, giunsero una sera a una capanna d' un povero villano per nome Uria, ed in ricompensa della buona accoglienza loro fatta gli accordarono d' avere un figlio senza ch'egli prendesse moglie. Questi tre Dei presa la pelle di un bove che avevano mangiato, vi misero dentro della loro orina, e gli ordinarono di porla in terra con proibizione di toccarla se non in capo a nove mesi, e allora Uria vi trovò nato un fanciullo ch'egli chiamò Orione, e di poi per una mutazione di lettera fu detto Orione, forse per essere nato dall' orina.

(4) Degli Spintri ne parla Svetonio in Tiberio ed in Caligola Tacito. Tunc quæ primum ignota ante vocabula reperta Sellariorum, et Spintriarum ex fœditate loci, e multiplicitate patientia.

Ogni promessa si risolve in ciancia ,
 Ed urto in quel che abborro e che non cerco.
Potrei torre ad Astrea stocco e bilancia ,
 Se rimirasse in me la curia e il foro ,
 Schiena larga, gran naso e bella guancia.
Tant' è, lo vo' pur dir, s'io fossi un Sporo ,
 Chi per non mi giovar tace e scilingua ,
 De' lieti mi porria nel primo coro .
E chi non vuol ch'io mi sollevi o impingua,
 S' io consentissi a far la parte goffa ,
 Impiegheria per me più d' una lingua .
Fola non è d' Arlotto e di Margoffa (1) ,
 Ai giorni miei più d'un bel detto ha vanto,
 Un peto, un rutto, una coreggia o sloffa .
Vota ho la borsa e lacerato il manto ,
 Perchè mai Balbo ad imitar mi diedi ,
 Perchè ballar non so con Cleofanto .
Signor, che il tutto sai, che il tutto vedi;
 E che giovò porre nel capo il senno ,
 Se studian questi ad erudire i piedi ?
Perchè nauseo obbedir de' tristi al cenno,
 Non mi passa il favor oltre la buccia ,
 E l' ali per volar mai non m' impenno .
Con tappeto in finestra , e la bertuccia
 Potrei giungere a stare in un baleno ,
 S' io fossi burattino o scaramuccia .
A questi tali amica sorte in seno,
 Stilla elisir di nettare e di manna
 A chius'occhi, a man piene, a ciel sereno.
Guida le reti sol , regge la canna

(1) Il piovano Arlotto Mainardi argutissimo, prete fiorentino, le di cui facezie e motti sono raccolti e pubblicati con le stampe. La Margoffa madre di Bertoldino descrittaci da Giulio Cesare Croce per donna accorta e piena di detti sentenziosi.

A ceffi da galea, schiuma d'ergasti, (1)
 Avanzumi di chiasso e di capanna.
 Numi, se tutte le fortune e i fasti
 Voi così dispensate, anch'io m'annovero
 Di Temocle e di Damaso ai contrasti.
 Chi vi può contemplar senza rimprovero?
 O sia fame, o sia peste, oppur sia guerra,
 Sempre l'ira di voi sfoga sul povero.
 Chi non esclameria sin di sotterra,
 Veder gente da zappa e da procoi (2),
 Regger gli scettri e dominar la terra.
 Son di Circe (3), o Babel, gl'incanti tuoi:
 Quella diede agli eroi forma di porci,
 Ed a' porci tu dai forma d'eroi.
 Le leggi del dover profani e torci,
 Mentre a gradi sublimi e trionfali
 Chiami i geni più vili e più spilorci!
 Conosco ben tue simpatie fatali
 Di confettare e di candir gli stronzi
 D'imbalsamare il fango e gli stivali.
 Chiami grugnacci a effigiar ne' bronzi
 Da ritrar ne' boccali; e in aurei carmi
 Cantar somari ed erger pire ai gonzi.
 È ad onta delle lettere e dell'armi
 Di barbieri, caciari e schiumabrodi
 I nomi scogerai scritti ne' marmi.
 Licurgo, or dove sei, tu che di lodi,
 E d'elogi sol quei festi plausibili,
 Che furon per la patria arditi e prodi?

(1) Ergasti in vece d'ergastuli. Ergastulum è propriamente il luogo dove lavorano gli schiavi.

(2) Procoi, cioè cascine.

(3) Circe, famosa maga, avendo accolto Ulisse approdato ai suoi lidi, tramutò tutti i suoi compagni in animali bruti.

Ma fra tutti i costumi indegni e orribili,
 Che fuggir mi farian di là dai Mauri (1)
 E che certo qui sono incorreggibili,
 Veder lombrichi duellar co' tauri,
 Le cicale sfidare i rosignoli,
 E star le zucche a tu per tu co' lauri.
 Nulla cedere ai cedri i cetrioli,
 E coll' aquile eccelse e gloriose
 Concorrere gli alocchi e gli assioli.
 Le malve e ortiche conculcar le rose,
 Ed a man dritta gli asini da stanga
 De' Balardi alle razze generose.
 Tutto giorno sentir la sporca fanga
 Millantar di candore e incensi ed archi,
 A fronte della clava ambir la vanga.
 De' Polignoti al par gir gli Agatarchi,
 E co' Ciri i Calvisi smemorati (2);
 Colle clamidi in riga i saltimbarchi.
 A piè di questi colli, e in seno a prati
 Da stronzi muffi, da ciabatte e stracci
 Nascono al par dei funghi i principati.
 E questa è la cagion, che se l' allacci
 L' immondezza, che il fato alza e solleva,
 E che una ciurma vil tanto la spacci.

(1) Ultra Sauromatas fugere hinc libet, et glaciale oceanum. *Giuvendale*.

(2) Della melessaggine di Calvisio ne ragiona Seneca nell' epistola 27, e ne fa il ritratto come d' un ricco scimunito e baggiano. Calvisius Sabinus memoria nostra fuit dives, et patrimonium habebat, libertini, et ingenium. Nunquam vidi hominem beatum indecentius. Huic memoria tam mala erat, ut illi modo nomen Ulyssis excideret, modo Achillis, modo Priami, quos tam bene noverat quod pædagogos nostros novimus. Nemo vetulus nomenclator qui nomina non reddit, sed imponit, tam perperam tribus, quam ille Trojanos et Achivos persalutabat. Nihilominus eruditus volebat videri ec.

Convien che a mio dispetto io me la beva :

Talun vassene a letto un Tataianni ,

Ed a mattina un principe si leva .

Or come può saper un barbagianni ,

Che appena governar potria la stalla ,

Librare il bene ed evitare i danni ?

Quando ci penso, il capo mi traballa :

La feccia che dovrebbe andare a basso,

In quest'acque, per Dio, vien sempre a gal-)

Del destino mi dolgo a ciascun passo, (la.)

Che affamati avoltoi dacci in governo ,

Senz' adoprarvi mai squadra o compasso:

Di queste avide arpie , figlie d' averno ,

Divenuto il danaro unico nume ,

Diventiamo ancor noi ludibrio e scherno.

Indarno a questo suol turgido fiume

Porta fecondità, se l' inumane

Razze ci fan mangiare il fracidume .

A che poscia cercar con arti strane ,

Come la peste generossi e dove ,

Se l' origine sua nasce dal pane ?

E pur dormono i Dei e in mano a Giove

Strali non porta più l' augel ferino ,

Nè più l' amata destra Astrea non muove.

Così di questo secolo meschino

Ricorderan per principi gl' inchiostri ,

Più d' un Ermone⁽¹⁾ e più d' un Bertoldino.

Siamo in somma infelici ; i tempi nostri

Non producono eroi , come i vetusti :

La vergogna arrossire oggi fa gli ostri :

(1) Erasmo nelle Cleadi fa l'istoria di questo Ermone, principe de' Pelasgi. Essendo egli forzato a lasciare l'isola di Lenno, disse che se ne ritirava per far loro questo piacere.

Colm' è l' etade mia sol di Procusti (1),
 E per le cetre de' Virgili e Omeri
 Vuota è d'Achilli e sterile d' Augusti.
 Cerca pur quanto sai lidi stranieri;
 Non ha il mondo Alessandri; e sto per dire,
 Che più seme d'eroi non han gl'imperi.
 Lungo tempo è che tenta il mio desire
 D'incontrarsi in un cor degno d'elettro
 Per favellar di lui pria di morire.
 Chè ben ch'io sembri d'un Teon lo spettro,
 Saprei da Grazie travestir l'Erinni (2),
 E delle reti al par trattare il plettro.
 E per le vie de' Pindari e Corinni (3)
 Più d'un nome ardirei vago di laude
 Forse eternar col balsamo degl'inni.
 Castighi il ciel, labbro che adula e applaude,
 Talor per prezzo a un'animaccia enorme,
 Ingrandita dal caso o dalla fraude.
 Pria morirei che mai seguir tal'orme,
 Sol per gli spirti immacolati e grandi
 Ho lode e a schietto cor lingua conforme.
 Quanti additati son per memorandi
 Uomini al tempo mio perversi e indegni,
 Che per l'infamie lor son ammirandi.
 E quanti udii in apparenza degni
 D'aureo diadema, e celebri in eccesso,

(1) Procusto, famoso ladrone e crudelissimo tiranno, teneva certi letti per tormentare i disgraziati che incapavano nelle sue mani. Questi erano d'una tal foggia e misura, che se il coricato era più lungo, gli tagliava quella parte che avanzava; e se era più corto, gli tirava tanto le membra, che arrivasse ad esser lungo quanto il letto; onde il Menzini nella poetica assomiglia la misura del sonetto al letto di Procusto.

(2) Erinni, nome delle furie infernali, che tormentavano i rei sulla terra e nell'inferno.

(3) Nomi di poeti notissimi.

Che inalzati a imperar non diero ai segni:

E. Calza giusto a proposito il successo

Degli Efesini, i quali a loro costo

Questo gran vero un dì videro espresso:

Fu dal senato loro un dì proposto

Di far nella cittade un tal colosso,

Che in eminente sito andava esposto.

Ci messe lo scultor l' arco dell' osso

In guisa tal che in pubblico e in disparte

Da tutti era lodato a più non posso.

Che osservata la statua a parte a parte,

Dal grido universal restò concluso,

Ch'ella era il mostro e lo stupor dell'arte:

Ma quando alzossi il gran colosso in suso,

Svanì la perfezione e la bellezza,

E il concetto comun restò deluso.

La lisciatura sua, la morbidezza,

La troppa finitura e diligenza

Cangiò in difetto la soverchia altezza:

Il non far distinzion nè differenza

Dal pubblico al privato è buassaggine:

Remora de' balordi è l' apparenza.

Che dal giudizio uman la dappocaggine

Talor balza all'insù certi Margutti,

Che giunti che vi son, danno in seccaggine:

Ed è proverbio omai che il sanno i putti:

Benchè infiniti a dominar s' accingono,

Del principe il mestier non è da tutti.

Quindi è che i nomi lor non mi lusingono,

Son gli eroi di Babel pari ai cipressi,

Quanto più vanno in su, più si restringono.

Forz' è che ognun la verità confessi;

A chi non diede il ciel genio signore,

In ogni stato li vedrai gl' istessi.

Chi fia quell' Arge a cui darebbe il core

Mostrarmi un Tito in questi tempi infetti,
Qual posto in alto diventò migliore.

Gran schiocchezza è fidarsi in belli aspetti :

I principi son simili ai meloni ;

Molt' i sciapiti son , pochi i perfetti .

E spesso quei che a noi sembran Soloni ,

Han manco testa che non hanno i grilli :

Somari con le pelli di leoni .

Io non mi vo' scompor con urli e strilli :

Quanti potrei farti veder col stringere ,

Che passan per diamanti e son birilli .

Ma ritorniamo a noi . Saper ben fingere

Qui si stima virtù ; fede e modestia

In alto mai non ti potranno spingere .

Se avrai manco dell' uom , più della bestia ,

Le stelle teco non faran da talpe ,

E diverratti gioja ogni molestia .

Varcherà la tua barca Abila e Calpe (1),

Se l' arte avrai di Panfila vegliarda ,

O se il segreto insegnerai di Salpe .

Se tu avessi per sposa una bastarda

Di qualche S. in Babilonia ,

Teco la sorte non saria infingarda .

Io non so gli usi della vostra Ausonia :

Se i libri qui averai d' Astianassa (2) ,

Pesca c' incontrerai più che Sidonia (3)

D' altro che lasche colmerai la nassa ,

(1) Abila, montagna dell' Affrica all' opposto di Calpe
altra montagna della Spagna sullo stretto di Gibilterra.
Queste due montagne son chiamate le colonne d' Ercole,
perchè egli, come dice la favola, avendole trovate uni-
te, le separò ed aperse il varco all' acque dell' oceano.

(2) Astianassa, serva impudicissima di Blena, che scris-
se un libro dei modi del congiungersi carnalmente.

(3) Pesca sidonia, cioè di porpore, le quali si pesca-
vano in Tiro e in Sidone.

Se ti dà il cor per l' usciolin segreto
 Condurci or la puttana or il bardassa.
 Chè più d' ogni altro è qui felice e lieto,
 Chi le vie del bordello e i liminari
 Da fanciullo imparò per alfabeto.
 E mostrar ti potrei ne' lupanari
 De' Satrapi i ritratti e i signorazzi
 Fatti del chiasso i numi tutelari.
 Cinto è ognor da corteggi e da codazzi
 Chi musica ha la moglie o le sorelle;
 Chè la fortuna anch' essa ama i solazzi.
 Nè quest' uso è piovuto or dalle stelle:
 Il metter sotto la consorte e i figli,
 E' costume antichissimo in Babelle.

T. Piuttosto che seguir sì rei consigli,
 Per la fame mangiar mi vo' le polpe,
 E stentar tra gli affanni e tra i perigli.
 So che al mondo apparir faria le colpe,
 Vere e vive virtù chi congiungesse
 Col cuoio del leon quel della volpe.

E se il mio genio ad imitar si desse
 La Seppia e il Polpo⁽¹⁾ goderia più comodi,
 Che la mia lealtà non mi concesse.
 Chi desia non marcir servo agl' incomodi,
 A dir rosso il turchino e chiaro il fosco,
 Spesso convien che la sua lingua accomodi.

Esser muto bisogna e sordo e losco;
 E chi genio non ha di far la scimia,
 Lasci Babele e si ritiri al bosco.

Qui non è del mentire arte più esimia:
 Del simular più fertile semenza;

(1) Seppia e il Polpo sono i simboli degli adulatori. Specialmente il Polpo piglia tutti i colori delle pietre, alle quali s'attacca. Eliano nella varia istoria,

Dell' adulazion più certa alchimia :
 Finger bisogna il santo in apparenza ,
 E col goffo egualmente e coll' accorto
 Parlar sempre di cielo e di coscienza .
 Quanti vedrai col volto serio e smorto
 Nel tempio sospirar senz' intervallo ,
 Piangere e salmeggiare a collo torto .
 Ma poi , se avessi di Micilo il gallo ,
 Con maniera mostrar vorria più valida
 Quanti Encrati e Cnitori (1) entrano in ballo .
 Faresti nel mirar la faccia pallida ,
 Più d'un forte Sanson, d'un giusto Davide
 Arder per Bersabea, languir per Dalida .
 Lupe e zitelle scostumate e gravide ,
 Con i lor vezzi studiati e teneri
 Allacciar, tracollar l' alme più impavide .
 S' oprassi anch' io come Daniel le ceneri (2) ,
 Quante ne' santuari orme di Lamie
 Additar ti vorrei d' Adoni e Veneri .
 E senz' armi trattar Cumane o Samie (3)
 Far ti vorrei veder per i casini
 De' modi del peccar l' ultime infamie .
 Se potesser parlare i carrozzini ,
 Le vigne, i gabinetti e le lanterne,
 Le scarpe della notte e i berrettini .
 Credimi, che le stufe e le taverne
 Son meno indegne, ed in bordel si sfugge
 Quel che fan questi entro le stanze interne .
 Sia maledetto chi di qua non fugge ;

(1) Eretici del secondo secolo, che tirano la loro origine da Terziano, discepolo di S. Giustino .

(2) Daniele, profeta, sparse nel pavimento del tempio la cenere per vedere se niuno vi passava per andare all'idolo di Belo. Istoria curiosissima .

(3) Della sibilla cumana, o della sibilla sana .

Chè il soffrir è follia , non è virtute ;
Ove mendica la bontà si strugge .

E maledetta sia la servitute

Che il meglio dell' età logra e disperde
Per sentier di napelli e di cicute (1) .

Troppo di questo suol fallace è il verde ;

E con strazio immortal provo e discerno ;
Che il seme in lui d'ogni valor si perde .

Troppo efimero ha il riso, e il duolo eterno .

E di troppe malie quest' aria è pregna ;
E i vaghi elisi suoi tempore han d'inferno .

E sol quegli ci danza, e grazie segna ,

Che meglio Marco Nestore emulando ,
Or questo, or quel di contrafar s'ingegna .

Non manca già chi lettere formando

Senza nome al buon nome apporti scredito ;
E l'innocenza altrui vada infamando .

Nè ad altro par che sia più acceso e dedito

Oggi il maligno, ma per Dio bisogna ,
Che sia pazzo o C. chi gli da credito .

T. E pur chi se l'allaccia e chi si sogna

Di far figura un dì più che sovrana ,
Sdrucchiolar l'ho veduto in questa fogna .

E. Si vedon pure in questa terra insana

Stolti giudizi , e inomanti senatorj
Più d'una testa scimunita e vana .

Son questi liti , amico , i dormentorj ,

Ove sognano tanti ad occhi aperti ;
E de' cervi più ardenti i purgatorj ;

A laberinti degli ingegni esperti ;

Le lime, i corrosivi delle borse ,
Del piè della grandezza i calli incerti .

(1) Erbe velenose .

Lo sanno quei che queste rive han scorse,
 Se il voler qui pescare è van disegno
 Per chi dalla virtù l'orme non torse.
 Chi furberie non ha, fugga l'impegno;
 Pasta ed esca ci vuol più che melata;
 Ami d'oro, aurea rete e doppio ingegno.
 Ed è cosa già trita ed osservata,
 Che mai di pescagion v'empì la zucca
 Gente di buona mente ed onorata.
 Queste rive frugar non è da Giucca,
 E sappia pur chi di pescarci è vago,
 Ch'artificio ci vuol da volpe cucca (1).
 Troppo all'Erno (2) son pari, e al curzio lago (3);
 E del gallo assai più strane e funeste
 All'acque ai pesci eguali al Zimatago.
 Vanta l'Eufrate anch'ei le sue tempeste,
 Del galantuom non è questo il Perù,
 Nè un vero amor mai quest'arene ha peste.
 E benchè noto sia oltre il Pegù (4):
 Resterei con gran scrupolo a non dirti,
 Ch'è un Gange al vizio, un Lete alla virtù.
 Tra i dirupi del Tanai ispidi ed irti
 Vattene pur là nel paese scitico,
 Chè qui sol troverai vortici e sirti.
 In questo fiume chi non è politico,
 Non pensi di pigliarci una saracca:

(1) Cioè da volpe vecchia, cucca, pelata come un ovo in cui non è pelo, che in linguaggio de' bambini si dice cucco.

(2) Erno, lago d'Irlanda, nella provincia d'Unster. Dicesi che fosse la sorgente di un fiume di questo nome.

(3) Il lago curzio è una grande apertura che si fece nella gran piazza della città di Roma. *Plutarco nella vita di Romolo.*

(4) Regno dell'Asia nella penisola di là dal Gange, che traeva il suo nome dal fiume Pegù, alle rive del quale era situata la sua capitale.

A chi Proteo (1) non è, l'Eufrate è stitico;
 In oltre, emulo al Nilo, il bue, la vacca
 Ha per sue Deità, geni sì ingrati,
 Che al morto mai non donerebbe un'acca.

E questi lidi suoi sempre annebbiati
 Altro non son che il fumo de' sospiri
 D' un infinito stuol di sventurati.

Nulla cur' io, che contro me s' adiri
 Questa cloaca vil del vituperio,
 Cocito di schifezza e di deliri.

A quanti qui con barbaro improprio;
 Quando l'ombra per tutto i vanni ha stesi,
 Questo fiume servì di cimiterio.

Quanti segni di stupri o sozzi arnesi
 Si lavano in quest'onde. E parti e aborti
 Di pesci in vece i pescator ci han presi!

Quanti Pelori (2) e Palinuri (3) accorti
 Si persero in ques'acque, empie e tiranne,
 E Tifi naufragaro in questi porti.

Di questi salci all' ombra e delle canne
 Trovan liet'esca i corvi, ambrosia e latte,
 Le sporche anguille, e pote è lor le manne.

E smagrar sempre più per queste fratte
 Coi cigni al par l'aganipee sirocchie,

(1) Fingono i poeti, che Proteo prendesse ogni sorta di forme, e che si cangiasse ora in animale, ora in albero, ora in fuoco, in acqua e in iscoglio.

(2) Pelorò fu un pilota ucciso da Annibale, che diede il nome ad uno de' tre famosi promontori della Sicilia, per i quali ella è detta Trinacaria, e nelle medaglie è espressa con una stravagante figura di tre capi.

(3) Palinuro, pilota de' vascelli della flotta d'Enea, il quale dormendo cadde in mare, e dopo aver nuotato tre giorni, finalmente dai flutti fu spinto ai lidi di Talia, dove gli abitatori lo ammazzarono e lo rigettarono in mare.
Virg. 6. dell' Eneid.

Ed ingrassarci sol rane e mignatte.
 E l'Olimpie (1), le Clerie e le Vannocchie (2)
 Intente a mercantar pallj e diademi,
 Ne' sacrari pescar con le conocchie.
 E ad irritar gli sdegni ai Menademi
 Sfacciate andar per queste rive in giro,
 E la gloria avvilir de' più supremi.
 Prendere in men d' un lampo e d'un sospiro
 La troppo oggi adorata ipocrisia,
 Le porpore che già smarrite ha Tiro(3).
 Vo' confessar la debolezza mia,
 Nell' osservar come si rægga, io temo,
 Di repubblica un misto e monarchia.
 Qui vedrai navigar con duolo estremo
 I saggi alla sentina, i scemi in poppa,
 Ed al timon chi star dovrebbe al remo.
 Con l' umiltà gir la; attanza in groppa:
 E in maschera d'Elia Bonzi e Pimandri
 Servir di braccio alla bugia ch'è zoppa.
 Claudì (4) in sembianza andar d'Anassimandri;
 Da pellicani e da pastori i lupi,
 Fochi(5) e Ruffin da Fabi(6) e da Alessan-
 E le truppe de' Didi, animi cupi, (dri.)
 Favellar da Catoni e oprar da Clodi (7),
 Millantar fedeltade e ordìr dirupi.

(1) D' Olimpia Maidalchini che governò nel pontificato d' Innocenzo X.

(2) La Vannozza che per comodo della rima il poeta dice Vannocchia, in quello d' Alessandro VI.

(3) Il lavoro della porpora dal pesce murice che si pescava, in Tiro oggi è perduto.

(4) Claudì, cioè Neroni, Anassimandri, cioè da filosofi austeri.

(5) Foca, scellerato Imperatore.

(6) Ruffino, scellerato Bunuco.

(7) Didio Giuliano, Imperatore.

Nell' osservar sento infiammarmi agli odi :
 D' Accabbi e de' Busir le discendenze
 Starvi senza timor de' Brutì e Armodi (1):
 Di stato la ragion per le semenze
 Delle carote , e a man con l'interesse
 Piantarle sul terren delle coscienze .
 Del bel tempio d' onor le vie dismesse ;
 Il fasto intento a fabbricar carrozze ;
 Chiuder scuole e licei , e aprir rimesse :
 E pur forz' è che il soffra e che l' ingozze :
 Con li meriti altrui , con l' altrui robbe
 Star l'ignoranza in pappardelle e in nozze .
 Vi perderia la flemma insino un Giobbe ,
 Si nega al savio, al fido un tozzo, un strac-
 Votansi ai Truffaldin le guardarobbe. (cio,)
 Io non ho che un sol core, un sol mostaccio :
 Delle forche i rifiuti , e i più protervi
 Son quei che ci hanno il passo lungo e il)
 Gli abusi qui son già trascorsi ai nervi: (braccio .)
 Han manco foia i grandi della Spagna ,
 Che in Babel gli artigiani, i birri e i servi .
 Questa , questa è l' idea della cuccagna ,
 L' asilo de' Clearchi ed Artimoni ,
 Ove chi studia men , più ci guadagna :
 Il lardellato ciel de' Paniconi ,
 Ove a galla al butir vanno i tortelli,
 E sul cacio grattato i maccheroni .
 Qui le civette cacano i mantelli ,
 Ed insino a color che non han testa,
 Piovono le tiare ed i cappelli .
 Qui raspa e canta con purpurea cresta

(1) Bruto ed Armodio, due uccisori di tiranni. Bruto di Cesare; Armodio insieme con Aristogitone di Parco, tiranno d' Atene .

Chi bisogno averia del catechismo,
 E dogmi e leggi a suo voler calpesta.
E sotto un cielo infetto d' ateismo,
 Cinto di gioje il crine, il piè di socco,
 Rintraccia d' Epuloni ogni aforismo.
E per voler d' un nume, o cieco o sciocco
 Conferir grazie, e fabbricar decreti
 Con man grifagne e con cervel d'allocco.
E deridendo scrupoli e divieti,
 Incensati incensar Lesbino e Taide,
 Adorati adorar Clisofi e Aleti.
Con prescritti dettami, e bocche laide
 Sbandire ed odiar lingua che cerca
 Ragionar di sepolcro e di Tebaide.
E aver la grazia lor sempre noverca
 Chi di ventre o braghetta ad ogni punto
 Di farli favellar non li ricerca.
Giammai dal ver mi troverai disgiunto,
 La maggior di costor faccenda o impiccio
 Studiar la pippa e leggere il Panunto.
A narrartelo sol mi raccapriccio:
 Spender, scordati de' lor tozzi antichi,
 Un patrimonio intero in un pasticcio.
E in faccia de' languenti e de' mendichi
 L' innesto ritrovar del piccion starna,
 E pillotarlo poi co' beccafichi.
Quindi è che il duol sempre più in me s'incarna,
 Di petto di fagian far le salsicce,
 E girne poi con faccia austera e scarna.
E con reti più certe e più massicce
 A stabilirsi una futura calma
 Chirografi pesear con le graficce.
Non aspirar ad altra gloria o palma,
 Che del solazzo, e aver per ciancia e apolo-
 Ciò che dopo di noi sarà dell'alma. (go)

- E so , bench' io non sia vate od astrologo ,
 Che ognun qui studia in diligenza scedere ,
 D'aver migliore il cuoco che il teologo .
- Bisogna in somma serrar gli occhi e cedere :
 E dir che quanto a Babilonia aggrada ,
 Tutto a spese si fa del nostro credere .
- Che qua s'è trovo il ver sapon ; la strada
 Di cancellar di povertà le macchie ;
 E mondi aver senza sfodrar mai spada .
- Minchionar col cra , cra , come cornacchie ,
 Mentir co' cieli ed appettar ai popoli
 Fole, chiacchiere, ghigni e pataracchie .
- E con facciacce da Costantinopoli
 Col *farem* , col *direm* , de' primi posti
 Di speme ingravidar stati e metropoli :
- E liberi dal far conto con gli osti ,
 A scherno e in barba de' Legati più
 Viver più carnevali e ferragosti .
- E se più indentro li ricerchi e spii ,
 Senza gli augei d'Annone, e pari ai Bussi,
 Attributi usurparsi uguali a' Dii .
- E lungi affatto da' sinistri influssi
 Goder entro gemmati tabernacoli
 Da più mondi spremuti i gaudi e i lussi .
- Tralascio pur d'interrogar gli oracoli:
 Qui la sorte compone e rappresenta
 In compagnia del caso i suoi miracoli .
- T. E' ver; ma quel che m'ange e mi spaventa,
 Chi viene uom dabben, si parte un tristo;
 E spesso il tristo assai peggior diventa.
- E. Ed io lo so , che in questi lidi assisto ;
 Quanti colmi di Dio , pieni di zelo,
 E zelo e Dio di rinegar ci ho visto .
- I. O Babelle, o Babel, non sempre il cielo
 Di bambagia compon sferze e flagelli,

Nè sempre i dardi suoi tempore han di gelo.
Pensier forse sariano assai più belli
 I costumi addrizzare e non le strade;
 Riformar l'ingordigia e no i cappelli.
Sbandir le simonie, la vanitate;
 La giustizia avvivar che omai perisce;
 Prendere a sollevar la fè che cade.
So che il detto divin mai non mentisce,
Non dura il riso al labbro del perverso;
E degli empì la speme in fior svanisce.
Mirami quanto sai con occhio avverso,
 Che più presto abitar vo' tra le ciliche⁽¹⁾
 Balze, che da me stesso esser diverso.
Tempo verrà che nelle tue basiliche
 Brindisi ti faranno in fogge varie,
 Con i calici tuoi, bocche sacrileghe.
E con bagordi atei, danze vinarie
 Profaneran le sacre tue divise,
 Prostitute assemblee, turbe sicarie.
E il fato istesso che a inalzarti arrise,
 Quel diadema faratti in mille pezzi,
 Che la nostra credenza al crin ti mise.
E con sferza d'inedia e di ribrezzi
 Vedrai mutarsi (e fia ch'altri trasecoli)
 I plausi in scherni, in vituperi i vezzi.
A eternar tue delizie indarno specoli;
 Soggetto un dì sarai d'atro coturno,
 E lo scheletro tuo spavento ai secoli.

(1) Il poeta per comodo della rima dice ciliche in vece di cililghè: poichè Cililgo o Silego è una montagna dell'Affrica nel regno di Fez nella provincia di Cutz. Ella è alta e fredda, e sì sterile che non vi si raccoglie alcuna sorta di grano. Vi sono dei boschi d'alberi spinosi molto grossi e alti, e gli abitanti non hanno altro per loro patrimonio che delle pecore e delle capre.

Cangierassi il tuo Giove in fier Saturno ,
 E toccherai con man che il mio presaggio
 Non fu di gufo o d'altro augel notturno :
E. Facciam core, o Tirren, mutiam linguaggio;
 Con dir, che s'oggi hanno fortuna i furbi,
 Il non averne noi sia gran vantaggio.
 Più non vo' che il mio cor s'agiti o turbi
 Che pochi ho visti in questo viver breve
 I lustri strascinar senza disturbi.
La sofferenza ogni gran mal fa lieve (1),
 E palesa fra i rischi e la disgrazia,
 Che al vizio sol la povertade è greve :
Col poco l' uom dabben sue voglie sazia :
 Non più, non più di questo fiume ingordo,
 Che il ciel ci dona assai, quando ci strazia.
Giova perder di lui ogni ricordo ;
 Chè quando fossi un Ettore secondò ,
 Se parli di virtù , l' Eufrate è sordo .
Fiume non fu giammai cotanto immondo ,
 Poichè vi vengon baldanzose e liete
 L'immondizie a colar di tutto il mondo :
Butta , butta pur via l' amo e la rete ;
 Chè in queste rive sordide e meschine ,
 A volerci pescare oro o monete ,
Basta un capel di Ganimede o Fine .

(1) Duram sed levius fit patientia
 Quidquid corrigere est nefas, Orazio.

L' INVIDIA

SATIRA VI.

Invidia, Autore.

Era la notte e delle stelle i lussi
 Cintia cingean, che dal cornuto argento
 Sulla testa a più d' un scotea gl'influssi.
 Tacea dell' aria il garrulo elemento ;
 Tacea dell' oceano il moto alterno ;
 E soffiavan le spie , ma non il vento .
 Perch' Eolo (1), che di lui regge il governo,
 L' avea legato e lo tenea prigionie
 Per l' insolenze ch' avea fatto il verno .
 Ed io lungo e disteso in sul saccone (ca (2)
 Chiamavo il Dio che intorno alla parruc-)
 Di papavero e d' oppio ha due corone(3).

(1) Virg. 1. encid. d' Eolo, Re de' venti.

Luctantes ventos, tempestatesque sonoras

Imperio premit, ac vinclis, et carcere frenat.

(2) Parrueca dal francese perruque, che vale chioma e zazzera naturale. Noi oggi la prendiamo per la chioma posticcia.

(3) Intende del Dio del sonno, al quale sono dedicati i papaveri, pianta sonnifera. Ovid. nel lib. II. delle trasformazioni descrivendo la grotta ovvero la casa di questo Dio.

Ante fores antri foecunda papavera florent

Innumeræque herbæ, quarum de lacte soporem

Nox legit et spargit per opacas humida terras.

Il latte del papavero si chiama oppio, in latino opium, quasi piccolo sugo, dal Greco opos, che vale sugo; or-

Sapea che di star meco ei non si stucca ,
 Che se coi grilli ha simpatie segrete ,
 Io n'ho sempre un milione entro la zucca .
 Ma trovar non potei pace o quiete ,
 Che i grilli della speme e del desio
 Hanno le voci lor troppo indiscrete .
 Dai gemini era uscito il biondo Dio ;
 Sicchè arrabbiati tra i pensieri e il caldo
 Eramo entrati in cancro ed egli ed io .
 Presi un sonno alla fin placido e saldo ,
 Quando armato di rai là sull' aurora
 Sfida l' ombre a tenzon del dì l' araldo .
 Ma in me la fantasia vegliando allora ,
 Mentre che il senso si riposa e dorme ,
 Mille cose alla mente apre e colora .
 Nel sentier di virtude erto ed informe
 Trarre il passo anelante a me pareo ,
 Ove rare mirai vestigia ed orme .
 Oh come ogni momento ivi sorgea
 O pericolo o intoppo ; ond'egro e stanco
 L' affaticato piè sempre temeo .
 Pure animando il travagliato fianco
 Dell' inospita via seguivo il calle ,
 Per l' affanno e il terror pallido e bianco .
 Ma superata alfin l' orrida valle ,
 Vidi un chiaro splendor di cui desiano
 Tutte l' anime grandi esser farfalle .

de opobalsamum , la lacrima e il sugo del balsamo. Ma qui il poeta pare che creda l' oppio una pianta. Crescen-
 zio, citato nel vocabolario alla voce oppio, prende oppio
 per pioppo; ma questo è un esempio unico, e forse qui-
 vi il testo di Crescenziò è scorretto, e non so che
 la corona delle fronde di pioppo convenga al sonno,
 ma bensì a Ercote.

Virg. *Herculea bicolor cum populus umbra.*

Avide di quei lampi a lui s' inviano ,
 E bramose di stenti e di sudori
 Per sè stesse eternar, sé stesse obbliano.
 Sorge nel mezzo ai lucidi fulgori
 Dell' immortalitade il tempio augusto,
 Dove serba la gloria i suoi tesori .
 Era ad onta lassù del tempo ingiusto
 Scolpito in adamante in sull' altare
 De' più celebri nomi indice angusto .
 Io, che la soglia non osai passare ,
 Con la penna e il pennello il proprio nome
 M' inchinavo a segnar sul liminare .
 Quand' ecco, io non so donde, io non so come ,
 Una donna apparir mi veggio avanti, ((1).)
 Smorta il sen, bieca gli occhi, irta le chiome.)
 Questa a me, che osservavo i suoi sembianti,
 Tolsè di mano e lacerò per rabbia
 E la penna e il pennel con urli e pianti .
 E gettatili poi sopra la sabbia
 Li calcò per disprezzo, e al suo veleno,
 Respingendomi indietro, aprì le labbia.
In. Tanto ardisci, sfacciato; e tale in seno
 Hai fiducia di te, che tu presumi
 Scrivere un nome in ciel, men che terreno?
 Profanar della gloria i sacri lumi
 Colle tenebre tue tenti e procuri,
 Tu, che mezz'uom non sei, porti fra i numi?
 Qui, dove splende un sol di rai più puri,
 Si descrivon gli eroi; nè si concede

(1) Ovid. 2. Met. nel trattato dell' invidia.

Pallor in ore sedet: macies in corpore toto:

Nusquam recta acies.

e Virgilio la chiama bieca. II. Eneid.

- - - quem gloria Turni

Obliqua invidia, et stimulis agitabat amaris.

Neppur l'ultima soglia ai nomi oscuri:
 Dell'immortalità quest'è la sede,
 Chi vive al mondo e a sè medesimo ignoto,
 Volga verso l'oblio tacito il piede.
 Solo ottien quest'albergo illustre e noto,
 Chi postumo di sè dopo il feretro,
 Nasce alla fama e si ritoglie a Cloto (1):
 Tu, che non hai virtù, se non di vetro,
 Vanne lungi di quà, sparisci, vola,
 Temerario, arrogante: indietro, indietro!
A. Adagio un poco; e chi sei tu, che sola
 Fai qui da sentinella, e mostri insieme
 Furia francese e gravità spagnuola?
In. Io son colei di cui paventa e teme
 Ogni stato maggior; quella che seguo
 Sempre le cose in eccellenza estreme.
 Quella son io che per le reggie adeguo
 Ai più vili i più grandi; e che dal volgo
 Torco veloce i passi e mi dileguo.
 Quella son io che tepida mi volgo
 Là dove alberga la dottrina e il senno,
 E che i vizi d'ognun mordo e divulgo:
 Quella son io ch'ogni difetto accenno
 Dell'alme eccelse, e con bilancia uguale
 Ogni piccolo error peso e condanno.
 Quella son io che per tenor fatale
 Sempre accompagno la virtude e il merto,
 E con essi comun'ebbi il natale.
 Quella che il fasto non ha mai sofferto;
 Quella ch'è del valor la pietra lidia (2);
 Quella ch'è d'ogni bene indizio certo.

(1) Cloto, una delle Parche filatrici dell'umana vita, detta così dal fuso o dal gomito.

(2) Pietra di paragone.

Quella che l'ozio dolce ama e l'accidia ;
 Quella che già fu Dea; quella che il tutto
 Ha soggetto ai suoi piedi. Io son l'Invidia.

4. Dunque furia sì rea , spettro sì brutto
 Qui si ritrova ? Ed all'opre fiorite
 In quest'orto immortale aduggia il frutto?
 Credea che sulle soglie arse e romite
 Il custode tricipite e latrante (1)
 Solamente Plutone avesse in Dite (2).
 Non vide il sol dal Caucaso all'Atlante ,
 Nè tra i Bermi scoprì nemmen tra i Serbeti,
 Più nocivo di te , mostro o gigante .
 E pur qui tu dimori , ove i riverberi
 Risplendon di virtude . Or ben conosco,
 Ch'anche il ciel della gloria have i suoi Cer-
 Confinata in un antro orrido e fosco (beri.)
 Di squallida vallea (3) già te ne stavi ,
 Nutrita di serpenti, ebra di toscò .
 Oggi alberghi per tutto , e i dì soavi
 Ti spiega il cielo amico, ed a tua voglia
 De' palazzi de' Re volgi le chiavi .

(1) Il cane Cerbero di tre teste .

Properzio . Exoranda canis tria sunt latrantia colla .

(2) Cioè della città di Dite; così prese questo nome Dante, perchè altrimenti Dite è lo stesso che Plutone .

(3) E' lo stesso che valle o vallata , francese , vallée: voce usata in rima da Dante , inf. 26.

Vede lucciole giù per la vallea .

e de' moderni l'uso il Marino . Ovid. 2. Met. descrivendo la casa dell' invidia :

Protinus invidiæ nigro squallentia rabo

Tecta petit . Domus est imis in vallibus hujus

Abdita, sole carens, non ulli pervia vento

Tristis, et ignavi plenissima frigoris, et quæ

Ignæ vacet semper caligine semper abundet .

e appresso . . . videt intus edentem

Vipereas carnes, vitiorum alimenta suorum,

Invidiam .

Quella sei tu che solo affanno e doglia
 Senti del bene altrui; quella che tenta
 Detrarre ai fatti, onde l'onor germoglia(1).
 Ogni stato maggior di te paventa;
 Che, quasi tuoni, annunziano i tuoi ragli,
 Che la fortuna è a fulminare intenta.

Quella sei tu che per le reggie agguagli
 Al più vile il maggior, perocchè furo
 L' altezze all' ira tua sempre bersagli.

Dov' è senno e saper celebre e puro,
 Colà ti volgi sol, perchè tu brami
 Colle imposture tue di farlo impuro.

Quella sei tu che alla bilancia chiami
 L' anime eccelse, e allor godi e guadagni
 Che aggravando ogni error, le rendi infami.

Colla virtù nascesti, e l' accompagni
 Sol per tenderle insidie e darle il guasto;
 E se non ti riesce, ululi e piagni.

Quella sei tu che non comporta il fasto;
 Perchè non può veder se non bassezza
 Il genio tuo che fu sempre da basto.

Il paragon tu sei della fortezza
 Per pubblicarne i nei, non già per rendere
 Col cimento maggior la sua bellezza.

Quella sei tu che fai chiaro comprendere
 Che il bene è dove vai: poichè s' è visto
 Che per tutto ov' egli è, lo cerchi offendere.

Ami l' accidia, e di far grand' acquisto
 Pensi, ove il tempo inutilmente scorre;
 Ma dove ben s'impiega, il core hai tristo.

L 2

(1) Ovidio nello stesso luogo discorrendo dell' invidia :
 Sed videt ingratos intabescitque videndo
 Successus hominum, carpitque, et carpitur una,
 Suppliciumque suum est.

Quella sei tu che sugli altari esporre
 Ti vedesti per Diva: ah no, si perda
 Questa gloria che in te sapesti accorre .

Tal memoria giammai non si disperda :
 Fosti tenuta Dea , ma fu in quei secoli,
 Ch'aveva il proprio nume insin la merda (1).

In. D' avvilitare i miei pregi invan tu specoli:
 Farò ben io che stupefatta e muta
 Questa linguaccia tua cagli e trasecoli .

Dimmi , su i libri non m' hai tu veduta
 Sotto nome di Nemese (2) adorata ,
 Che la forza del sole era creduta ?

A. Io lo confesso , è ver , fosti chiamata
 Nemese e Dea da quella gente sciocca
 Che faceva i suoi numi all' impazzata .

Perchè ogni cosa che veniva in bocca
 A quei primi cervelli ottusi e secchi,
 Cresceva un nume alla celeste rocca .

Gli Egizi che in saper furo i più vecchi ,
 I bovi (3) avean per Dei fausti e secondi;

(1) Macrobio ne' Saturnali lib. 1. cap. 8. discorrendo del Dio Saturno dice: „ hunc Romani etiam Sterculium vocant; quod primus stercore fecunditatem agris comparaverit „ Sicchè dall' avere insegnato a sugare i campi e a concimare le terre , Saturno avea presso i Romani il soprannome e il titolo di concimatore, la qual cosa non è tanto brutta , quanto la vuol far credere il poeta .

(2) Lo stesso Macrobio Saturn. lib. 1. cap. 22. et ut ad solis multiplicem potestatem revertatur oratio, Nemesis, quæ contra superbam colitur, quid aliud est, quam solis potestas? cujus ista natura est ut fulgentia obscurèt et conspectui auferat quæque sunt in obscuro luminet offeratque conspectui. Nemese è la Dea dell' indignazione , la quale ha questa proprietà, che s' adira contro i malvagi fortunati e non può patire i superbi.

(3) Il medesimo ne' Saturnali lib. 1. cap. 31. „ Ideo et Ammonem, quem Deum, solem occidentem, Libyas existimant, arietinis cornibus fingunt, quibus maxime id animal valet sicut radiis sol. Taurum vero ad solem referri

Menfi adorò la vacca, e Mende i becchi.
 S' avesse un' ara in questi dì fecondi
 Ogni becco italian, non basterebbero
 A tanti altari d' Epicuro i mondi .
 Cento lingue di bronzo or ci vorrebbero
 Per narrar degli antichi i Dei ridicoli,
 E sol per la metà non basterebbero.
 Era Dea fin la febbre , e ai suoi pericoli
 Si facean sacrifici , e un Dio temuto.
 Era colui che sta sopra i testicoli (1) .
 Stimola non fu Dea che dava ajuto
 Alla pigra lussuria ? (2) E Dio propizio
 Miagro delle mosche era temuto (3) .

multipli ratione aegyptius cultus ostendit, vel quia apud Heliopolim tantum soli consecratum quem netiron cognominant, maxime coluit; vel quia hos Apis in civitate Memphi solis instar excipitur; vel quia in oppido Hermunthi, magnifico Apollinis tempio consecrato soli colunt taurum, Bacchin cognominantes, insignem miraculi convenientibus naturae solis. Nam, et per singulas horas mutare colores affirmatur, et hirsutus setis dicitur in adversum nascentibus, contra naturam omnium animalium. Unde habetur veluti imago solis in adversam mundi partem nitentis. La terra in lingua sacra degli Egizi si scrive colla figura d' una vacca. Macrobio Saturn. lib. 1. cap. 19. discorrendo del cielo, lo chiama Argo dai tanti occhi, quante sono le stelle. Argo fu guardiano di Io, figliuola di Inaco, per odio di Giunone convertita in vacca: et videtur terram desuper observare, quem Aegyptii hieroglyphicis literis cum significare volunt, ponunt bovis figuram. Mende, città dell' Egitto.

(1) Diodoro Siculo lib. 2. delle cose antiche cap. 4. dice degli Egizi: hircum deificaverunt, sicut et Græci Priapum propter eam corporis partem a qua sit omnium ortus.

(2) Sant' Agostino nella città di Dio, lib. 4. cap. 11. De stimulis, quibus ad nimium actum homo impellitur, Dea stimula nominetur.

(3) Miagro è il Dio delle mosche, il quale secondo Plutarco si domandava anco Acore, e però poteva stare ancora la prima lezione del testo che diceva Acore. Questo Miagro o Acore era adorato dai popoli dell' Egitto,

Stercuzio un nume fu d' egregio uffizio,
 Perchè alle genti stolide e briache
 Era la Deità di quel servizio (1).

S' adorar le coregge entro le brache (2):
 E furon Dee Mefiti (3) e Cloacina (4)
 Sopra i fetori, i cessi e le cloache;
 Onde a te, che tra queste eri in dozzina,
 L' aver con loro avuti altari e culti,
 E' come essere stata alla berlina.

Ma perchè men la tua superbia esulti,
 Odi nel dare a te del sol la forza,
 Quali fur degli antichi i segni occulti.

perchè da loro disscacciò una gran quantità di mosche che infestavano il paese. Plin. lib. 10. cap. 38.

(1) Sant' Agostino de moribus Manicheorum. Quid stercore aspernabilius? Quid cinerea biectius? At haec tantas agris utilitates afferunt, ut eorum inventori, a quo etiam stercus nomen accepit, Stercutio divinos honores Romani deferendos putarent. Secondo quel che si è detto di sopra di Saturno chiamato Stercutio.

(2) Che gli starnuti si salutassero, come si fa anche in oggi, e si adorassero, mi pare d'averlo letto in Plinio, in Afrodiseo, ne' problemi, e in altri; ma non già delle coregge. Vi è bene un epigramma greco nel quale è assomigliata la coreggia a un Re, per la potenza che ella ha di far campare un uomo scappata, e di ammazzarlo racchiusa.

(3) Mefiti non so che sia altro che una fetida esalazione, onde „ vir exhalat opaca mephitica „ e in Napoli da questa parola son dette le Mofete, grotte anebbiate e puzzolenti, e noi ne abbiamo fatto la parola muffa; ma non so che ella fosse Dea.

(4) Cloacina poi secondo la testimonianza del Vives citato dal Rosino nelle antichità romane, fu detta, perchè fu trovata la sua effigie sopra la gran chiavica o cloaca, e non già perchè fosse una Dea sopra i cessi pubblici e sopra le cloache. E se è la medesima con Venere cloacina, questa fu detta dall'antico verbo, *cluere* che vale pugnare, combattere, quasi Venere guerriera. S. Agostino nella città di Dio lib. 8. cap. 10. Cloacinam Titus Tatius dedicavit Deam, *Picum* Tyberinumque Romulus.

Illustra il sol la tenebrosa scorza
 De' corpi oscuri , ed all' incontro poi
 De' luminosi oggetti i raggi ammorza .
 Or così tu de' più famosi eroi
 Procura d' offuscar gli ardenti rai ,
 E cerchi d' illustrar gli asini e i buoi(1) .
 Poichè seppur alcun lodi giammai ,
 Sarà qualche stival di cui ti servi
 Per dar lo scacco a chi s'avanza assai .
 Onde i costumi tuoi rozzi e protervi
 Ti fanno un dì quei Dei del tutto degni,
 Che sian gl'incensi lor pertiche e nervi.
 E ben merito hai tu, che d' inni indegni
 Ti cignesser gli altari il vituperio,
 E che i tripodi tuoi fosser tre legni .
 Ebbe già con ridicolo misterio ,
 Per mangiarsi due bovi in Lindo(2) Alcide
 Sacrifici d' obbrobrio e d' improprio .
 E di bestemmie il suol non freme e stride
 Intorno al nume tuo perverso ed empio,
 Che si divora il tutto e il tutto uccide ?
 Nume sol da tempioni e non da tempio
 Siccome chiaramente a noi dimostra ,
 Quel che adesso vo' dirti illustre esempio .
 Aveva un pover uom dentro una chiostra
 Un certo idolo suo fatto alla peggio ,
 Che il Saracin pareva che s'usa in giostra .
 Ed a questo or di menta , or di puleggio
 Tessa corone , e con preghiere accese,

(1) Vedasi ciò che si è detto di sopra a c. 218. e tutto questo passo è tratto da Macrobio ove dice che la Dea Nemese, la quale qui il poeta confonde coll' invidia, era stimata dagli antichi la virtù del sole.

(2) Lindo è città dell' isola di Rodi, famosa per l' Ercole quivi adorato, la cui bravura nel mangiare è celebre.

Non so se gli faceva guerra o corteggio.
Dicea colle ginocchia a terra stese :

Signor, deh per pietà manda le grazie,
Che tra la fame e me levin l' offese .

De' miei malanni e delle mie disgrazie ,
Mentie di pan giammai sazio non fui ,
Dovrebbero le stelle essersi sazie .

Che Tantalò laggiù ne' regni bui
Stia tra cibi fugaci , è vera favola ;
Il Tantalò son io tra i beni altrui .

Fuor dell'acqua volar l'Ardea(1), l'Arzagola(2)
Non s'è veduta mai cotanto asciutta ,
Quanto asciutti i miei denti escon da tavola.

La casa ho intorno assediata tutta
Dall' appetito che con empia destra ,
Senza darle quartier , la vuol distrutta.

Altro cammin non ho che la finestra ,
Dove al foco del sol mi fa Democrito
Un pan grattato d' atomi in minestra .

Tutti i pastori miei sonò in Teocrito ,
I campi negli spazi immaginari ,
E il mio stuzzicante è sempre Ippocrito.

Ben posso a voglia mia fare i lunari ,
Chè le mura spaccate e la tettoia
Gli astri mi fan veder buoni o contrari .

Che se di fame non avvien ch' io muoia ,
Come già fece all' Epirota Pirro (3),
Un tegolo anche a me vuol far da boia .

Per i debiti al cor porto uno scirro ,
E quindi al mio mantel cade ogni pelo,

(1) Voce latina d' uccello , da noi, credo, detto Airone.

(2) Arzagola è una specie così detta quasi Ardea alba .

(3) Pirro Re dell' Epiro morì d' una percossa d' un tegolo . Vedasi Plutarco nella di lui vita .

Per l'orrendo timor ch'ebbe d'un birro :
 Tu conosci , Signor , senz' alcun velo
 La mia necessità ; dunque il soccorso
 Fa che veloce a me scenda dal cielo .
 In questa guisa alle preghiere il corso
 Dava colui là nei paesi greci
 Di quel suo Dio parlato avanti il torso .
 Ma di venti parole appena dieci .
 Distinte proferia , perchè la fame
 Gli faceva mangiar mezze le preci .
 Ogni dì queste voci afflitte e grame
 Replicava al suo Dio ; ma poi s'accorse ,
 Che poteva per lui viver di strame .
 In tal disperazione indi trascorse ,
 Che quell' idol che ognor l'avea deluso ;
 Con un bastone a scongiurar ricorse .
 Spezzollo e vi trovò molt' oro incluso ,
 Che già un avaro coll'usura e il censo ,
 Avea rubato e ve l'avea racchiuso .
 Pria dubitò d' una illusion del senso ;
 Ma chiaritosi poi gridò : la mazza
 Ha fatto quel che non potea l'incenso .
 Invidia , un nume sei di questa razza :
 Non speri alcun da te cavar profitto ,
 Se il capo o il tergo non ti spezza o spazza .
 Di quel ch'hai fatto in corte ognuno ha scritto :
 Onde si sa che quella è il tuo teatro ,
 E che l' hai presa eternamente a fitto .
 Quivi del tuo velen squallido ed atro
 Semini i lidi , ed a formare il solco
 Buoi non vi mancan per tirar l'aratro :
 Tosco del tuo peggior non nasce in Colco (1) ;
 E pullula per tutto , e insin nel campo

(1) Colco, patria di Medea fattucchiera e venefica .

Invidia del bifolco have il bifolco .
 Ma d' ira insieme e di vergogna avvampo ,
 Quando tra lor con ostinati oltraggi
 Si tendon gli scrittori insidie e inciampo .
 E quest' istinti tuoi crudi e selvaggi
 Son più tenaci che non è la mastice
 Entro gl' ingegni letterati e saggi .
 Licinio detto fu Ciceromastice (1) ,
 Per scriver contro Tullio, e per l' Eneide
 Fu chiamato Corbelio Eneidomastice .
 S' odiano i dotti sì che per Briseide (2)
 Fu men l' odio d' Achille e d' Agamennone:
 E Febo si sdegnò men per Criseide (3).
 Son noti ormai dal Sericano al Vennone ,
 E Bavio e Mevio (4), ed Aristarco e Zoilo (5),

(1) Gellio lib. 17. cap. 1. Ut quidam fuerunt monstra hominum, qui de Diis immortalibus impias, falsasque opiniones traliderunt: ita nonnulli tam prodigiosi tamque vecordes existere (in quibus sunt Gallus Asinius et Larius Licinius, cujus liber etiam fertur iufando titulo Ciceromastix) ut scribere ausi sint M. Ciceronem parum integre atque improprie atque inconsiderate loquutum. Nella vita di Virg. Est et adversus Aeneida liber Carbilli pictoris titulo Aeneidomastix. I libri di costoro erano intitolati la sferza di Cicerone e la sferza dell' Eneide, ma non è vero, che essi autori fossero chiamati così. Secondo la vera analogia, se la rima non isforzava, s'avrebbe a dire Ciceromastige, Eneidomastige, perchè mastix genitivo mastigos, e in Greco la sferza o frusta mästigia: onde presso Plauto è lo stesso che verbero verberonis, schiavo da frustare.

(2) L'ira d' Achille con Agamennone per conto della schiava Briseide, soggetto dell' Iliade d' Omero.

(3) Criseide, figliuola di Crise, sacerdote di Febo, tolta da Agamennone per suo premio, per cui febo mandò la peste nell' esercito greco.

(4) Bavio e Mevio poetacci del tempo d' Augusto, de quali Virg. nell' Egloghe.

Qui Bavium non odit, amet tua carmina Moevi,
 Atque idem jungat vulpes et mulceat hircos.

(5) Aristarco e Zoilo, critici famosi. Cantore di Menno-

Che scrisse contro al gran cantor di Menno-)
Ma il loro ardir fa come quel di Troilo(1) (ne.)

Contro Pelide, onde lasciamgli, ed odi
Duelli che non vide Orange e Broilo .

Per atterrar del gran Platon le lodi

Contro la di lui vita e contro l'opre
Scrisse già Senofonte in vari modi (2).

Invidioso assai più Plato si scopre ,

Che nel Fedrone e in tutti gli altri libri
Di Senofonte il nome opprime e copre .

E se i dialoghi suoi rivolti e cribri

Vedrai , come in color , che ivi dipigne
Della mordacitate i dardi e i vibri .

Ma passò tutte l'alme empie e maligne,

Allorchè di Democrito gli scritti
Volle dare alle fiamme e il nome insigne.

E lo faceva , ma da sì rei delitti

Amicla e Clinia lo frenar con dire ,

Che troppi libri omai n'eran trascritti .

D' Aristotil l'invidia e il cieco ardire ,

Ch'arse tant'opre altrui, chi non abomina?

Sì grand' infamità chi può soffrire ?

Ippocrate da lui mai non si nomina ,

D' onde i principj naturali ha presi :

Tanto livore in quel grand'uom predomina.

Ma dell'invidia che tra i saggi appresi ,

M

ne (cioè del figliuolo dell' aurora , che con gran numero
d' Orientali venne in ajuto di Priano, e fu ucciso da
Achille) è Omero .

(1) Troilo combattente con Achille, figliuolo di Pelco,
fu ucciso dal medesimo. Virg. 1. Aeneid.

Parte alia fugiens amissis Troilus armis

Infelix puer, atque impar congressus Achilli

Fertur equis, curruque haeret resupinus inani.

(2) Dell'emulazione tra Senofonte e Platone, v. Gellio
lib. 14. cap. 3.

Supera ogni altra di furor cosparta
 Quella che già d' Anassimandro intesi.
 Di Teopompo in nome ei messe in carta,
 Imitando il suo stil, certi libelli
 Che infamavano Tebe, Atene e Sparta.
 E con modi sì perfidi e sì felli,
 Contro di Teopompo odio indicibile
 Eccitò della Grecia entro i cervelli,
 Ebbero fra di lor pugna terribile
 Salustio e Ciceron, e contro a Varro
 Rennio tutto ambizion fece il possibile(1).
 Va posto anch' egli tra costor ch'io narro,
 Cesare che chiamò Caton briaco,
 E lo trattò come animal da carro,
 Ma più del tuo velen sentono il baco
 I dotti d'oggidì; mira le nubi
 Come di Roma il ciel rendono opaco.
 Tu la chiarezza a quelle involi e rubi,
 Sol colla vista ammaliata e magica,
 E co' latrati onde rassembri Anubi.
 Dalla florida spiaggia alla sarpagica
 I riflessi del sol queste spargevano,
 Ch'or per te son in notte oscura e tragica.
 Queste nubi che al mar liete rendevano
 Ogni amaro liquor cangiato in dolce,
 Per dar piogge d' assenzio, or si sollevano.
 Ah che non più da lor s' applaude e folce
 Il bel volo de' cigni; ond'oggi il Tevere,
 Come prima solea, l'aure non molce.
 Solo da queste nubi usi a ricevere

(1) Svetonio nel lib. de illustribus grammaticis, dice di Quinto Remnio Palemone, Arrogantia fuit tanta, ut Marcum Varronem, porcum appellaret. Secum et natas te merituras literas arctaret.

I nutritivi umori erano i lauri ,

E le muse a quell'onde ivano a bere .

Questi d'acque e di rai chiari tesauri

Or agitati dal tuo sdegno all' austro

Par che chiudano in sè nuovi centauri .

Da lor velato è di Boote il plaustro ,

Ed in quel della gloria immenso oceano

Le procelle oramai rompono il claustro .

In questo mar famoso ove correao

Delle sirene al canto uomini e fere ,

Solo nemi e tempeste oggi si creano ,

E di tante discordie aspre e severe

Tu sei sola cagion, chè i tuoi ministri

Badano a fomentar l' ire guerriere .

Queste che al ruolo tuo noti e registri

Fabbricate d'infamia anime indegne ,

Suonan contra virtù le trombe e i sistri :

Io delle squadre tue gonfiate e pregne

Di toscò e di furor , conobbi il duce ,

Che nel suolo latin spiega l' insegne .

In. Rosa , t'inganni assai , non mi produce

Roma seguaci , e con mio gran travaglio

Niuno al vessillo mio là si conduce .

A. Madonna Invidia mia, so che non sbaglio :

Dico che in Roma il tuo campion maggiore

Vidi e vidi ch'egli era un gran sonaglio .

E per mostrarti ch'io non presi errore ,

E ch'egli ivi da me ben si conobbe ,

Te lo dipingerò senza colore .

Ha certe spalle larghe e alquanto gobbe ,

Che se stessero al remo e alla catena

Farian far l' aguzzino insino a Giobbe .

Quindi crede di scienza un' arca piena

Sembrare altrui, perchè quel saggio antico

Platon fu detto per aver gran schiena (1).
 Ha nella faccia assai dell' impudico ,
 Perch'oltre il somigliare il Dio dell'orto
 Vi si conosce che non ama il fico .
 Naso piuttosto grande e alquanto torto ,
 Che adoperato di supposta in vece ,
 Avria virtù di fare andar un morto .
 Provvida la natura a lui già fece
 I denti radi , e non del tutto intieri
 Tra i dolor del topazio e della pece .
 Crini stesi e piovosi , e men leggieri
 Del cervello che ha in capo, e non saprei
 Se i costumi o i capelli abbia più nerK
 Gli occhi son viperini e giurerei
 Ch'è del fascino in loro il toscò, il laccio,
 Perchè a mirargli a me dolsero i miei .
 Ha pochissimo pelo in sul mostaccio ,
 Onde un castron lo crederebbe ognuno,
 Se non sapesse ognun ch'è un asinaccio.
 Fu presago il vajuol , ch'egli a più d' uno
 Ucciso avria l' onore, e che la vita
 Al nome insidieria di ciascheduno .
 Onde su quella faccia invelenita
 Cavò più fosse per formar l'avello
 Dall' empia lingua all' amistà tradita .
 E conoscendo che quel gran cervello
 Il mondo vaglierà colla sua critica,
 Fece il volto di lui tutto un orivello .
 Egli ha la voce alquanto rauca e stitica ,
 E per mostrarsi un letterato fino ,
 Pratica da un librar sol per politica .
 Ma non dimora ai libri ognor vicino ,

(1) Il vero nome di Platone era Aristocle, ma ebbe questo soprannome dalla larghezza degli omeri.

Perch'ei gl'intenda : in Parion va solo
 Per imparare a praticar Pasquino .
 E' di color di serpe, ed ha gran duolo
 Se un poeta è stimato : onde verifica
 L'antipatia tra il serpe e il rosignuolo :
 Oh come si confonde e si mortifica ,
 E fa la faccia nuvolosa ed agra ,
 Quando i merti altrui qualcun testifica :
 Nacque questo arrogante in sulla Magra (1) ,
 E non poteva in ver nascere altrove ,
 Chi del prossimo al ben sempre si smagra :
 Fur sempre di costui l' usate prove
 Tender lacci ed insidie all'altrui fama
 Con invenzioni inusitate e nuove .
In. Di circoloqui fai così gran trama ,
 Che non ha tanti imbrogli un tesserandolo }
 Lascia i viluppi e di come si chiama. (2 :)
A. Del nome suo non so trovare il bandolo ,
 Ma in cifra si fa dir questo vigliacco
 Lucido Serenone e Schiribandolo .
 Sai ch' usa di nascondersi ogni Cacco (3)
 Temendo sempre che ciascun l'additi ,
 E non gli faccia qualche affronto o smac-)
 Ma in questa sciocca età non son puniti (co).
 Gl'impostori , i falsari , anzi da tutti
 Quest' infami plebei son favoriti .

(1) Magra, fiume che divide la Toscana dalla Liguria ovvero Genovesato .

(2) Tesserandolo, tessitore . Voce usata da Gio. Villani; Francese, tisserand .

(3) Cacco, ladro famoso, ed assassino, la cui grotta descrive Virg. 8. Aencid.

Hic spelunca fuit vasto submota recessu
 Semihominis Caci, facies quam dira tegebat
 Solis inaccessum radiis. Semperque recenti
 Coede tepebat humus.

Or congiunti a costui certi Margutti
 Tra lor conformi di costumi e genio,
 Gli applausi di ciascun vorrian distrutti.
 Si tiene ognun di lor Febo e Cillenio (1),
 E con nomi al liceo(2) noti e all'uom saggio,
 Temistio un si fa dir, l'altro Possenio.
 Questo trino pestifero e malvaggio
 Con eleganza e proprietà s'appella
 Una lega d'infami in buon linguaggio:
 Mordono ognor questa persona e quella,
 E fin l'istesso amico e il galantuomo
 Non sono esenti dalle lor quadrella.
 Filippo, or dove sei, da cui fu domo
 Questo stuol manigoldo? Ah posso stridere,
 Chè m'avveggio ben io che invan ti nomo.
 Già sapesti ben tu l'ardir recidere,
 Quando d'Arato gl'invidi punisti
 In tanti soldi, e poi li festi uccidere.
 Or non s'impiecan più questi sofisti,
 E pur quel sacrificio è sì gradito,
 Che il boia al ciel suol offerir de' tristi.
 Apelle ritrovossi a mal partito,
 Perchè da un certo Antifilo invidioso
 D'una brutta congiura era inquisito.
 Ma scopertosi in fine il vero ascoso,
 Fe' Tolomeo col giusto e col protervo
 Un atto che sarà sempre famoso.
 Di ben cento talenti un aureo acervo
 Donò ad Apelle, e il delatore iniquo

(1) Cillenio, Mercurio; così detto da Cillene, montagna dell'Arcadia, dove Maia sua madre lo partorì.

(2) Liceo, luogo dove gli Aristotelici passeggiando disputavano, perciò detti Peripatetici. Temistio, filosofo peripatetico, Parafraste d'alcuni libri d'Aristotile, mirabile per la brevità e chiarezza.

Che accusato l'avea, gli diè per servo :
 Sacrosanto rigor del tempo antiquo ,
 Dove, dove n'andasti , oggi il castigo
 Non si comparte o si comparte obliquo :
 Uscito Apelle da quel grande intrigo ,
 Per tabella votiva appese un quadro ,
 Per cui dallo stupor mai non mi sbrigo .
 Poichè con artificio alto e leggiadro
 Della calunnia vi scopri l'usanza ,
 E il ritratto di lei maligno e ladro .
 Con orecchi asinini in regia stanza
 D' un altro Mida ei figurò l' effigie ,
 Che sedea tra il sospetto e l'ignoranza .
 Movea verso di lui l'atre vestigie
 La calunnia sfacciata , e aveva accanto
 Insidia e falsità compagne stigie ,
 Colla destra pel crin lacero e infranto
 Un fanciullo traeva, che al ciel rivolto ,
 L'innocenza del cor dicea col pianto .
 Nella sinistra man tenea raccolto
 Un gran torchio di fiamma oscura e nera,
 Che tra i suoi fumi il giorno avea sepolto,
 Eri , Invidia , ancor tu di quella schiera ,
 E givi innanzi a lei rabbiosa e schiva
 In sembianza d' Aletto e di Megera .
 Alla calunnia alfin dietro veniva
 Il pentimento afflitto , e si volgeva
 Verso la verità che lo seguiva .
 Questo quadro d' Apelle in me solleva
 Più d' un pensier ; e nel pensier m' abbozza
 Un gran desio che nel mio cor s' alleva .
 Chi sa ? Scornar potrei chi m' urta e cozza ;
 Un Apelle io non son ; ma qualche poco
 So maneggiare anch' io la tavolozza .
 Farò con il pennel forse un bel giuoco ,

Ancorchè questo non sia mal da biacca,
Poichè al cancro ci vuole il ferro e il fuoco.

In. Costoro a torto il tuo furore intacca,
Perchè in coscienza non mi si ricorda,
Che t'abbian fatto dispiacere un'acca.

A. Fa pur la smemorata e la balorda,
Che nondimen saprò trovar la strada
Di farti confessar senza la corda.

Stimolata da te la tua masnada

Nel Panteon (1) contro le mie pitture
Quante volte impugnò l'arco e la spada?

In. Brami in van d' esentarti alle punture,
Se fur d' Apelle infin l'opre immortali
D' un ciabattin soggette alle censure.

A. Di noi pittori avversità fatali,
Che fummo sempre criticati e morsi
Prima dai ciabattini (2), or dai stivali.

In. Veloce ogni anno alla Rotonda io corsi,
Ed in ver l'opre tue lodar sentivo
Qualche poco talvolta in quei discorsi.

Udii ben contro te questo motivo,
Che non fai male in etico e in eroico
Ma che non peschi in genere lascivo.

A. Sento affetti di gloria, ancorchè stoico;
Ma piuttosto che far pitture oscene,
Schiavo e oscuro starei nel lido euboico (3).

(1) Pantheon. Tempio dedicato da Marco Agrippa, genero d' Augusto, in onore di tutti gl' Iddii a Giove ultore e vendicatore, oggi la Rotonda. Più sotto:
giammai discosto

Non mi sei stata alla Rotonda un passo.

(2) Plin. lib. 35. cap. 10. di Apelle. Feruntque a sutore reprehensum, quod in crepidis una intus pauciores fecisset ansas ec. Il giorno seguente volendo il medesimo criticare una gamba, gli disse Apelle: ne sutor ultra crepidam.

(3) Euboico; cioè di Eubea, oggi Negroponte. Vuol dire starei a patti di andare schiavo in Turchia.

Dipingo ciò che all' onestà conviene ;

Chè con opere sordide non merca

A sè stesso gli applausi un uom dabbene.

Chi per via del bordello onor ricerca ,

S' incammina all' infamia. Io vo' piuttosto

Che l' aura popolar mi sia noverca .

Ma per tornare a te , giammai discosto

Non mi sei stata alla Rotonda un passo,

Quando vi fu qualche mio quadro esposto.

Ond' io che al tuo latrar mi piglio spasso ,

Acciocchè dentro tu vi spezzi i denti ,

Quest' anno non ci ho messo altro che un)

Dall' aquila imparai, che agl' innocenti (sasso.)

Nidi de' figli suoi porta una pietra (1),

Ond' il morso e il velen doma ai serpenti.

Quel sasso che in Reate alzossi all'etra(2),

Ceda al mio, che dell' astio il gran colubro

Percosse e lapidò la tua faretra .

In faccia al Gallo , all' Italo , all' Insubro

Dovea punirsi d' ogni male il fabro

Quivi ove Giove ultore ebbe il delubro(3).

M 2

(1) Intende forse della pietra aetice, cioè aquilania, che si trova ne' nidi dell' aquile; la qual pietra ha in corpo un' altra o più pietre, ed a scuoterla suona. E perciò la credevano, secondo me, gli antichi superstiziosi buona a tenere i parti in corpo alle gravide, se la portavano addosso, e che se non si levava loro nel tempo delle doglie, non avrebbero partorito. V. Plinio lib. 10. e lib. 36. cap. 21.

(2) Non so se allude a quel che narra Giulio Obsequente nel libro de' prodigiis, dove è fatta questa nota. Gneo Octavio C. Scribonio coss. Reate, terremotu aedes sacrae in oppido agrisque commotae, saxa quibus forum stratum erat discussa. E appresso: saxum vivum cum provolveretur, in praecipiti rupe immobile stetit. Ma questo pare che voglia dire, che rotolato stessee fermo.

(3) Cioè nel Pantheon, oggi la Rotonda dedicata alla Madonna e a tutti i Santi.

E intorno all'opre mie là nel Velabro (1)

Nel giorno sacro ai Vulcanali antichi(2)

Oh quante volte ti mordesti il labro .

Ma del pennello omai lasciam gl' intrichi ,

E dimmi : ond' è che questa tua milizia

Contro gli scritti miei pugni e fatichi .

Van dicendo costor con gran malizia ,

Che le satire mie non sien miei parti ,

Ma che date mi fur per amicizia .

In. Non posso e non saprei , Rosa , adularti :

Le satire ancor' io non l' ho per tue ,

E vo' , se sbaglio , esser ridotta in quarti .

Chè nel mondo più d' un veduto fue

Con pensieri sublimi e memorandi

All' amico donar le cose sue .

A. Molti furono , è ver , gli animi grandi

Di quei che nel donar già dimostraro

Architetta la man d' atti ammirandi .

Suona il nome di molti illustre e chiaro ,

Che dissetata avrian con auree stille

Insin l' idropisia d' un petto avaro .

Si leggono gli esempi a mille a mille

Di quei che han dato ai loro amici in preda

Gemme , servi danar , palazzi e ville .

Ma che un dell' opre sue doni e conceda

(1) Velabrum , era un luogo in Roma che occupava la pianura tra il Campidoglio Palatino e Aventino, nella quale stagnarono anticamente l'acque del Tevere (quasi credo io così detto ; come un gran lavatoio) e asciugate le medesime , il nome antico rimase oggi dove è la chiesa di S. Giorgio , detta perciò in Velabro , o stroppiamente in velo aureo , come alcuni la chiamano .

(2) Vulcanali , le feste in onore di Vulcano , che nel calendario de' Romani sono notate X. Kal. Sept. Venivano adunque ai 23 d' Agosto . Ed è notato quel giorno così , Volc. N. P. cioè Vulcanalia nefastus primo .

Insieme con il nome anche la gloria,
Chi sarà che l' affermi e che lo creda?

In. Eppure afferma a noi verace istoria,
Che Aristotil donasse a Teodette (1)
I libri in cui spiegò l' arte oratoria.

Fidia alle statue sue chiare e perfette (2)
D' Agoracrito spesso il nome incise,
E fe' creder di lui molt' opre elette.

A. Ma che i libri eran suoi scrisse e decise
In un altro suo libro a quei simile
Lo Stagirita, e lo scolar derise.

Fidia fece il cortese ed il gentile,
Sapendo che la trappola nascosa
Si scopriria dall' arte e dallo stile.

Ma questa turba tua vituperosa
Dice ch' ebbi le satire a correggere
Da un amico che in cielo or si riposa.

E che dopo che Dio lo volle eleggere,
E dal carcere uman tirollo a sè,
Per opre mie l' ho cominciate a leggere.

Soggiunge poscia ch' ei me le vendè,
Ovver che me le diede in contraccambio
D' un gran debito ch' egli avea con me.

Ond' io l' accuse sue confondo e scambio:
Or dice ch' io son reo di latrocinio,
Or ch' ho prestato sugl' ingegni a cambio.

In. L' ambizion e il bisogno il lor dominio

(1) Carlo Stefano nel suo dizionario dice che Aristotile dedicasse i suoi libri a Teodetto, la qual cosa si può domandare in certo modo, donare; ma non importa che egli li facesse suoi. Vedi Val. Mass. lib. 8. cap. 14 agli esempi esterni num. 3. donde è cavata questa erudizione.

(2) Plin. lib. 36. cap. 5. discorrendo di Fidia. Eiusdem discipulus fuit Agoracritus Partus, ei veritate gratus, Itaque e suis operibus pleraque nomini ejus donasse fertur.

Stendon per tutto , e le più sagge teste
 Han più volte ridotte all' estermio .
 Vario in Roma per suo dette il Tieste (1),
 Ch' era di Cassio o di Virgilio, e l'ebbe
 O per furto o per vie non troppo oneste.
 Ghi di Batillo mai creder potrebbe (2),
 Lo sciocco ardir che s'usurpò quel distico)
 Onde il grido a Maron destossi e crebbe ?
 Lungo fora il contar lo stuol sofisticò ,
 Che della fama il mar sull' altrui nave
 Solcò con mezzo stravagante e mistico .
 Per la necessitade avversa e grave
 Vender si vide nell' antica etade
 Andronico gli annali e Stazio Agave (3).
 Or le satire anch' io , ch' hai recitate ,
 Tengo che sian d' un altro ; i miei giudizi
 Son che tu l'abbia compre ovver rubate.
 A. So ch' adopрати hai tutti gli artifizii ,

(1) Vario fece una tragedia celebratissima, intitolata il Tieste, della quale Quintiliano lib. 12. cap. 1. iam Varii Thiestes cuilibet Graecorum comparari potest. Acron sopra quel verso del lib. 1. dell' epistole, aepist. 4. scribere, quod Cassii Parmensis opuscula vincat. Dice che questo Cassio parmigiano, poeta, fu tribuno di soldati sotto Cassio e Bruto, dopo la sconfitta de' quali s'era ritirato a Atene. Quintilio Varo mandato da Augusto a ucciderlo, lo trovò studiando, e uccisolo, gli portò via un armadio dove erano i suoi scritti, e perciocchè egli avea composto molte cose e tra queste delle tragedie ancora, crederono molti che il Tieste, tragedia di Vario, fosse di questo Cassio parmigiano.

(2) Il distico rubato a Virgilio fu quello. Nocte pluit tota, redeunt spectacula mane; divisum imperium cum Iove Caesar habet. E Virgilio vi scrisse sotto: Hos ego versiculos feci, tulit alter honores. Ma questa storia non si legge nel Servio dato fuori da Pietro Daniele.

(3) Livio Andromico schiavo affrancato di Livio Salinatore, scrisse tragedie e gli annali in versi. Fu il più antico poeta romano. Stazio Cecilio schiavo, poeta comico, Agave, nome d' un suo dramma.

Tutti gli stratagemmi e le potenze
Per veder se di ciò trovass' indizi .

Or con tante domande e diligenze
Hai ritrovata ancor prova veruna
Delle rabbiose tue maledicenze ?

Seguita pure ed ogni sforzo aduna ,
Poichè noto è di già che per natura
Ogni cagnaccio vil latra alla luna .

Ma guarda che la fraude e l' impostura
Non ti svergogni al fine e non si scopra
Dalla satira mia della pittura .

Dimmi, forse potea compor quell' opra
Un che non sia pittore , e non intenda
Come il disegno ed il color si adopra ?

In. Dimmi , ti par che tanto in là si estenda
L'ingegno ed il saper di un che per arte
Tratti i pennelli e alla pittura attenda ?

A. La fama in ogni tempo , in ogni parte
Per i dotti pittori i vanni impenna ,
Ch' hanno dell' opre lor colme le carte :

Col pennello egualmente e colla penna
Pacuvio e Apollodoro erano insigni ,
E il gemino valor l' istoria accenna .

Volgi alle vite lor gli occhi maligni ,
Troverai che in formar uomini e carmi
Ha la pittura ancor Prometei e cigni .

Ma nell' antichità non vo' ingolfarmi :
Mira , come danno' aura al Buonarruoti
Non men le carte, che le tele e i marmi .

Se i libri del Vasari osservi e noti ,
Vedrai che de' pittori i più discreti
Son per la poesia celebri e noti .

E non solo i pittori eran poeti ,
Ma filosofi grandi , e fur demoni
Nel cercar di natura i gran segreti .

Metrodoro e Platon sian testimoni (1),
 E Pirrone Elidense, onde discesero
 Gli Scettici, da lui detti Pirroni (2).
 Questi e molti altri alla pittura attesero,
 Onde i tuoi Momi e critici supremi
 Poco l'istorie e la censura intesero.
 Ah razza senza onor, dubiti e temi
 A quattro versi d'un pittore, e ammetta
 I villani, i bifolchi a far poemi?
 Odi d'alme nefande empj concetti:
 Volevan contraffar lettere e fogli
 D'un ch'è già morto, in nome a me diretti.
 Ed in essi notar co' loro imbrogli

(1) Plinio 34. cap. XI. discorrendo d' Eracrite macedone, pittore. Initio naves pinxit; captoque Rege Perseo Athenas commigravit, ubi eodem tempore erat Metrodorus pictor, idemque philosophus magnae in utraque scientia auctoritatis. Di Platone poco dopo al principio della sua vita, dice Laerzio; nec desunt qui in Istmo, palestra se exercuisse velint, sicut et Dicacarchus in primo de vitis picturae quoque fuisse studiosum ac poemata scripsisse. Il medesimo Laerzio nella vita di Pirrone eliese. Caeterum Antigonus Carystius in libro, quem de Pyrrhone scripsit, haec de illo memorat, ipsum principio quidem obscurum, et pauperem, pictoremque fuisse, servarique in Elide in gymnasio Lampadistas non infelicitè ab eo elaboratos.

(2) Gellio lib. XI. cap. 5. Quos pyrrhonicos philosophos vocamus, in graeco cognomento Sceptici appellantur. Id ferme significat quasi quaesitores, et consideratores. Nihil enim decernunt, nihil constituunt, sed in quaerendo semper, considerandoque sunt, quidnam sit omnium rerum, quid decerni, constituique possit. Ac ne videre quoque plane quicquam, neque audire sese petant, sed ita pati, afficique quasi videant, vel audiant; eaque ipsa, quae affectiones istas in sese efficiant, qualia et ejusmodi sint, conantur, atque insistent. Omniumque rerum fidem, veritatemque mixtis, confusisque signis veri, atque falsi ita incomprehensibilem videri ajunt, ut quisque homo est, non praeceptis neque judicii sui prodigus his uti verbis debeat, quibus auctorem philosophiae istius Pyrrhonem usum esse tradunt. Cioè la cosa non sta più così, che in quell' altro modo, oppure in nessuno di questi.

Delle satire mie passi diversi ,
 Che son restati esposti ai loro orgogli :
 Poichè si son talmente alcuni versi
 Nella memoria altrui scolpiti e fissi ,
 Che per tutto oramai vanno dispersi .
 Ma quanto ho mai dipinto e quanto scrissi ,
 Lacerin pur le tue false querele ,
 Furia , di cui peggior non han gli abissi :
 Io nulla stimo il genio tuo crudele ,
 E meco alfin di questi tuoi consorti
 Poco guadagnerà la rabbia e il fiele :
 Diero alla rosa una virtù le sorti
 Contro gli scarafaggi : essi a fatica
 Si avvicinano a lei che cascan morti :
 Se di tal proprietà vuoi ch' io ti dica
 L' origine primiera , intenta ascolta
 L' istoria d' essa e la cagione antica .
 Quando da Giove in ciel moglie fu tolta ,
 Ogni animal per la celeste mensa
 Qualche cosa donò da lui raccolta .
 L' ape fra gli altri alla real dispensa
 Portò certo suo miele , il qual di fresco
 Manipolato avea con cura immensa .
 Quando piacque così , che i numi a desco
 Per lui furon tra lor quasi alle pugna
 Come fa per il vin lo stuol tedesco .
 Men avida l' umor succhia la spugna ,
 E sen leccaro i Dei le dita in guisa ,
 Che avean scarniti i polpastrelli e l'ugna .
 Quindi dall' ape informazion precisa
 Chiesero di quel miel , la cui ricetta
 Volean che fosse a lettere d' oro incisa .
 L' ape rispose che di rosa schietta
 Fabbricato l' aveva , e che da questa
 Veniva al miel quella dolcezza eletta .

Dove nel miel che volgarmente appresta,
 Adoprava in confuso il fior d'ogui erba,
 O che nasce negli orti o alla foresta .

Si stupiron gli Dei , che sì superba
 Dolcezza fosse entro la rosa ascosa ;
 Che per le spine appare aspra ed acerba.

Allor dall' ape ogni virtude esposta
 Fu della rosa , e seguitò narrando
 La nobiltade e il pregio in che ella è posta.

Dicendo che il saper tanto ammirando
 Era in lei derivato , in un coll' ostro ,
 Dal nettare che amor versò ballando .

In somma l' ape in quel beato chiostro
 Sì la rosa inalzó , che fe' stimarla
 E di bontade e di bellezza un mostro .

Giove attento deli' ape udì la ciarla ,
 E dopo , in premio di quel miel sì grato,
 Regina degl' insetti ei volle farla .

Con patto che da lei gli fosse dato ,
 Per il suo piatto in ogni settimana ,
 Una tal somma di quel miel rosato .

Ma perchè udito avea la sovrumana
 Natura della rosa , ivi creolla
 Monarchessa de' fiori alta e sovrana .

Terminate le nozze , e già satolla
 La turba degli Dei , dal sommo tetto
 Degli animali sì partì la folla .

Con l' ape ognun di lor colmo d' affetto
 Si rallegrò, ma pien d'astio e d'orgoglio
 N' ebbe lo scarafaggio ira e dispetto .

E spinto dall' invidia e dal cordoglio ,
 Andò pensando un certo strattagemma
 Di torre all'ape in un l'onore e il soglio .

Quand' egli cominciò solo e con flemma
 Della rosa a sporcar tutte le foglie

Prima che uscisse il sol fuor di maremma.
 E mentre l'ape a cor le dolci spoglie
 Giva de' fiori, ei con sozzura immonda
 Le corrompeva il miel dentro le foglie.
 Volando l'ape alla celeste sponda,
 Fece a Giove saper questo strappazzo,
 Esclamando sdegnata e furibonda.
 Giove entrò in bestia e fece un gran schiamazzo,
 Sicchè a cercar l'autor di quell'ingiuria
 Scese Mercurio dal sovran palazzo.
 E in un tratto il trovò, che mai penuria
 Non si diè di spioni, onde fu preso
 Lo scarafaggio e torturato in furia.
 E perchè, quando il Re si tiene offeso,
 Non si adopra oriuolo in dar la fune,
 Il fatto confessò chiaro e disteso.
 Quindi da' Numi, per parer comune,
 Come invido, convinto e già confesso,
 Non fu lasciato da quel fallo impune.
 Perchè dunque tentò con empio eccesso
 Di tor l'onore all'ape, a lei facendo
 Dell'alveario e della rosa un cesso,
 Fu sentenziato con rigor tremendo,
 Ch'ei viva nello sterco, e che gli sia
 Della rosa l'odor veleno orrendo.
 Sicchè, Invidia, tu senti: or vengan via
 Questi tuoi scarafaggi, ebbe dal fato
 L'istessa proprietà la rosa mia.
 Prima mi mancherebbe e lena e fiato,
 Che io potessi ridir delle tue furie
 Gli occhi maligni e il labbro avvelenato.
 Quanti ne' tribunali e nelle curie
 Il valor, la dottrina e l'innocenza
 Han da te ricevuti e affronti e ingiurie?
 Atene il sa, donde la sua potenza

I più degni scacciò coll' ostracismo ,
 Ed a Socrate diè l' empia sentenza .
 E ben hai per politico aforismo
 Di distruggere ognun , se infin tentasti
 Di distruggere Iddio coll' ateismo .
 A quanti il premio dei sudor negasti !
 Dicalo Manlio (1) a cui con tante accuse
 Quasi il dovuto trionfar rubasti .
 Per le macchine tue false e confuse
 L'oliva al crin non impetrò Milciade(2) ;
 E fra i ceppi la vita alfin concluse .
 Aristide (3) per te , per te Alcibiade (4*)

(1) Intende di Manlio , chiamato Volzone . Livio lib. 8. de bello macedonico. Gneus Manlius Volso Consul in Asia, acceptis a Scipione copiis, et exercitu lustrato, contra Gallo-graecos bellum gessit, eisque superatis revertens cum in aede Bellonae triumphum peteret, decem Legati, qui cum eo missi fuerant, restitere: inter quos L. Furius Purpurio, et L. Aemilius Paullus dicebat se legatos Gn. Manlio datos, pacis, foederisque cum Antiocho ineundi gratia, Manlium autem operam dedisse, ut eam pacem turbaret, multosque nobiles viros in exercitu, sua temeritate morti objecisse, vicit tamen amicis, atque cognatis suffragantibus, res feliciter gestas, et exercitum integrum reportatum dicentibus. Triumphus igitur ei decretus.

(2) Cornelio Nipote, nella vita di Milciade verso il fine, dopo aver detto della rotta de' Persiani dagli Ateniesi ne' campi di Maratona sotto la condotta di Milciade, per la quale egli fu onorato come liberatore d'Atene e di tutta la Grecia, dice che egli fece ancora la guerra per mare ai Persiani e suoi alleati, egli prese diverse isole dell' Arcipelago; ma avendo mancato di prendere quella di Paros, tanto per causa delle sue ferite che per un timor panico che era in tutta l'armata, si ritirò a Atene ove i suoi cittadini ingrati lo condannarono ad una sì grossa emenda, che non avendo potuto pagarla, fu messo in prigione ove egli morì di miseria. Herodot. lib. 6. Thurit. de L. I.

(3) Il medesimo Cornelio Nipote, nella vita d'Aristide, Aristides Lysimachi filius Atheniensis aequae is fere fuit Themistocli. Itaque cum eo de principatu contendit. Namque obtreclarunt inter se. In his autem cognitum

Fur banditi e dannati; il tuo contagio
 Quant' anime infettò degne d' Iliade!
 Fu l' attico (1) livor così malvagio,
 Che mandò quel Temistocle in esilio(2);
 Che la Grecia salvò dal gran naufragio.
 Nè bastò lo sbandirlo a pien concilio,

est, quanto antestaret eloquentia innocentiae. Quamquam non adeo excellebat Aristides abstinencia, ut unus post hominum memoriam, quod quidem audiverimus, cognomine justus sit appellatus: tamen a Themistocle collabefactus, testula illa, exilio decem annorum mulctatus est. Qui quidem cum intelligeret reprimi concitatum multitudinem non posse, cedensque animadverteret, quemdam scribentem ut patria pelleretur, quaesisse ab eo, dicitur, quare id faceret, aut quid Aristides commisisset, cui tanta poena dignus duceretur? Cui ille respondit: se ignorare Aristidem, sed sibi non placere, quod cupide elaborasset, ut praeter caeteros justus appellaretur (la parola testula usata dal sopraddetto Cornelio significa il decreto del popolo ateniese, di dieci anni di bando, il quale perchè anticamente si scrivevano i pareri su i tegoli o pezzi di terra cotta, fu chiamato ostracismo e ostracon in Greco è lo stesso che in latino testa).

(4*) Alcibiade, valoroso capitano ateniese, fu reso sospetto al popolo nel tempo della sua assenza dai suoi invidiosi, quali presero occasione di accusarlo di sacrilegio, perchè tutte le statue inalzate nella città in onore di Mercurio erano state gettate a terra la notte avanti al giorno della sua partenza, della quale empietà egli fu creduto reo, e perciò condannato e confiscatigli tutti i beni.

(1) Cornelio Nipote nella vita di Temistocle. Tamen non effugit civium suorum invidiam. Namque ob eundem timorem, quo damnatus erat Miltiades, testarum suffragiis (coll' ostracismo) e civitate ejectus Argos habitatum concessit.

(2) Il medesimo nella medesima vita dice di Serse vinto da Temistocle per strattagemma. Victus ergo est magis consilio Themistoclis, quam armis Graeciae. E poco appresso. Sic unius viri prudentia Graecia liberata est, Europaeque succubuit Asia. Haec altera victoria, quae cum Marathonio possit comparari trophæo. Non pari modo apud Salamina, parvo numero navium maxima post hominum memoria classis devicta est.

Che lasciò contro lui trattar la satira (1)
 A un poeta che allora era il Lucilio 2).
 Colui che nel rispetto usato a Statira (3)
 Più chiaro fu, che in debellar le squadre,
 E i popoli domar dal Gange all'Atira (4),
 Quello, die' io, a cui l'opre leggiadre
 Diero il titol di grande, ardea di smania,
 Se talvolta sentia lodar suo padre (5).
 Dalla perfidia tua spinto ad insania
 Palamede(6) il gran saggio ai più congiunti
 Tese di tradimento iniqua pania.
 Neron che tutti avea d'infame i punti,

(1) Aristofane nella commedia intitolata i cavalieri, scherza sopra la morte di Temistocle che beve, secondo lui, il sangue di toro tracannando; chiamandola una maniera di morire coraggiosissima.

(2) Lucilio, poeta satirico latino, a cui per avventura si compara Aristofane, autore dell'antica commedia la quale era una cosa medesima colla satira.

(3) Curzio lib. 10. dice d' Alessandro: Post haec Susa profectus, Statiram, majorem Darii filiam, legitimo sibi copulavit matrimonio.

(4) Gange, fiume dell'India, Atira, fiume della Tracia, oggi acqua dolce. Lat. Athyras.

(5) Clito, cortigiano d' Alessandro Magno e vecchio soldato del Re Filippo suo padre, famoso per molte prove di guerra, quello che al fiume Granico coperse il capo del Re che combatteva a capo scoperto, e con la sua spada troncò la mano a Thosacere, fu ucciso dallo stesso Alessandro, perchè in un convito esaltò le azioni depredetto Re Filippo, e perchè gli si oppose quando Alessandro tentava distruggerle per ingrandire le proprie.

(6) Palamede, figlio di Nauplio, Re dell'Eubea, era ingegnoso, e per invidia contro Ulisse scoperse la finzione di questo che contraffaceva l'insensato, per non andare alla guerra. Ulisse per altro se ne vendicò troppo severamente e con maniera indegna, perchè avendosi supposte delle lettere che Priamo scriveva a Palamede, dalle quali risultava che Palamede aveva portata via una somma considerabile di denaro, fu accusato di questo furto, ed essendo state giudicate le prove dai Greci, questi lo condannarono e lo lapidarono. Ovi d. lib. 13. met.

Quanti fece ammazzar, perchè le gorghe
 Ragliavan più di lui su i contrappunti?
 Chi con occhio linceo l'istoria scorge,
 Che nel Pelopponeso ognun s'armasse
 Per tua sola cagion chiaro s'accorge.
 Tiberio esiliò colui che trasse (1)
 L'atrio avvallato fuor del suolo instabile,
 Senza che parte alcuna in lui guastasse.
 Ma qui non terminò l'odio esecrabile,
 Poichè uccider lo fe' quando il cristallo
 Rese affatto nervoso e malleabile.
 Per invidia Adrian fe' sì gran fallo (2),
 Che il ponte demolì, che il fier Romano
 Impose all'Istro, e lo tenea vassallo.
 Anzi ai Parti donò l'invido insano (3)
 Tante provincie, acciocchè s'obliassi,
 Che l'avea soggiogate il gran Trajano.
 Molti uomini da lui di varie classi (4)

(1) Plin. 36. c. 26. Ferunt Tiberio Principe excogitatum vitri temperamentum, ut flexibile esset, et totam officinam artificis ejus abolitam, ne aeris, argenti, auri metallis pretia detraherentur, eaque fama crebrior diu, quam certior fuit.

(2) Adriano fu adottato da Trajano Imperatore. Elio Sparziano nella vita di Adriano. Nec desunt, qui factione Plotinæ (questa era la moglie di Trajano) mortuo jam Trajano, Adrianum in adoptionem adscitum esse prodiderint, supposito, qui pro Trajano fessa voce loqueretur. Trajano fece il ponte sul Danubio.

(3) Sparziano nella vita di Adriano. Toparchas et Reges ad amicitiam invitavit, invitato etiam Cosdroe Rege Parthorum, remissaque illi filia, quam Trajanus coeperat, ac promissa sella, quæ itidem capta fuerat.

(4) Il medesimo Sparziano del medesimo Adriano dice; Et quamvis esset oratione, et versu promptissimus, et in omnibus artibus peritissimus, tamen professores omnium artium semper, ut doctior, risit, contempsit, obtulit. Cum ipsis professoribus, et philosophis, libris, vel carminibus invicem editis sæpe certavit.

Chiari in arte o in saper furono oppressi ,
Perchè nessun a paragon gli andassi .

Calligola ordinò che si togliessi (1)

Ai Manlj la collana, ai Quinti il crine ,
E che il grande a Pompeo più non si dessi.

Fe' dell' anime illustri e pellegrine

Romper le statue(2), e si dolea che in terra
Incendi non seguian, stragi e rovine(3) .

L'empia malignità che in te si serra ,

Fe' dalla patria uscir Scipio e Pompeo (4)
Per evitar del tuo furor la guerra .

(1) Svetonio nella vita di Calligola cap. 35. *Vetera familiarum insignia nobilissimo cuique ademit: Torquato torquem: Cincinnato crinem* (e Cincinnato, come se noi dicessimo del riccio, era della famiglia Quinzia). *Cneo Pompeio stirpis antiquæ magni cognomen. I Torquati erano della famiglia Manlia.*

(2) Il medesimo Svetonio nella vita di Calligola, cap. 34. *Nec minori livore, ac malignitate quam superbia, sæviriæque pene adversus omnes ævi homines grassatus est. Statuas virorum illustrium ab Augusto ex Capitolina arca propter angustias in Martium Campum collocatas ita subvertit atque disjecit, ut restitui salvis titulis non valerent. Vetuitque post hac viventium cuiquam statuam, aut imaginem nisi consulto se et auctore poni. E poco appresso: Sed et Virgilii, et Titi Livii scripta et imagines paulum abfuit, quin ex omnibus bibliothecis amoverit; quorum alterum ut nullius ingenii minimæque doctrinæ, alterum ut verbosum in historia, negligentemque carpebat.*

(3) Svetonio nella vita del medesimo Calligola, cap. 31. *Queri etiam palam de conditione suorum temporum solebat, quod nullis calamitatibus publicis insignirentur. Augusti principatum clade Variana, Tiberii ruina spectaculorum apud Fidenas memorabilem factum: sui oblivionem imminere prosperitate rerum: atque identidem exercituum cædes, famem, pestilentiam, incendia, hiatum aliquem terræ optabat.*

(4) Carlo Stefano nel suo dizionario alla parola *linternum*. *Linternum, vicus Campaniæ non procul a fluvio, qui Linternis dicitur, ubi inclitus ille Scipio Africanus invidiæ cedens obiit, et sepultus est Silius. Leandro Pompeo dopo la battaglia farsalica fuggendo in Egitto, quivi fu ucciso.*

Visse in Lesbo però già Timoteo (1),
 Conone(2) in Cipro ed in Egitto Cabria(3),
 In Tracia Esulio andò , Care in Segeo .
 Del tuo crudo furor preda in Calabria
 Pittagora (4) cadeo , che meritava
 Quanti altari giammai vide il Solabria :
 La propria man vittoriosa e brava
 In sè stesso voltò già Diosippo (5)

(1) Cornelio Nipote nella vita di Timoteo ateniese discorrendo d'una calunnia data a Timoteo capitano. *Populus acer, suspicax, ob eamque rem mobilis, adversarius, invidus etiam potentiae, in crimen vocabat: domum revocat, accusatur proditionis. Hoc judicio damnatur Timotheus, lisque aestimatur centum talentis. Ille odio ingratae civitatis coactus Chalcidem se contulit. Calcide è una città dell'Eubea, oggi Negroponte. Il poeta dice Lesbo, e lo cava dalla vita di Cabria.*

(2) Cornel. N. nella vita di Conone ateniese racconta come questo capitano fece prove nell'isola di Cipro, nella città di Gnido, ma non dice che per invidia vi fosse mandato in esilio.

(3) Cabria, generale ateniese, pieno di valore e d'ingegno, servi molto bene la sua patria, e gli fu eretta una statua nella piazza pubblica. Ciò non ostante non fu esente dall'invidia, e si vide obbligato a bandirsi da lui medesimo. Nella guerra degli alleati essendo entrato nell'aura dell'isola di Clio, che gli Ateniesi tenevano assediata, vi morì, essendo andato a fondo il suo vascello. *Corn. Nip.*

(4) Diogene Laerzio, secondo la traduzione di F. Ambrogio Camaldonese, nella vita di Pittagora, così racconta la sua morte. *Moritur autem Pythagoras hoc modo. Considerat in domo Milonis cum sociis: eam vero domum quispiam ex his, quos ille admittere noluerat, per invidiam incendit. Sunt qui Crotoniatis ipsos Tyrannidis suspicione ac metu hoc perpetrasse dicant. Pittagora mori abbruciato nella casa di Milone, lottatore di Crotona.*

(5) Diosippo ateniese, bravo giuocator di pugna per l'eccellente sua forza, fu molto accerto ad Alessandro Magno, e perciò invidiato dai Macedoni i quali lo rampognavano di codardo; Horrata, uno di essi lo sfidò a duello, dove Diosippo diede segni non equivoci del suo valore, e vinse. I Macedoni sempre più invidiosi continuarono le mormorazioni alle quali Alessandro diede orecchio. Final-

Per sottrarsi al livor che l' accusava .
 Benchè in mezzo al comando ognun sia lippo,
 Per non esporsi a te lasciò Cartago ,
 Vint: ch'ebbe i Romani il gran Santippo(1).
 Perch'ebbe invidia all'uom, l'Angel più vago(2)
 Precipitò dal cielo ; e il sole esangue
 Vide spirto sì bel cangiarsi in drago .
 Ei per invidia poi mutato in angue
 Eva deluse , e misero preludio
 Fu d' Adamo il sudor, d'Abelle il sangue .
 E quindi per tuo mezzo e per tuo studio
 Empiamente schernita e vilipesa
 L' innocenza coll' uom fece il ripudio .
In. Tu narri ciò che può recarmi offesa ,
 Ma non dici qual gloria al ciel congiunse
 L' eccelse menti ov'io mi sono appresa .
 Tucidide (3) per me tant' alto giunse ,

mente avendolo accusato al Re d'aver tolta in un convito
 una tazza d'oro che essi avevano riposta, non potendo
 più comportare tanta persecuzione, si uccise da sè stes-
 so: sæpe minus est constantiæ in rubore quam in culpa .
Q. Curt. lib. 9.

(1) Santippo lacedemone, chiamato in aiuto dai Car-
 taginesi, vinse e prese Attilio Regolo. Lucio Floro nel
 l'Epitome del lib. 18. di Tito Livio.

(2) S. Bonaventura sopra il maestro delle sentenze lib.
 2. dist. 5. art. 1. quæst. 2. dopo aver discorso nella pri-
 ma questione, se il peccato di Lucifero fu di superbia o
 d' ingratitude o d' infedeltà o di curiosità, dice: tan-
 tum excellens fuit suberbia, quam excelluit invidia et odii
 malitia: sed non tantum Diabolus odit invidet eaturis Dea ti
 homini, imo etiam invidet ipsi Deo: ergo non tantum ipsis
 creaturis præesse voluit, sed etiam Deo voluit æquare.

(3) Suida racconta di Tucidide, che, essendo egli fanciullo,
 udì recitare da Erodoto i libri delle sue storie
 nelle grandi feste d' Olimpia, e che preso da un certo
 entusiasmo s'empì di lagrime; onde Erodoto conside-
 rando l' indole del fanciullo, voltatosi a Oloro suo padre,
 gli disse: Il vostro figliuolo ha l'anima a filo a imparare,

Che d' Erodoto, utendo i libri egregi,
Il mio nobile ardir l' alma gli punse.

Chi condusse Alessandro (1) a tanti pregi
Se non la sola invidia, ond'ei s'accinse
Del grand' Achille ad emular i fregi.

Chi fu che a tante imprese indusse e spinse
Cesare (2), se non l'astio, il qual sì forte
Co' trionfi di Mario il cor gli strinse.

Di Temistocle il petto all' opre accorte (3)
Co' trofei di Milciade io fui che mossi:
Chè son gl'impulsi miei d'onor le scorte.

N 2

quasi a cane alle scienze: ha l'anima matura per ricevere i semi delle dottrine e delle cognizioni; nè s'ingannò.

(1) Quando Alessandro fu a Troja, dice Plutarco nella sua vita, che fece sacrificio a Minerva e a Semidei. Deinde (secondo la traduzione del Guarino veronese) ad Achillis statuam una cum sociis unguento delibutus, nudusque de more circumcurrrens, eam coronis ornavit: felicem illum appellans, quod vivo quidem tam fidum amicum, mortuo autem tam magnum contigit habuisse praekonem.

Il Petrarca

Giunto Alessandro alla famosa tomba
Del grande Achille sospirando disse:

O fortunato, che si chiara tromba

Trovasti, e chi di te sì alto scrisse!

(2) Svetonio nella vita di Giulio Cesare cap. 1. Satis constat Syllam, quum deprecantibus amicissimis, et ornatissimis viris aliquandiu denegasset, atque illi pertinaciter contenderent, expugnatum tandem proclamasse, sive diurnicus, sive aliqua conjectura, vincerent ac sibi haberent; dum modo scirent eum, quem incolumem tantopere cuperent, quandoque optimatum partibus (quas secum simul defendissent) exitio futurum. Nam Caesari multos Marios inesse. Che Cesare aveva in corpo molti Marij.

(3) Valerio Massimo lib. 8. cap. 14. de cupiditate gloriae. Sed melius aliquanto, si imitatione aliena capiatur. Themistoclis ardorem esset aemulatus: quem ferunt stimulis virtutum agitatam, et ob id noctes inquietas exigentem, querentibus quid ita eo tempore in publico versaretur, respondisse: quia me trophaea Miltiadis de somno excitant.

A. Menti, mostro plebeo; da te non puossi
 Amar virtude, e la tua rabbia amara
 Sempre ha i gesti di lei turbati e scossi.
Emulazion illustre e nobil gara
 Fu di quei grandi eroi. L'alme non rende
 Prodighe di sudor l'invidia avara.
Non si cangiano i nomi; il sol che splende
 Tenebre non apporta; il ben che giova
 Non fu mai figlio di cagion che offende.
Cosa alcuna da te mai non si approva,
 Anzi il tutto da te s'accusa e dannua,
 E per nuocere altrui fassi ogni prova.
Ma non sempre del vero i raggi appanna
 L'atro vapor che la tua frode esala:
 E non inganna il ciel se l'uomo inganna.
Poichè alle frodi tue troncata ogni ala,
 Sei di forze non sol debili e nulle,
 Ma spesso alla virtù servi di scala.
Chiara Alcide per te fu nelle culle,
 E diè lo scettro a Costantino e a Davide
 Di Massimin l'invidia e di Saule.
Vide un lago una volta ardite e impavide
 Salir le nubi ad oscurar le stelle,
 Di pioggia e di tempeste onuste e gravide.
Ond' egli ch'era pauroso e imbelle,
 Si pisciò sotto, e i suoi timori acuti
 Così narrava all'ostriche e alle arselle:
Ohimè: che furia è questa, il ciel m'ajuti.
 Son briache le nuvole e mi vengono
 Sul viso a vomitar gli umor bevuti.
Che sì che l'acque mie torbe divengono
 E fuggir mi vedrò fino alle rane,
 Se a questa volta le lor vie mantengono.
Queste sue voci timorose e strane
 Il lago non finì, che l'acque accolte

Versaro addosso a lui le nubi insane.

Cadean le piogge tempestose e folte ,
 Ond' ei gonfio e cresciuto al gran diluvio
 Credea del ciel le cateratte sciolte .

Qual trabocca l' ardor fuor del Vesuvio ,
 Tale il lago versò fuor delle sponde ;
 Che ritenuto non l' avria Vitruvio .

E in tre rive più larghe e più profonde
 Scorrea , perduto il suo timore inutile ,
 Signor della campagna e ricco d' onde .

Quindi con voci non distinte e mutile
 Per la gran gioja a sè medesimo disse :)
 Pazzo , io temea quel che alla fin m' er' u-

Tale appunto è virtù : l' invide risse (tile .)
 Crescer la fanno e superar le rive,
 Che a lei forse l' applauso avea prefisse .

Dieron di pin , d' allor , d' appio e d' olive
 Quattro cento corone insigni e note
 Di Teagene al crin le feste argive .

Il valor di costui cotanto puote ,
 Ch' ebbe in Taso una statua illustre e de-)
 La qual fu di livor fomento e cote . (gna)

Che morto il grand' Atleta , un' alma indegna
 Flagellava ogni notte a più non posso
 Quella statua d' onor premio ed insegna .

E durò tanto che alla fin commosso
 Fù ad ira il bronzo stesso, onde una notte
 L' invido uccise col cadergli addosso .

Le leggi di Dracon quivi incorrotte
 Condannaron la statua e fu sommersa
 Nell' onde dell' Egeo spumose e rotte .

D' allora in qua sterilità perversa
 Afflisse i Tasi , e finchè stette in fondo
 La statua , crebbe la penuria avversa .

Quindi tirata fuor dal mar profondo

Per consiglio d' Apollo , applausi immen-
 Ed onori divini ebbe nel mondo .(si)
 Sicchè , Invidia , non va come tu pensi :
 Quando ti credi aver virtù disfatta ,
 Le risorgon di nuovo e altari e incensi .
 Momo a torto o a ragion il tutto imbratta ,
 E se a Cipriana non può dar la lima ,
 Le di lei scarpe a criticar s' adatta .
 Ma i Daffidi plebei virtù non stima ,
 Di Cibele la palma ai dì vetusti ,
 Ebbe il piè tra le rane e in ciel la cima .
 Fortunata l' etade in cui gli Augusti
 Facean lasciar lo strepitar da banda
 Ai ranocchi più striduli e robusti .
 In Atene città sempre ammiranda ,
 Di Vesta non potea soffiar ne' fuochi
 Democrate che avea bocca nefanda .
 Legge di Salamina , or ch' io t' invochi
 E' forza ; il suolo altrui guastano i porci
 E van co' denti interi in tutti i lochi .
 Invidia , se tu fossi uguale ai sorci
 Rodendo il tutto , fora un mal felice ;
 Ma tu l' onor con la calunnia accorci .
 Onde Medio dicea , che se pur lice
 Della calunnia risanar la piaga ,
 Non se ne va giammai la cicatrice .
 Teasida arrotando nu di la daga ,
 Con parole asserì vere ed argute ,
 Che più del ferro la calunnia impiaga .
 Roma , tu il sai , che poco fa vedute
 L' esequie hai di quell' uom cui la tragedia
 Diè con tragico fin calunnie acute .
 Oggi principe alcun più non rimedia
 A tanta infamità , l' Italia cade
 Fatta ai calunniatori albergo e sedia :

Caronda li mandò per la cittade (1)

Cinti di mirto, e il popolo compagno

Co' torsi li seguia per le contrade.

Proibì loro Atene il fuoco e il bagno

Ed il commercio, e in guisa tal trattolli

Che stimavan la forza un gran guadagno.

Roma col fucce già contrassegnolli,

Come fassi ai barili la vendemmia,

E in fronte li marcò con certi bolli.

Torna, torna nel mondo, o legge remmia (2);

Or che per tutto la calunnia ingiusta

Calpesta il giusto e la virtù bestemmia:

La giustizia per lei non è più giusta,

Che non ci resta più memoria ed orna

O di berlina o d'asino o di frusta.

Ma che? vigili il cielo e il mondo dorma:

Con li marmi che porta in Grecia il Perso,

Di Nemesi la statua alfin si forma.

Così dicevo, e nel furore immerso

Pur la seguia, ma prorompendo in gemito

L' invidia alzò di pianto orribil verso:

E riempiendo il ciel di strida e fremito

Squarciossi il crine, il volto, e poi disparve;

Ed io desto restai, ma pien di tremito.

Or confrontando le vedute larve

Con gli accidenti miei, conosco e trovo

Che fu mera vision ciò che m' apparve.

Quanti contro di me sostengo e provo

Di maligno livore iniqui inganni

E ne sorge ogni dì qualeun di nuovo

Sicchè di sogni sotto il velo e i panni

(1) Caronda, discepolo di Pittagora, nelle leggi date alla città di Thurium nella Grecia rifabbricata da' Sibariti.

(2) La legge remmia ordina che sia impresso col fuoco un k in fronte del calunniatore.

Spesso di verità racchiuse è il suono
 Massime di disastri e di malanni .

Dunque ciò che ho sognato e ch'io ragiono,
 Musa, ai posteri miei descrivi e narra,
 Ma sia penna la sferza, e stammi in tuono.

Satira insieme e Apologia bizzarra
 Sarà quest'opra, ed allo stuol mordace
 De' fatti i detti suoi saran caparra .

A sì fatta genia vile e loquace
 Risponder non dovrei, ma dir si suole,
 Che confessa l'error colui che tace .

So che a farla chetar le voci sole
 Forza non hanno, se però l'ingegno
 Non fa dire alla man le sue parole .

Che di questa canaglia il vizio indegno
 E' come il mal francese, indarno io predico,
 Se non adopro nel curarlo il legno .

E per guarirla dall'umor maledico,
 Ho persone dottissime; il chirurgo
 E' da Ferrara, e Pistolese è il medico .

Che se per man di questi io non la purgo,
 Disperata è la cura: oggi non usa
 Guarir gli Alcandri come fe' Licurgo .

Per adesso a costor componi, o musa,
 Un sciroppo rosato il qual prepari
 Quella malignità ch'è loro infusa .

E intanto dai tuoi versi il mondo impari
 Che son l'invidie lor misteriose;
 Quando umanar si vogliono i somari;
 Necessario è che dian morso alle rose .

IL FINE

(1) Alcandro spartano cavò un occhio a Licurgo che era creduto il più severo di tutti gli uomini; ma egli si mostrò tutto al contrario, perchè essendo venuto in suo potere Alcandro in vece di punirlo, lo trattò come suo proprio figlio.

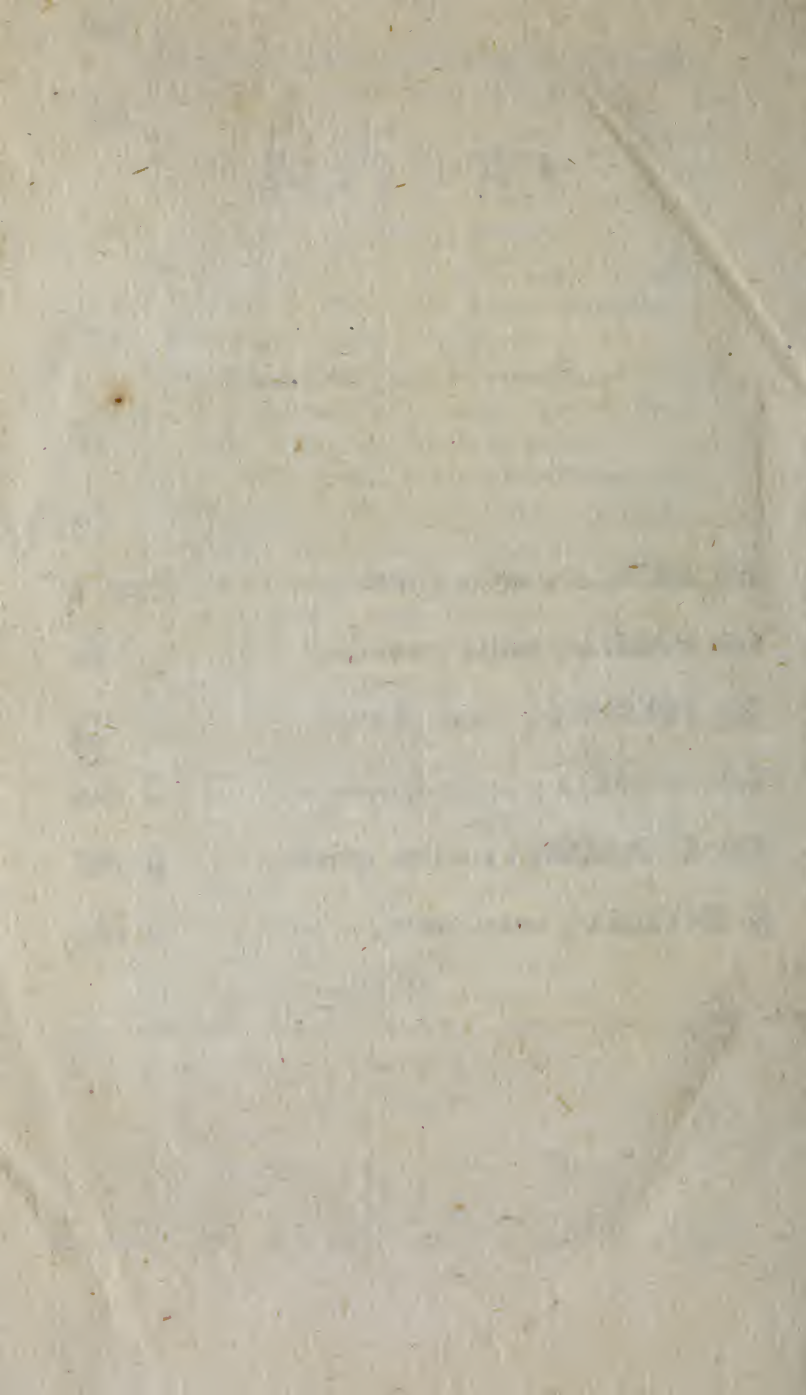
INDICE.

LA MUSICA , satira prima ,	pag. 1
LA POESIA , satira seconda ,	„ 32
LA PITTURA , satira terza ,	„ 69
LA GUERRA , satira quarta ,	„ 108
LA BABILONIA , satira quinta ,	„ 128
L' INVIDIA , satira sesta ,	„ 164

INDICE.

pag. 8	LA MUSICA, satira prima,
32	LA POESIA, satira seconda,
69	LA PITTURA, satira terza,
102	LA GUERRA, satira quarta,
128	LA BABILONIA, satira quinta,
164	L'INVIDIA, satira sesta,





ROSA Salvator - Satire di Salvator Rosa con le note ed alcune notizie appartenenti alla Vita dell'Autore. Filadelfia, s.d. In 8°, pp. 206 compreso il frontespizio e 1 di indice n.n., brochure. Falso luogo di stampa e senza data, dalla prefazione apprendiamo che le note sono « dell'Abate Ant. Maria Salvini, celebre letterato fiorentino, che finora non hanno veduto la pubblica luce », quindi dobbiamo arguire che la stampa avvenne prima del 1770. Edizione sconosciuta a: Brunet - Graesse - Gamba - Parenti et altri. L. 10.000

SPECIAL

93-B

1726

THE GETTY CENTER
LIBRARY

